

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

MMDCCVI

21 APRILE 1953



XIV



PREZZO L. 2000

1953

STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1953

ab. U. c. MMDCCVI

ACERBO - ALBERTI - AMADEI - AMATO - APOLLONI - BALDINI - BARBERI F.
BARBERI G. - BARBERINI - BARTOLI - BARTOLINI - BERNI - BIORDI
BOMBARDIERI - BRIGANTE COLONNA - BUZZI - CALABRESI - CAPANNA
CAPPELLO - CARCANI - CARRERAS - CECCARIUS - CERUTTI - CIARALLI
CIARROCCHI A. - CIARROCCHI R. - CLEMENTE - COGGIATTI - D'ASSIA
DE ANGELIS - DELL'ARCO - DE MATTEI - DONATI - DRAGUTESCU - FALLUTO
FEFE' - FERRAIRONI - FRA PISELLI - FROSINI - GARGIULO - GASBARRI
GATTI - GESSI - GIUNTELLA - HUETTER - KOCIEMSKI - INCISA DELLA
ROCCETTA - JANNATTONI - LANCIOTTI - LEFEVRE - LIZZANI - LODOLINI
LOMBARDI R. - LOMBARDI V. - MARCHETTI - MARIANI - MATTEINI
MISSERVILLE - MORAVIA - MORICI - MORRA - MORSANI - MOSCA - MUÑOZ
OMICCIOLI - OPPO - ORLANDI - PARTINI - PECCHIAI - PETTINELLI
PIACENTINI - PICCONIERI - PIERMATTEI - POGGI - POSSENTI - RE - P. ROMANO
ROSSI - SABBATINI - SANTINI - SCARPA - SERRA SILVAGNI - SOMMELLA
SURDI - TAMBURI - TARTUFARI - TASTALDI - TORRIANI - TROMPEO
URBANI - VALENTE - VEO - VERDONE - VIAN



STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

CECCARIUS

MARIO LIZZANI

FAUSTO STADERINI

PIETRO PAOLO TROMPEO

ETTORE VEO

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCVI
AB VRBE CONDITA

FINALMENTE!

Annuntio vobis... O nuntii mihi beati... Hoc erat in votis... Ma è inutile ricorrere per l'ennesima volta al solito latinorum ecclesiastico o laico, quando abbiamo a portata di mano il più bel romanesco: *Oh, vojjo d'èvve una gran nova, vojjo*. Il verso è del Belli, e voi m'avete già capito: si tratta proprio di lui, del Belli: cioè del nuovo Belli, del Belli di Mondadori, del Belli di Vigolo, da anni e anni promesso e annunziato come il Messia degli Ebrei e oggi finalmente uscito in trionfo alla luce del sole.

Ma è stato un trionfo duramente osteggiato, che ha dovuto aprirsi la via, se non proprio sotto le bombe, certo in un terreno sparso di mine, tra un succedersi di frane. Chi voglia conoscer le tappe della faticosa marcia, ricerchi nel grande e sontuoso volume che i fratelli Palombi pubblicarono per onorare il sommo poeta romano nel centocinquantésimo anniversario della nascita, le istruttive pagine del nostro Ceccarius, *Breve storia dell'edizione di « tutto Belli »*.

Qui basti notare che se nel 1928 fu un gerarca fascista, il federale Guglielmotti, a proporre che l'edizione fosse promossa dal Comune di Roma, nel 1930 fu un altro gerarca, il governatore Boncompagni, a negare all'iniziativa gli aiuti di esso Comune già promessi dal suo predecessore. Secondo il precetto evangelico, la mano sinistra ignorava quel che faceva la destra, e la destra seminava evangelicamente le mine. Non disperarono i romanisti (che non si chiamavano ancora così): si deve a loro se un editore di larghe vedute, Arnoldo Mondadori, accettò di assumer lui la cura della pubblicazione. È doveroso ricordare a questo punto i nomi di coloro che più si adoperarono a rimuovere le mine o che si rivelarono all'opera collaboratori àlacri e ben ferrati: Ojetti, Bottai, Ceccarius, il nostro sempre rimpianto De Gregori, Huetter, Veo... Ma nuove mine intervennero e nuove frane, e ancora una volta tutto fu sospeso.

Bisognò aspettare fino al 1939 perché l'idea fosse ripresa, grazie a Bottai e a Mondadori. Ci sarebbero state altre mine? Forse. Per fortuna c'era stato nell'intervallo un fatto nuovo: un provvidenziale incontro di poeti. Nel 1930 il bravo editore Formiggini (vittima poi della sciagurata campagna razziale) aveva pubblicato nella sua indovinata e fortunata collezione dei « Classici del ridere » un'antologia del Belli a cura di Giorgio Vigolo, oggi esaurita e ricercatissima. È un capolavoro di gusto, di comprensione, di geniale amore. Con le splendide e davvero illuminanti didascalie di Vigolo incomincia la scoperta in profondità della poesia belliana. Quel che pochi privilegiati avevano sentito o trasentito, e il pubblico più vasto neppure sospettato, cioè la straordinaria efficacia del Belli nell'evocare e rappresentare, la sua potenza incantatoria, il suo trascendere da poeta totale gli angusti confini del così detto genere comico, Vigolo lo ha magnificamente e originalmente rivelato a tutto un pubblico. Ci sono, s'intende, e ci saranno sempre, lettori e ascoltatori che chiederanno al Belli l'incidentivo a grasse risate e non altro: ma si allarga sempre più la cerchia di quelli che lo leggono e lo ascoltano con senso di poesia. Questo si deve non solo all'antologia curata da Vigolo, ma agli studi ch'egli è venuto via via pubblicando, sempre acuti e sostanziali, su questo o quell'aspetto del poeta. S'intende perciò che Mondadori si sia rivolto a lui come al curatore ideale di « tutto Belli » e che il pubblico abbia atteso con crescente impazienza la nuova edizione e ci si sia buttato a pesce appena vista nelle vetrine.

La lunga attesa non è stata delusa. La bellezza dei tre volumi ottimamente stampati e illustrati con scene e paesaggi romani di artisti dell'Ottocento, il testo riveduto con diligenza sui manoscritti, il prezioso corredo di note storiche linguistiche critiche, il geniale saggio introduttivo, tutto ha concorso al successo di questa gran festa della poesia. E il plauso che i romanisti mandano *toto corde* a Vigolo va anche ai benemeriti che l'hanno aiutato in questa o quella parte del suo monumentale lavoro: Muzio Mazzocchi Alemani, Salvatore Rosati, il nostro Giggi Huetter, Guglielmo Janni ultimo discendente diretto del Belli, e colei che è la dotta e gentile

vestale del sacrario belliano alla biblioteca Vittorio Emanuele, Egle Colombi.

Mi dicono che la vecchia edizione del Morandi, già salita a prezzi altissimi nel mercato antiquario, abbia subito un notevole ribasso dopo la pubblicazione del nuovo Belli. Vera o non vera la notizia, quella vecchia edizione rimane pur sempre anch'essa un monumento insigne, e gli studiosi vi ricorreranno ancora utilmente. Il maestro di Vittorio Emanuele III vi portò senza dubbio il suo meticoloso manzonismo e il suo piccolo anticlericalismo, ma vi profuse anche tesori di dottrina, così che le stesse minutaglie erudite ne sono preziose. Comunque, dal vecchio Belli al nuovo Belli il cammino percorso è molto. C'è di mezzo tutto il grande rinnovamento della critica in Italia durante l'ultimo cinquantennio. Dal grammatico Morandi, muto, se non sordo, quando si trattava di aiutare il lettore nell'intima comprensione del testo poetico, siamo passati per nostra fortuna al poeta Vigolo, che della filologia si serve, e con invidiabile competenza, al fine ultimo di quell'intima comprensione.

Si vorrà fare il viso dell'arme, per scrupoli di carattere religioso o morale, a questo Belli presentato nella luce superiore che sola gli conviene? Speriamo di no. A me piace immaginare che accadrà al Belli un po' quel che è accaduto a Dante. Nel 1329, un legato papale, il cardinale Del Poggetto, ne fece pubblicamente bruciare la *Monarchia*. Nel 1921, un papa, Benedetto XV, volle con una enciclica esaltare il poeta in quel sesto centenario della morte. No, tanto non osiamo pretendere. Ma possiamo bene sperare che l'ostilità e la diffidenza diano luogo alla comprensione; e il premio di questa più umana disposizione potrebb'essere magari questo: l'improvviso apparire d'un Belli che qua fa pensare a Pascal e là a san Filippo Neri. Dopo tutto, chi salvò i sonetti dalla distruzione non fu un vescovo, il Tizzani? E non se li faceva leggere dal poeta un futuro cardinale, il piissimo Luciano Bonaparte?

Quanto a scrupoli, dovremmo averne anche noi. E domandarci: abbiamo il diritto di rallegrarci tanto di questa pubblicazione se pensiamo al Belli contrito e penitente degli ultimi anni, che rinnegava i sonetti e pensava di bruciarli? Il Manzoni avrebbe risposto che

questo diritto non l'abbiamo. Negli *Sposi promessi*, in una lunga digressione sull'amore nella letteratura, egli ricorda il caso di Racine, contrito e penitente anche lui, preso dal rimorso d'avere scritto tragedie amorose, e si propone questa ipotesi: se di quelle tragedie fosse rimasto un solo esemplare, e quell'esemplare fosse stato nelle mani di lui Manzoni, e Racine glielo avesse chiesto per bruciarlo? « Io — risponde il Manzoni a se stesso — glielo avrei dato subito perché quel brav'uomo potesse aver la soddisfazione di gettarlo sul fuoco. Come! voi credete che si sarebbe dovuto esitare a togliergli dal cuore questa spina? Gliel'avrei dato subito, perché il dispiacere ragionato, serio, riflessivo, nobile di Racine era un sentimento più importante che non sia stato e non sia per essere il piacere che hanno dato e che sono per dare le sue tragedie fino alla consumazione dei secoli ». Ma il Manzoni, oltre che un po' giansenista (e più che un po' quando scriveva gli *Sposi promessi*), era un loico spietato. Il caso ch'egli propone è un caso limite, fuori della storia. Alla sua logica, come al suo giansenismo, risponderemo con la storia alla mano che Racine, per quanto pentito, non bruciò le sue tragedie. Come il Belli non bruciò i suoi sonetti.

PIETRO PAOLO TRÓMPEO



(Ildebrando Urbani)



ENRICO D'ASSIA: FANTASIA ROMANA (1952)

TRE INCONTRI DI MAZZINI CON ROMA

Di Mazzini il primo incontro con Roma fu — come tutti sanno — nel 1849, quando, rispondendo all'invito di un famoso messaggio inviatogli da G. Mameli, vi giunse una sera di marzo, entrando « a piedi e quasi adorando » per la porta del Popolo.

E sono noti anche i luoghi dove egli abitò nei poco più di quattro mesi che a Roma rimase. Si sa infatti che, disceso a principio alla locanda di via di Pietra — l'odierno Hôtel Cesari — passò poi a via Capo le Case, dove una lapide lo ricorda, e al Quirinale. In fine, caduta la Repubblica, egli fu ospite successivamente, nei restanti giorni di luglio, prima dei Modena, ancora in piazza di Pietra, poi d'una famiglia Nani a Pasquino, in via del Governo Vecchio n. 53.

Tuttavia l'ultimo contatto con la spiaggia romana fu a Civitavecchia dove rimase, sempre in incognito, ancora due giorni — il 15 e 16 luglio — prima, com'è noto, di trovare miracolosamente imbarco su un « vaporuccio », il *Corriere Corso* che lo portò in salvo a Marsiglia.

* * *

E dinanzi a Civitavecchia lo ritroviamo ancora, giusto undici anni dopo: 1860. Verso la metà del settembre di quell'anno — da una settimana Garibaldi era già entrato, acclamato, a Napoli — tutti i piroscafi che provenivano dai porti del resto d'Italia, e anche del sud della Francia, con destinazione Napoli, erano straordinariamente gremiti, per la maggior parte di una folla di esuli che s'affrettavano a ritornare in patria. Il Carmelo, « vapore delle Messaggerie Imperiali » proveniente da Marsiglia, dopo aver sostato a Genova, la sera del 15 — era un sabato — toccava Livorno. E anche lì, nonostante che il piroscafo fosse già al completo e non rimanesse posto che sul ponte della nave, altre persone salirono. Da Livorno a Napoli la

navigazione era allora di circa un giorno e due notti, compresa una fermata intermedia a Civitavecchia.

Le notti in quella metà di settembre 1860 — era il novilunio — erano scure, e, per di più, in quella fra il sabato e la domenica il mare era agitato e un acquazzone lavò il ponte della nave, bagnando tutti coloro che vi si erano accomodati alla meglio su qualche materasso, non avendo trovato altro posto. La domenica il vapore rimase fermo, quasi tutto il giorno, all'ancora nel porto di Civitavecchia.

Era naturale che la Polizia Pontificia, pur non potendo direttamente intervenire, trattandosi di piroscafo francese, si preoccupasse del « carico » che, in quell'ora fatale, trasportava a Napoli il Carmelo. Scorrendo l'elenco dei passeggeri, la sua attenzione s'era già fermata su due fra i nomi di quegli esuli: quello del Ricciardi di Napoli e del già triumviro Saliceti. Ma d'un altro nome e d'un altro Esule — ben più temuto e più grande — essa era in cerca, messa evidentemente sull'avviso da informazioni ricevute. Quell'Esule era Giuseppe Mazzini, salito a bordo la sera innanzi a Livorno.

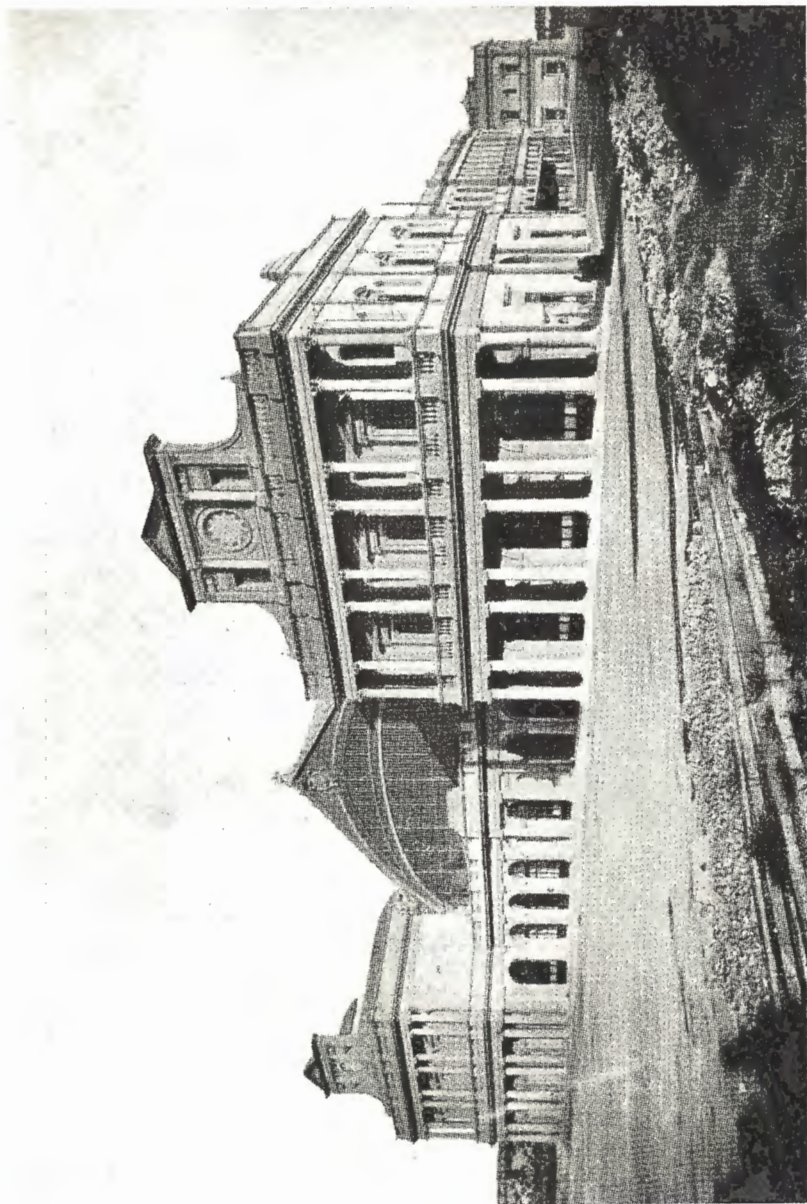
« Da due riferte — scriveva il giorno dopo il Direttore di Polizia della Delegazione di Civitavecchia — venni ieri (16) a conoscere che sul vapore delle Messaggerie Imperiali, il Carmelo, proveniente da Marsiglia, Genova e Livorno, eravi imbarcato il famigerato Giuseppe Mazzini sotto mentito nome munito di passaporto inglese, nel quale non vi sono connotati, che dirigevasi per Napoli. Questa replicata denuncia tanto più fece peso al sottoscritto, quanto nell'elenco dei passeggeri fra gli amici del Mazzini vi avevo letto il nome di Ricciardi di Napoli, oltre il Saliceti già triumviro in Roma. In vista di ciò diressi sul bordo persona di mia fiducia, che conosceva il Mazzini, il quale al ritorno disse esservi un tale che di molto lo rassomigliava. Onde adempiere a quanto m'incombeva, e nulla potendosi da me praticare (sic) secondo il Diritto internazionale, incaricai il sig. Coppa segretario di Polizia condursi in mio nome da questo degnissimo signor Console di Francia per i dovuti ed indispensabili concerti. Il prelodato sig. Console nel ringraziarmi mi fece rispondere che immediatamente sarebbe andato a bordo, e difatti ieri a giorno fe'



Porta del Popolo prima del 1870.



L'Albergo Costanzi in via San Nicola da Tolentino.



La stazione di Termini nei primi anni di Roma capitale.

grazia a farmi conoscere che, avendo condotto sul bordo persona di sua fiducia, e che conosceva il Mazzini, mi faceva assicurare questi non esservi: al che era giuocoforza acquietarsi. Vi fu persona del nostro Stato che non esitò suggerire essere la gita del Mazzini in Napoli opportuna al prossimo trionfo della buona causa; al che io replicai che il Governo della Santa Sede non può allontanarsi dall'inconcusso principio che "non sunt facienda mala ut eveniant bona". Dell'occorrente non fu dato avviso telegrafico stante l'ora tarda, e l'immediata partenza del vapore diretto per Napoli» (1).

Fu così che Giuseppe Mazzini poté, in quella pausa domenicale, rimirare, senza essere disturbato, da bordo del Carmelo, le architetture michelangiolesche del forte Farnesiano e la sera stessa proseguire per Napoli, dove — il mare s'era intanto calmato e aveva cessato di piovere — giunse la mattina del giorno appresso, lunedì 17.

Ecco come lo stesso Mazzini raccontava dal canto suo il proprio viaggio:

« Sono partito (2) sabato sera (da Livorno) e sono arrivato qui ieri. C'erano trecento persone nel piroscafo, sicché dovetti dormire sul ponte tutte e due le notti. La prima notte ha piovuto; non molto, tanto che non vi feci caso. Sono stato sdraiato su un materasso sempre sofferente... Siamo stati fermi quasi tutta la domenica nel porto di Civitavecchia. Poteva accadere qualche cosa di spiacevole: ero su un piroscafo francese e v'erano parecchi esuli napoletani. Saliceti fra gli altri... L'ingresso in Napoli è la cosa più magnifica che io abbia veduta mai: cielo, colore del mare, aria, tutto diverso: il golfo un incanto. V'è da rifar la vita per chi può rifarla ».

(1) A. S. Roma; arch. Dir. Gen. di Polizia, Bn. 557, n. 976. Con altra lettera del successivo 20 settembre, lo stesso Direttore di Polizia completava le sue informazioni: « In continuazione al mio foglio dei 17 andante sono a dirle che realmente sul vapore delle Messaggerie Francesi, il Carmelo, giunto in questo nella decorsa Domenica, erasi imbarcato Giuseppe Mazzini, per come da notizia incontestabile giunta da Napoli ove sbarcò ».

(2) Per i particolari del viaggio, e per i passi delle due lettere qui riferite — a Giorgina Saffi e Carolina Stansfeld — vedasi vol. XLI, S. E. I., Giuseppe Mazzini, pp. 77-79.

E ancora, con altre parole, in altra lingua, ma con lo stesso inimitabile accento, svolto e ampliato l'identico motivo: « Nature here is bewilderingly beautiful. The sea is deep blue, strangely so; the sky likewise: the air is spring. The golfo, or bay, is a fairy thing: the islands all around shape it into a lake: life, all powerful life, is breathing from everything. Ah me! Ah me! well, I should wish to make the journey once again with you and then to die ».

Quando Mazzini scriveva queste parole non era più l'uomo della piena maturità nella cui chioma l'occhio di una donna, quello di Janet Carlyle, al ritorno da Roma aveva scoperto, con un battito forse del cuore, i primi fili d'argento.

Più di dieci anni erano passati da quel tempo, e il viso dell'Apostolo portava, senza attenuazioni, i segni della età sopravveniente. Tanto più notevole quindi questa confessione riservata a due donne, questo grido dell'anima che l'eterna bellezza di Napoli gli strappa dal cuore, questo lampo, quest'ansia di vita da cui è inseparabile il senso della propria caducità e l'ombra della morte.

Uno stato d'animo che, per associazione o per contrasto, mi ricorda, non so come e perché, quello che è rivelato da una lettera scritta anche a una donna in quella stessa Napoli tre secoli prima e da un Uomo — questa volta un Santo, Gaetano da Thiene — pure sul limite della vecchiezza: « Poco ci resta di *tempo*: presto *passerà* ».

* * *

L'ultimo incontro di Mazzini con Roma doveva essere dieci anni dopo: nel 1870.

Fallito l'infelice tentativo di sollevare la Sicilia — tentativo da cui anche alcuni degli amici che gli erano più vicini avevano cercato dissuaderlo, avanti che partisse da Genova — Mazzini fu, come è noto, dichiarato in arresto all'atto stesso del suo arrivo a Palermo il 14 agosto, trasferito immediatamente a bordo d'una nave da guerra, il « Fieramosca », condotto a Gaeta e ivi trattenuto per circa due mesi fino a che — dopo il 20 settembre — in esecuzione d'un decreto

di generale amnistia del 9 d'ottobre, non fu liberato il 14 dello stesso mese.

Il giorno appresso — era un sabato — egli partiva in carrozza di prima mattina per Sparanise, la nota stazione della vecchia linea Roma-Napoli, dove saliva sul treno che doveva portarlo a Roma in serata.

Ventun anni prima — invocato e atteso da tutto un popolo — egli era pure arrivato a Roma, una sera, una sera di marzo; ma ora nella « città sulla quale, fin da' primi anni, s'erano concentrati i sogni dell'anima (1) sua », egli tornava in una sera d'autunno, « ignoto e come in fuga », per rimanervi giusto il tempo indispensabile per riposare e ripartire subito dopo. « In Roma o, come spero, fuori, presso la Stazione, si passa la notte »: così egli stesso aveva scritto e disposto alcuni giorni prima da Gaeta.

E in un albergo presso la Stazione e quasi, in quel tempo, ancora fuori di Roma, egli scese infatti quella sera: un albergo aperto di recente sulla via S. Nicola a Tolentino. Ecco come il *Tribuno*, nel suo numero del 17 ottobre, dava notizia, fra le *Recentissime*, del passaggio di Giuseppe Mazzini: « Ieri di notte (15) il venerando Giuseppe Mazzini, reduce dalle prigioni di Gaeta, era in Roma. Prese alloggio all'albergo *più vicino alla ferrovia*, lo splendido e principesco albergo Costanzi. Assicurasi che sia partito per destinazione a noi non nota ».

L'albergo Costanzi in via S. Nicola a Tolentino occupava, com'è noto, lo stesso immobile dove doveva succedergli poi il Collegio Germanico: ed è ivi dunque che Giuseppe Mazzini passò l'ultima notte a Roma.

L'Uomo, nonostante il passaggio degli anni, era rimasto sostanzialmente lo stesso: con quella necessità quasi fisica di rimanere nell'ombra — e di là segnare agli altri le vie della Luce — quella incapacità naturale alla vita pubblica ordinaria, quella sensibilità esasperata che lo faceva schivo d'ogni promiscuità di contatti, quella

(1) I passi qui citati delle lettere di Mazzini sono desunti dal vol. XC, S.E.I., pp. 31, 49, 55, 81.

ripugnanza del numero, quella insofferenza della folla, quella sete invece di ciò che poteva essere contatto personale, da anima ad anima, infine quel bisogno — che era al fondo della sua natura d'artista — d'un suo « secretum » dove di quando in quando isolarsi e nascondere a l'occhio di tutti le sue lotte interiori e, perché no?, le sue stanchezze d'uomo, le sue lacrime.

Tutto questo aggravato, negli ultimi anni, dall'età, dalle condizioni d'una salute malferma, e poi dai disinganni, dalle delusioni, dalle divergenze per quanto inevitabili — l'ultima quella a proposito della spedizione di Sicilia — tanto più per Lui dolorose quanto più dipendenti e connesse con persone che gli erano legate d'antica amicizia. Divergenze e incomprensioni che per Lui assommavano però a un tradimento — della Causa — e che — il termine è suo — gli procuravano « nausea ».

D'altra parte il mondo era intanto così mutato intorno a Lui e l'Italia era destinata, di lì innanzi, a muovere per altre strade. Il compito del grande Romantico era ormai assolto anche se egli poteva non riconoscere nei lineamenti della nuova Italia la sua creatura e la sua figlia. Risolto il problema della Nazione, compiuta e consacrata in Roma l'unità della Patria, cominciava un altro periodo di storia, una « novella storia », che avrebbe richiesto altri artefici, altri uomini. E mentre la piccola Italia ufficiale si preparava ad ascendere il Campidoglio, tutto quello che di impetuoso, generoso e vitale — e anche torbido — aveva militato e s'era potuto schierare fin lì sui campi di battaglia, da Calatafimi al Volturno, da Aspromonte a Mentana, cominciava a disertare le file del vecchio Profeta, di quello che — come scriveva il *Tribuno* — era ormai « il venerando Giuseppe Mazzini », pronto a passare sotto, ad altre bandiere che proprio allora erano comparse all'orizzonte recando altre, più attuali e più concrete speranze, e nuove formule magiche, come Lavoro e Movimento Operaio, Internazionale e Uguaglianza Sociale.

Ed è allora che il grande Solitario ormai stanco, confidandosi ancora a una donna, si chiederà: « E l'Italia, la mia Italia, l'Italia come io l'ho predicata? l'Italia dei nostri sogni? L'Italia dell'anima mia?... Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia, e non mi vedo innanzi

che il *cadavere* ». E ancora: « Questa vita di macchina che scrive, scrive, scrive da 35 anni, comincia oggi a pesarmi in modo strano ».

Parole dove affiorava palesemente la stanchezza sopravveniente, la sazietà, la delusione, il *taedium vitae*.

Con questi o simili pensieri egli dovè rimanere assorto e come in sogno tutta quell'ultima notte che passò sul suolo di Roma, finché, con la prima luce dell'alba, non lo riscosse un romorìo confuso, nuovo per quella strada un tempo così solitaria e romita, ma che era allora l'unica che congiungesse il vecchio centro con la nuova stazione; il rumore della città che s'affrettava, appena giorno, verso i nuovi quartieri e i nuovi destini, verso la *Vita*.

E allora si levò, e alle 10 era già partito da Roma: verso quella spiaggia toscana dove, meno di due anni dopo, lo Spirito del grande Esule doveva trovare finalmente, con la morte, la via della *vera* sua Patria.

EMILIO RE



PANCRAZI «ROMANO»

In questi ultimi quattro anni nei quali, conosciuto Pietro Pancrazi, ne godetti l'affettuosa e preziosa amicizia, mi piacque sempre considerarlo « romano » nel senso più nobile della parola. Non tanto perché fosse nato da un'eletta gentildonna romana e, imparentato con i Serlupi e gli Spinola, avesse trascorso a Roma non pochi anni e studiato nel Collegio Nazareno, o fosse ascrivito all'Arcadia col nome pastorale di Clomiro Laodiceo o per altre simili circostanze, ma per motivi di altrettanto e forse maggior peso.

Innanzitutto, pel suo amore a Roma, che conosceva, anche topograficamente, benissimo, perfino in certi reconditi particolari, godendo nello scoprirne sempre di nuovi.

Occasione a far conoscenza era stata la futura edizione delle *Poesie* di Trilussa, ch'egli curò con scienza e coscienza impareggiabili ed alla quale io fornii le note di commento al testo. E uno dei primissimi incontri, dopo quello in casa di Ceccarius, fu il convegno che gli fissai nel cuore di Borgo. Lo ricordava sempre:

« Fui molto contento di rivederla: e spero che l'incontro al cancello di Porta Angelica si ripeterà »; « Le auguro molto di cuore il miglior anno possibile; e auguro a me di venire presto a incontrarla, alla Porta Angelica, protetta dallo svizzero, in quel via vai di sobborgo (quanto mi piacque!) ».

Da che poi mi fece visita in casa, anche lo strano nome della strada trasteverina ricorreva spesso sotto la sua penna. Per esempio:

« È sabato santo, quasi mezzogiorno: e tra un po' si sciolgono le campane. Ho incaricato il campanone del duomo di Cortona di mandare coi primi rintocchi i miei affettuosi auguri pasquali a lei in via Piscinula. Mi saluti l'Isola ».

L'Isola Tiberina costituiva infatti una nota quasi costante nel nostro assiduo carteggio. Quella volta, usciti insieme, gli avevo indicato i « luoghi trilussiani » di piazza in Piscinula e via della Lungarina e fattogli ammirare l'interno di S. Benedetto dove suor Emiliana accese in onor suo tutte le luci. Portatolo poi alla casa due-trecentesca

della Lungaretta l'amico « sor Cèsere » Ugolini che n'è il felice proprietario glie ne illustrò i vari ambienti improvvisando una « spiega » tra archeologica e fiabesca. Incamminatici quindi per ponte Cestio, ebbi il piacere di fargli conoscer la chiesa del Calibita: padre Russotto, illuminata in ogni parte, gli mostrò bellissime cose d'arte offrendogli anche l'elegante libretto che ne ricorda storia e pregi.

Tuttociò egli rammentava spesso e volentieri:

« Le invidio la sera quelle spallette del fiume e l'Isola Tiberina, e anche quella lindissima chiesa »; « E speriamo ora di vederci presto, e non del tutto liquefatti dal caldo. Mi saluti il Tevere e l'Isola ».

« Mi saluti l'Isola Tiberina, da dove giorni fa è partito per gli Elisi il buon amico mio Sandro Policreti »; « Come sta lei? E come sopporta il caldo? Le auguro fresco vespertino alle spallette del Tevere »; « E ora, caro Huetter, dalla mia riva d'Arno alla riva del Tevere (ma quant'è meglio il Tevere!) le mando un molto affettuoso saluto »; « Spero che continueremo a incontrarci ogni tanto, al Moderno e altrove. Anzi con lei vorrei girellare nel rione intorno a casa sua, e su quei lungoteveri ».

Né mai dimenticava cari e fraterni amici comuni e romanissimi, come Baldini o Trompeo. E Ceccarius: « Mi saluti Ceccarelli, e vediamo di ritrovarci presto tutt'e tre ». E alla vigilia di S. Giuseppe: « Mi saluti Ceccarelli, e che le frittelle vi siano leggere! ».

* * *

Sempre più « romano » me lo fece apparire le cure attentissime che prodigò all'edizione. Ottimo conoscitore del dialetto, amico sincero del Poeta — s'era convenuto, anzi, che la prefazione sarebbe stata in forma d'intervista con Trilussa — era senza dubbio colui che possedeva i numeri migliori per tale impresa.

Spigolo dalla folta corrispondenza pochi brani che illustrano le varie fasi del non breve né facile lavoro:

« La sua letterina dice e chiarisce tutto molto bene: non c'è niente da aggiungere. Seguitiamo così, e tutto andrà a posto; e Trilussa, difeso dalla canfora delle sue note contro le tarle del tempo (ammir!), sfiderà i secoli »; « Do subito a Mondadori la buona notizia che lei dà a me: e cioè che il commento a Trilussa è compiuto, ossia sta per compiersi (perché questi sono lavori che, finché uno non se ne stacca, continuano sempre) »; « Sarei assai contento di veder condotta a termine quest'edizione, nel miglior modo »; « Purtroppo questo lavoro c'è cascato addosso in un momento per lei e per me poco felice, ma nonostante tutto lo porteremo a termine felicissimamente. Amen! »;

« Io intanto vado proseguendo nella revisione del testo e delle note, e ho passato già pagina 600. A un certo punto c'incontreremo ("in sulla vetta", diceva d'Annunzio al Pascoli, ma non è il caso), ci passeremo le note e avremo finito il lavoro. Dunque avanti, e niente paura. Per me resta il quesito della prefazione per la quale in questo momento mi sento particolarmente disanimato. Ma sono ancora sotto il malefico influsso dell'influenza; e appena fuori, troverò il coraggio necessario anche per questa »; « Vengo ora rimuginando la prefazione. Ah, se me la potevo cavare con l'intervista, come avevo pensato, e come avrei fatto, se avessimo ricevuto le bozze a suo tempo! »; « Può darsi che nei prossimi giorni io debba venire a Roma. E penso che se ci mettessimo in due a quel tavolino, anzi a quei tavolini, dell'albergo Moderno, il travaso delle correzioni o varianti nella mia copia sarebbe presto (e meglio) fatto... Abbracci Rosa da parte mia »; « Mia sorella mi ha portato il pacco delle bozze. Stasera, aiutato da un giovane amico, mi metto al trasbordo delle correzioni o cambiamenti dalla sua alla mia copia, tenendo conto di tutti i suoi avvertimenti che mi sono messi qui davanti come le tavole della Legge... Non l'ho ancora ringraziata abbastanza della diffusa e bellissima sua del 3 aprile che nel nostro carteggio porterà il titolo di *Lettera delle varianti*: utilissima alla prefazione quando la scriverò. Qui la primavera è bellissima, e persuade al nullafare. E così sia »; « Ci ha indovinato. Quando ebbi la sua stavo infatti scombiccherando la prefazione, che riuscirà cosa alquanto pezzente. Lei la vedrà in bozze, e mi avvertirà in tempo per salvarmi da qualche granchio »; « Chi non muore, si rivede! lei dirà. E così io ho detto quando mi sono arrivate da Milano le bozze della prefazione e dell'appendice bio-bibliografica. Trattengo quelle della prefazione, e subito mando a lei le altre, insieme con gli "originali". La prego, riveda, corregga, raddrizzi e consigli e annoti. Quando avrò rivista e corretta la prefazione, le manderò anche questa, pregandola di fare, anche su questa, le stesse operazioni »; « Ricevo finalmente le nuove bozze della prefazione. Come d'intesa, ne mando subito una copia a lei perché veda, riveda, e segni in margine osservazioni, correzioni, proteste, strillate: tutto quello che vuole. Ma senza ritegno: papale papale »; « Ho scritto che mi mandino a vedere le illustrazioni che intendono adottare. E poi anch'io ne sarò fuori: ed era l'ora ».

Ma l'edizione comportava cento altri addentellati piccoli o grandi sui quali egli portò ogni volta l'attenzione più vigile e continua.

Si voleva datata ogni poesia: « Vidi Trilussa. La datazione di tutte riuscirebbe, osserva, pedantesca e pretenziosa e non mi pare ch'abbia torto. Saran da datare con mese e giorno le poesie d'occasione ossia motivate da un fatto, un incontro, ecc.; e son poi le stesse alle quali, e per la stessa ragione, sarà da apporre una piccola nota esplicativa ». Quanto all'ordine seguito nella pubblicazione delle poesie, si ricorderà ch'egli chiuse la bocca a chi l'avrebbe preferito cronologico, scrivendo che anche Trilussa l'aveva invece voluto così.

Riguardo poi ai quattro indici ch'io dovevo compilare (tra cui quello dei « sentimenti »...) l'assillai di replicati quesiti preliminari che sciolse con infinita pazienza e in maniera davvero perfetta. Così pure avvenne nella collazione delle rispettive bozze e concordanza delle correzioni, che per almeno tre giornate di fila ci tenne inchiodati su quei tavolini della sua quieta stanza al Moderno.

Fu appunto nel riveder le prove di stampa che gli nacque il dubbio delle possibili « varianti ». A tale scopo m'affidò il compito d'esplorare verso per verso (un lavoretto da niente!) i cinque volumi delle *Pleiadi* e *Campionario*. Dovetti compierlo con mezzi di fortuna, facendomeli prestare da un amico compiacente (a chiederli all'editore l'avrebbe mandati sei mesi dopo...) ma di variazioni ne pescai poche.

Venne infine la volta della bibliografia, della quale altresì volle incaricarmi, e ne seguì le fasi collaborandovi: « Anch'io ieri ho fatto il giro delle biblioteche (fiorentine); ma anch'io, come lei, con scarsi risultati ». Inviandogliene le schede, lo pregai di farle vedere a Marino Parenti affinché colmasse eventuali lacune: questi, m'informò poi Pancrazi, glielne restituì « approvando, ma senza nulla aggiungervi ».

Potrei accennare anche a quella settantina di pezzi « inediti » (mai cioè raccolti da Mondadori) che dovetti estorcere al riluttante autore perché andavano pubblicati in fondo al volume. Pancrazi me ne scrisse:

« Il piano dell'appendice esposto nelle sue tre cartoline mi pare ottimo: non si deve dar tutto, ma soltanto quello che T. approva, in modo che questa edizione sia la definitiva del poeta ».

Gliela spedii, già messa a punto e annotata, con la raccomandazione di premettervi due paginette esplicative e di sfrondarla:

« Ho letto: e credo che alcuni sonetti, qualche epigramma ed altre poesie sarà meglio lasciarle fuori: son troppo fiacche: pubblicandole, si farebbe cattivo servizio a T. Poiché ho ancora qualche dubbio, ci ripenserò: poi sottoporro a T. e a lei le mie proposte ».

Dopo qualche giorno:

« Ho tagliato 10 sonetti, 2 macchiette, 17 aforismi e 1 varia. Spero che T. approverà sulle bozze. C'erano (e forse ci sono ancora) cose troppo da poco e volgarucce. E nell'insieme tutta l'appendice risente i tempi e le quinte del Caffè-concerto e di Maldacea ».

Gli sorse poi un altro dubbio: non era meglio ometterla? Lo condivisi io pure: anche perché Trilussa, il quale intanto ci aveva lasciato, mai aveva veduta di buon occhio questa « coda ». Me ne scrisse, dopo matura riflessione e dopo che n'avevamo parlato a Roma:

« Aspetto da Mondadori risposta alla mia proposta di abolire senz'altro l'appendice: e mi auguro sia positiva. L'avviserò subito ».

E qualche giorno appresso:

« Si rallegrì, anzi faccia suonare le campane dell'Isola: Mondadori conviene con noi di abolire l'appendice; e così sia! ».

* * *

L'insidia del morbo l'aveva intanto minato. L'unico accenno che me ne fece lo trovo in una cartolina verso il Natale 1951:

« Ora vado a Formia (albergo Miramare) per chiedere conforto e rinforzo al mare: sono convalescente d'una noiosa operazione che doveti subire lo scorso ottobre. Ma l'ho già dimenticata! ».

Ricordo l'ultimo incontro, il 23 aprile dell'anno appresso, pel quale m'aveva fatta la telefonata consueta. Non più la quadratura solida di gioviale fattore toscano, ma sempre acuti come succhiellini gli occhi, pronto lo spirito e viva la parola arguta. Mi disse dei suoi progetti, di quel che veniva scrivendo. Aveva un libro da pubblicare: « Se ci arriverò », concluse.

S'uscì dall'albergo per un giretto. Avrei voluto fargli conoscere il buon Frapiselli, fedele amico di Trilussa, ma era tardi e il negozio alle Muratte già chiuso. In barba alla severa ordinanza sindacale, il nicchione di Fontan di Trevi già fioriva di brutti manifesti elettorali. I Crociferi, piazza Poli, la folla spensierata del Tritone. M'accompagnò al filobus di piazza Sciarra, conversando con affettuosa cordialità: « Mi telefoni: ci si rivede ». Non dovevo vederlo più...

LUIGI HUETTER



PIETRO PANCRAZI E ANTONIO BALDINI
avanti alla Fontanina del Facchino (maggio 1952)

(foto Tem Agostini)

ROMANO, ANCHE SE NON ROMANISTA

(PIETRO PANCRAZI - 1893-1952)

Con Pietro Pancrazi uscivamo un giorno del maggio scorso dalla « Nuova Antologia » quando incontrammo Tem Agostini con la macchina fotografica a tracolla e i versi di Trilussa sulle labbra. Vi voglio fare una bella fotografia, ci disse. Ma farcela sulla porta dell'ufficio (via del Collegio Romano 10) non gli bastava, ci voleva uno sfondo più veramente romanesco, e girando l'isolato del Palazzo Simonetti ci trovammo in via Lata avanti alla fontanella del Facchino. Il viso di Agostini si illuminò. Quello era lo sfondo che gli ci voleva. La scelta mise di buon umore tanto Pancrazi che me, per l'idea di fermarci proprio davanti a un quartarolo che buttava acqua, dopo tanto vino che, per il passato, tutte le volte che l'amico capitava a Roma, ci eravamo andati allegramente scolando nelle osterie del centro. Da buon toscano, più che da buon romano — com'era di fatto l'amico cortonese, per parte di madre, una Serlupi —, a tavola Pancrazi preferiva di gran lunga il fiasco al litro: e chiacchierando chiacchierando era difficile che il fiasco tornasse indietro vuoto. Ma già da qualche anno io non potevo aiutarlo che assai parcamente nella bisogna di asciugare il fiasco, e anche l'amico da qualche tempo doveva andarci più cauto. Farci fotografare avanti al Facchino aveva dunque per noi qualche cosa di simbolico, assumeva carattere penitenziale, espiatorio.

Nei mesi precedenti, su lo scorcio del 1951, Pancrazi aveva subito a Firenze una tremenda operazione con pochissime speranze che i ferri potessero eliminare il male alla radice. Pure, nei mesi intercorsi si era andato rapidamente rimettendo, tanto che gli amici cominciavano a sperare che i medici non ci avessero capito niente, avessero preso un veramente bellissimo granchio. Al tempo di questa fotografia, fatta, come dicevo, a mezzo il maggio 1952, egli aveva ripreso

il suo colorito quasi normale. Io me lo vedevo capitare quasi ogni mattino alla «Nuova Antologia», uscendo dal vicino Albergo Moderno nella prossima via Minghetti, verso mezzogiorno. Faceva una cura che esigeva la sua permanenza in Roma per settimane filate, e che indubbiamente in parte gli giovò; ma il morbo implacabile aspettava di riaffacciarsi, come fece all'inizio della stagione invernale; per rapirlo alla famiglia e agli amici il 26 dicembre dell'anno scorso.

Ma al tempo di quell'ultima sua primavera (il sole di maggio investendolo, nella fotografia, fa lui più canuto che in realtà non fosse) egli stesso doveva aver cominciato a illudersi di potersela cavare, se qualche volta parlava della possibilità di venire, come da tanto tempo desiderava, a stabilirsi a Roma: e cercava casa. A Roma aveva vissuto da ragazzo, a Roma aveva fatto le scuole secondarie: e, a cercargli dentro, forse si sentiva più romano che toscano: e romano del più bel centro: via del Seminario, dove nereggiava il Palazzo Serlupi a mezza via tra il Pantheon e Sant'Ignazio.

Mi piace che questa breve mia nota segua qui l'articolo di Giggi nostro Huetter, che io ebbi prima il piacere di indicargli come ottimo aiuto per l'edizione di «tutto Trilussa», poi il piacere di farglielo conoscere di persona in casa del nostrissimo Ceccarius, indi il piacere ancora più vivo di saperglielo divenuto schiettamente amico, lui che a far nuove conoscenze, andava coi piedi di piombo...

ANTONIO BALDINI



ROMA - PALAZZO DEL BANCO DI ROMA

LUIGI GARZI - *L'Aurora*

STRENNA DE LI ROMANISTI

I

*Visto ch'è robba jotta e aricercata
e che ce ponno fa' barba d'affari,
oggi, si tu ne vôi 'na copia usata,
so' romanisti puro li libbrari:*

— *Ma questi, caro lei, so' scritti rari...
Strenna de Roma Eterna... E che sfilata!
Trompeo, Baldini, Jandolo, Fornari...
Perfino ar Caffè Greco è sorteggiata!*

*Gloria de l'editore Staderini...
Da nòva, lui ce scaja pochi frutti;
ma vecchia, in mano a noi, vord' quatrini.*

*Lei cerca er tomo quarto?... Anni un po' vecchi...
Ècchelo: diecimila... E ce l'ha tutti:
cià tutto Vco, Ceccàriuse, Colecchi...*

II

*Come?... J'ho chiesto troppo?... Evvìa!... Raggioni...
Mo, quanno sfoja 'st'opera completa,
cià Roma su la punta de le deta:
glorie, tipi, còstumi, tradizzioni...*

*Versi der Belli, studi sur Poeta,
favole de Trilussa; articoloni
de Lizzani, de Ponti o Jannattoni,
nun so' gioielli da cambià in moneta?...*

*E che disegni, poi... Capanna, Amato...
Staderini editore nun divaga:
ce perde, ma er volume è ben piantato.*

*Dunque, si er libro vale, er prezzo è analogo.
Co' diecimila lire che me paga?...
Lì francobolli pe' spedì er catalogo!... —*

GIULIO CESARE SANTINI

LUIGI GARZI (1838-1921)

..... Imperocchè dopo d'aver espressa assai vagamente l'auora in una soffitta delle molte stanze, che con gusto
signorile ornat faceva nel suo nuovo palazzo a San Marcello il Marchese De Carolis

LIONE PASCOLI - Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni.

ROMA, MDCCXXXVI - Vol. II pag. 241.

PROBLEMI DIFFICILI DELL' URBANISTICA ROMANA

PER UN DECOROSO SOPRAVVIVERE DELLA VECCHIA ROMA

Nell'attesa che un bel giorno si possano riprendere gli studi per l'aggiornamento o per un nuovo Piano Regolatore di Roma, studi iniziati e poi sospesi, e quindi ripresi dopo la guerra, per essere infine definitivamente accantonati, vediamo di portare l'attenzione su alcuni dei più gravi e difficili problemi, e in primo luogo su quello della conservazione del vecchio centro.

Non occorre insistere ancora sul dilemma: o progettiamo una estensione della Città con nuovi quartieri, non soltanto come s'è fatto fin'ora, con carattere soltanto residenziale, ma anche atti ad ospitare edifici e servizi pubblici, ovvero rimanere, per questi servizi, eternamente incollati al vecchio centro, che finirà fatalmente per scomparire.

Su questo dilemma siamo tutti d'accordo: si salvi il vecchio centro, e si sviluppi altrove la Città. Ma questa soluzione non è così facile a realizzarsi come si crede. È bene quindi esaminarla a fondo e sviscerarne tutti i lati.

La città non è come un terreno agricolo, che vive eternamente: la città è un organismo che, come quello umano, ha una vita più o meno lunga, e che un giorno fatalmente muore: una vita che dura secoli, ma che non è eterna. Della Roma antica abbiamo le vestigia che ci parlano di quella civiltà, ma, ad eccezione di qualche edificio trasformato o rifatto (Terme Diocleziane, S. Bernardo, Pantheon) non abbiamo che ruderi. Fino al secolo XIV non resta nulla, e soltanto del '400 conserviamo una certa serie di edifici pubblici e privati, di più nel '500, e così sempre crescendo nei secoli seguenti.

Se ne deve dedurre che la vita degli edifici non può durare più di cinque secoli. I più insigni monumenti si possono rinforzare con speciali cure, possiamo azzardare vari *ossigeni* per l'edilizia, possiamo forse arrivare alla mummificazione dei più eccelsi, ma la massa delle

costruzioni ha i suoi... *secoli contati*. E quanto dico si riferisce essenzialmente alla conservazione materiale delle costruzioni, direi alla massa morta di esse, ché se consideriamo la vertiginosa rapidità con la quale si vengon trasformando i bisogni, i gusti, i metodi di esistenza, dovremo concludere che una vita adeguata agli edifici costruiti da tempo, più difficilmente si sopporta.

Esaminiamo il quartiere romano del Rinascimento. Nel '400 e '500 la via dei Coronari prima, e la via Giulia poi, sono state le più belle, le più aristocratiche, le più affollate; erano i *Corsi* di allora, con i cocchi trascinati da splendidi cavalli, che menavano a passeggio le belle matrone romane, e i solenni prelati.

Pian piano l'asse della vita romana s'è spostato verso la Flaminia, e alla fine del '500 e nel '600 esso s'è fermato al Corso attuale. Tutto quel grosso quartiere, di quasi 400 ettari, costituisce ancora il nucleo rappresentativo, politico e amministrativo dell'Urbe, ed è quindi sempre il cuore, e non soltanto nel senso spirituale, di Roma.

Ma oggi non è più possibile accettare un simile stato di cose. La vita attuale, non più tranquilla e beata come una volta, non può rimanere costretta tra le viuzze tortuose della vecchia Roma, che non arrivava a contare 200.000 abitanti.

La Roma d'oggi, di 2 milioni di abitanti, compresi i fluttuanti, di decine di migliaia di automezzi, la Roma che riceve giornalmente le più spiccate personalità della Politica, della Scienza, dell'Industria, e dell'Arte di tutto il mondo, questa Roma che si ritrova, come 2000 anni fa, al centro della civiltà occidentale, con la formazione dei nuovi Stati del Medio Oriente e dell'Africa, che bilanciano quelli del Nord, questa Roma, dico, non può assolutamente più vivere nel labirinto cinquecentesco dei Papi.

Oggi tutti — anche i meno abbienti — vogliono case piccole, ma ariose e assolate, provviste di tutte le moderne comodità, situate in mezzo a giardini con mezzi di comunicazione rapidissimi. La città nella quale oggi si vuole e si può vivere (io dico anzi si *deve* vivere) è l'assoluto opposto di quello che era la città medievale e rinascimentale, aggravata questa dalle contaminazioni avvenute nei secoli seguenti, dalle sovrastrutture, dalle occupazioni dei giardini e cortili interni

con baracche e magazzini, dall'abbandono di ogni cura e di ogni restauro! Esempio tipico e doloroso: la via dei Coronari.

Se la vecchia Roma dovesse seguitare ad essere abitata come lo è oggi, non è difficile formulare la tragica profezia che tra qualche decina d'anni essa non esisterebbe più. Allontanatesi molte famiglie del patriziato, che hanno preferito abitare nei nuovi quartieri, salubri e rispondenti alle necessità odierne, i vecchi edifici sono stati invasi da famiglie povere, le quali, accampate nei vecchi locali, stipati fino a contenere 7 od 8 persone promiscue per vano — tralascio di accennare al problema morale — precipitano il processo di disfacimento, ed avvicinano l'epoca della fine dell'edificio.

Ma ancora un'altra circostanza viene oggi a sovrapporsi a questa già così complessa questione delle zone artistiche, circostanza che nasce dalle direttive recenti — dalla grande maggioranza dei cittadini approvate — consistenti soprattutto nel voler trasportare gli uffici pubblici e privati, oggi situati nei vecchi quartieri, verso le zone nuove, libere di ogni vincolo storico-artistico, dotate di ampi viali e di adeguati mezzi di trasporto.

Questo secondo esodo tuttavia dei grandi Enti, dopo quello delle famiglie patrizie, farà sì che i vecchi stabili abbandonati verranno anche questi invasi da chi meno può permettersi il lusso di grandi dimore, e ciò peggiorerà le loro condizioni di manutenzione, e quindi di longevità. Le vie Giulia, di Monserrato, dei Cappellari, del Pellegrino e, peggio ancora, la citata via dei Coronari con tutte le sue trasversali, e cento altre, son purtroppo lì a dimostrare quanto esatta sia la mia fosca previsione.

Ma non bisogna allarmarsi fino alla disperazione. Non bisogna credere che, se così stanno le cose, se veramente corriamo, con velocità che va geometricamente aumentando, verso la « morte » dei vecchi quartieri, non ci sia da tentare nessun rimedio.

Innanzi tutto questo processo di decomposizione è lungo, e abbiamo ancora qualche secolo per noi. In secondo luogo è bene dividere in due spazi l'oggetto della nostra attenzione, e cioè uno meno fatiscente, in stato anzi di ancora apprezzabile nobiltà, l'altro quello realmente decaduto.



VIA GIULIA

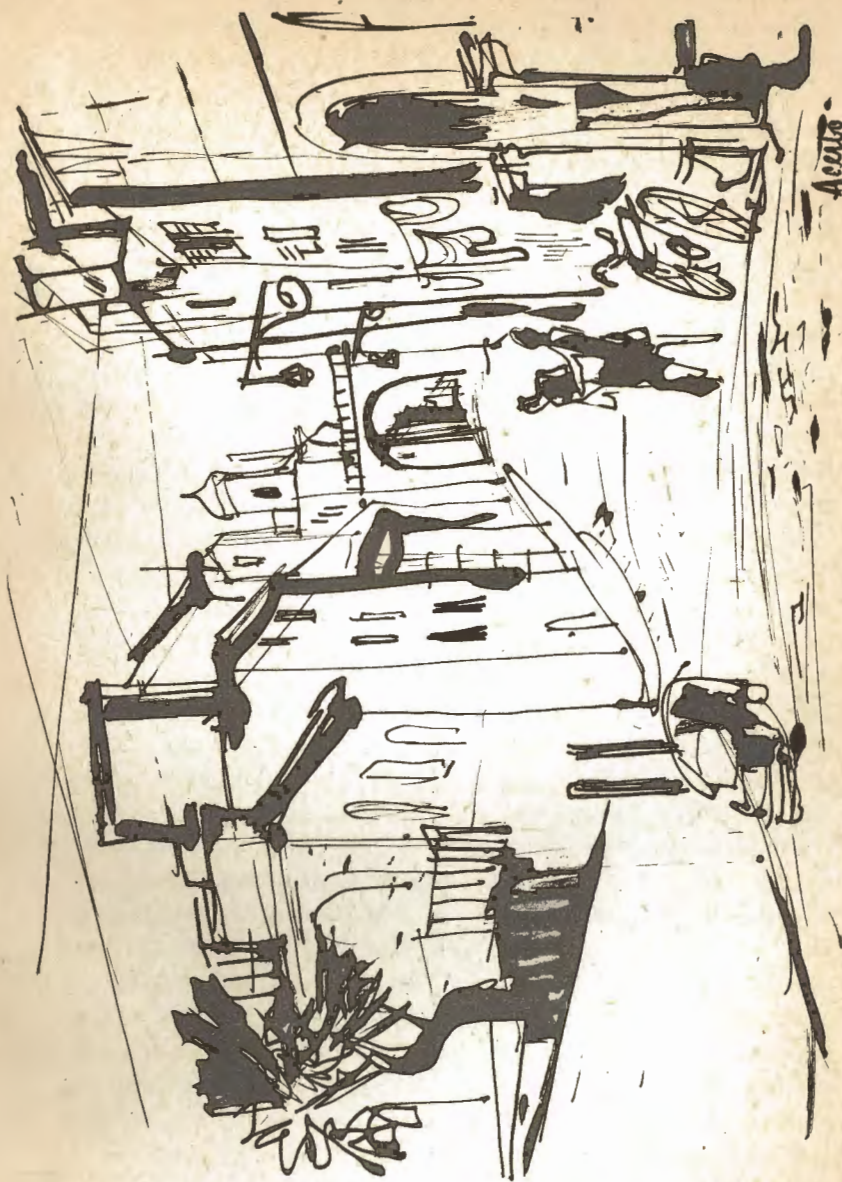
(dis. di Marcello Piacentini)

Questo secondo, che è più precisamente distinto come zona del Rinascimento, '400 e '500 cioè, si estende lungo tutta l'ansa del Tevere, e si può dire che vada da via Arenula verso Campo de' Fiori, via Giulia, via Monserrato da una parte, e dalle vie dei Coronari, Governo Vecchio, piazza Navona ecc. fino alla via Zanardelli e corso del Rinascimento. Questa è la zona veramente più preoccupante, quella che vive nel più doloroso stato di abbandono e di disfacimento.

L'altro campo invece della vasta zona artistica della vecchia Roma, e più che rinascimentale si può considerarlo già dei secoli XVII e XVIII, si estende nella zona sotto il Campidoglio (piazze Paganica, Margana, Campitelli) nella zona di piazza dei Ss. Apostoli, piazza del Collegio Romano, piazza della Minerva, Pantheon, ecc.; nella zona di piazza di Spagna (via Condotti, Propaganda, via Babuino, via Gregoriana, via Sistina) e finalmente nel Corso con le sue piazze e le sue traverse (piazza Colonna, Montecitorio, piazza di Pietra, piazza Trevi, ecc.).

Questo secondo campo dunque, vastissimo, si trova in condizioni di gran lunga assai migliori di quelle del primo descritto, sia perché più recente, sia perché meglio abitato; ma appunto per questo, ed anche per il fatto che è in più prossimo contatto con i quartieri nuovi ottocenteschi (Ludovisi, via Nazionale, via XX Settembre, piazza Esedra, ecc.), più pericoloso. E se si faranno esulare — come abbiamo detto — da questa zona tutti gli edifici pubblici, politici, amministrativi, enti statali, parastatali, uffici privati, ecc., ci si troverebbe anche qui nelle condizioni dell'altra più vecchia.

Io penso quindi — per vedere di stringere questo grosso problema e concludere — che l'esodo di Istituti d'alto rango dovrebbe essere disciplinato. Si dovrebbero portar via Ministeri (la maggior parte sono già nei nuovi quartieri), banche (più precisamente le loro direzioni, e non le filiali o succursali), uffici parastatali, di assicurazione, di imposte, ecc. Ma si dovrebbero lasciare con tutta la loro solennità i palazzi della Presidenza della Repubblica (piazza del Quirinale e annessi), del Senato, della Camera, il Campidoglio e tutti gli uffici comunali. Questi enti dovrebbero anzi (specialmente la Camera dei Deputati) aver maggior respiro e maggiore solitudine intorno.



ACERBO: VIA GIULIA

La zona più fatiscante (come abbiamo detto a destra e sinistra del corso Vittorio Emanuele) dovrebbe essere gradatamente e prudentemente svuotata, collocando i cittadini estromessi in nuove case dei moderni quartieri, e ben riordinata, sia demolendo tutte le superfetazioni, sia riaprendo le logge e le altane murate, sia ripristinando i giardini interni, sia finalmente restaurando e consolidando le vecchie case, ed adattandole ai nuovi sistemi di vita.

In tal modo queste più avvilitte zone verrebbero a trovarsi allo stesso stato di quelle più vicine a noi e meglio conservate, in modo da ricostituire tutta la bella Roma del 1870.

Questa vasta zona (di circa 4 kmq.) dovrebbe essere destinata alla vita più spirituale e più intima, in qualche modo lontana dai rumori eccessivi, dall'ingombrante traffico, dall'affannosa circolazione.

Tanto bella e suggestiva e piena di storia e di ricordi è questa vecchia nostra cara città, che deve essere da noi conservata nella più signorile e più silenziosa atmosfera. Vi troveranno loro dimora e loro campo di attrazione i diplomatici, gli artisti, gli studiosi, i forestieri. Vi saranno gli antiquari, i musei, le esposizioni, e non soltanto quelle d'arte, i circoli di cultura, i ritrovi, i negozi più raffinati, gli alberghi di soggiorno, i professionisti, gli edifici religiosi.

Infine questa zona privilegiata, risanata e ricomposta, quasi testimonianza secolare del passato, dovrà essere completamente avulsa dal traffico rumoroso e frenetico delle città d'oggi. La vita pulsante di questa attuale civiltà dovrà scivolare al di fuori, lambendo, con strade tangenziali, la vecchia compagine. Il nuovo piano generale di Roma dovrà risolvere il problema di collegare i quartieri, nuovi e nuovissimi, che serrano il vecchio nucleo, all'infuori di questo.

La gravità della situazione nei riguardi del traffico di Roma, è proprio questa: che la congestione ogni giorno crescente nelle vecchie vie e piazze della vecchia Roma è dovuta in gran parte alla presenza di uffici densi e di popolazione frettolosa, ma ancora più dal fatto che questa zona, essendo nel cuore dell'abitato e tutta contornata dai nuovi quartieri, serve di attraversamento per recarsi da un rione periferico all'altro.

MARCELLO PIACENTINI

PIAZZA NAVONA

*Piazza Navona, fermete! È destino
ch'io ce sostì ogni vorta che ce passo
perché un semplice sasso,
'na menzola barocca o un portoncino
basteno pe' portamme difilato
in un monno sparito
ma che me pare d'ave' bazzicato.*

*Dico me pare, dico, e lo sostengo,
perché, chissà, che ne l'età passata
l'anima mia nun abbi già animata
quella d'un Majorengo?*

*In ogni modo sia quello che sia
so solo che 'sta piazza ch'è un portento
me fa rivede, co' la fantasia,
Roma mia, der « Seicento ».*

*Rivedo, infatti, le livree d'argento
d'un patriziato rammollito e sciocco
e un popolo a la bôna e arcicontento
d'applaudì er Papa e guadagnà un bajocco.
Rivedo Nina co' li ricci ar vento
in crinolina, e co' lo sciallo a fiocco,
e 'n'aria... 'n'aria in certi, sarvognuno,
ch'è quella da « impattà » fa' sessantuno!*

*Se' giro l'occhi, poi, vedo la massa
— come tant'anni fa — de scarpellini
côr mazzolo e la subbia, a testa bassa,
che sta a da' forma e vita a li fantasimi
de l'arte der Bernini.*

*Vita e forma a 'sta piazza e 'ste fontane
che nott'e giorno — zampillanno — accordeno
l'aritorcelli de le popolane...*

*Quelli nati da un bacio o da 'na lagrima...
quelli che nun conoscheno confini
come nu' li conoscheno le rondini
o certi insogni de li regazzini!*

*E nun dico le giostre... li tornei...
L'allagamenti e tutti li cortei...*

*Anzi, vedi, a proposito de questi
proprio adesso, laggiù, da Tor Millina
— tra er semplicista e er forno —
vedo sbucà un corteo côr battistrada
ch'opre er passaggio su un cavallo storno.*

*E risemo a la solita manfrina
de donne... abbati e cicisbei in tricorno...
Cocchi indorati co' li fiori intorno...
Nobbili in sella e Porpore in berlina.
Però c'è pure un chiacchierio in sordina,
che poi dilagherà de giorno in giorno,
fintanto a che la lingua der Pasquino
nun dirà pane ar pane e vino ar vino!*

*Questo è quello che vedo da 'sta piazza
co' l'occhi accesi de la fantasia
e che doppo tre secoli,
pure se ancora c'è robba che zoppichi,
resta sempre, pe' noi veri romani,
la più bella e romantica poesia!*

ROMOLO LOMBARDI

L'ARTE DI SCRIVERE DI ROMA E' DIFFICILE...

Mesi addietro ho letto un interessante articolo scritto dal brillante scrittore spagnuolo Manuel Brunet, che talvolta si cela sotto il pseudonimo « Romano » forse a testimonianza del suo affetto per la Città Eterna, nella quale — come mi consta — ha vissuto abbastanza a lungo negli anni cruciali vissuti dalla sua patria. L'articolo di Brunet portava il titolo « El difícil arte de escribir sobre Roma » ed era apparso sulle colonne di uno dei migliori periodici spagnoli *Destino* (n. 770, 1952) pubblicato a Barcellona. Esso, oltre a rivelarmi un eccellente « patito di Roma », mi ha spinto a scrivere quanto segue, poiché vi ho trovato sollevato il problema che mi ha tormentato più volte ed a lungo. Brunet ha rievocato infatti le conversazioni avute con il più perfetto tra i prosatori catalani José Pla, proprio davanti alla meravigliosa scalinata della Trinità dei Monti, intorno alla possibilità di scrivere un libro veramente moderno dedicato a Roma, ma che non fosse una nuova elaborazione del tipo Baedeker.

E siccome sono pienamente d'accordo con Manuel Brunet nella sua conclusione negativa e siccome da lui prendo in prestito il titolo qui apposto, mi sia permesso di dedicare a lui, nel comune affetto per l'Urbe, le righe che seguono.

* * *

L'arte di scrivere di Roma non è facile, non soltanto perché della Città Eterna hanno scritto tanti e in tante lingue, anche se nella maggior parte gli autori non abbiano saputo scoprire in quella meravigliosa città la quasi inafferrabile quintessenza così caratteristica e che non trova riscontri in nessun altro agglomerato umano sulla terra. Forse è difficile perché Roma, come una creatura vivente amata ed adorata, ha la virtù di mutare di continuo senza per questo cessare di essere se stessa.

Quante volte di fronte ai volumi in tutte le lingue a me accessibili ho dovuto constatare amaramente che il piacere di scrivere di Roma, proteiforme nel senso fisico e spirituale, annulla così spesso la necessaria dose di autocritica. E ciò è comune agli scrittori di un ieri, vicino o remoto, come di oggi. Il tema affascina fino a tal punto che, coscientemente o incoscientemente, si scivola su binari obbligati; affiorano le reminiscenze di tutto quanto uno ha letto o sentito intorno a questa che, almeno per me, è effettivamente la capitale del mondo; studiato edifizii, ruine, marmi, pietre, pitture; a portata di mano si trovano disegni, riproduzioni di quadri fotografie od un nuovo volume si aggiunge alla catasta di quelli stampati prima, in questa od altra lingua. Di nuovo vi è ben poco, ma più spesso nulla. Così nascono le descrizioni di Roma nelle quali c'è tutto, nell'ordine topografico, con maggiore o minore esattezza e dovizie di particolari — come giustamente osservava quel grande conoscitore dell'Urbe che era Domenico Gnoli: « tutto mescolato a capriccio, un carico, un ingombro inutile di nomi e di date ». Spesso anche volendo, per partito preso, nulla si può rimproverare a queste descrizioni, salvo il fatto del contenuto freddo come le fotografie che le illustrano; contenuto che non pecca contro l'esattezza, ma che non sfiora nemmeno quel che sulle tracce dello scrittore russo Pietro P. Muratov ho cercato anni addietro a definire come il « senso di Roma ».

E giacché ho citato Domenico Gnoli ricorrerò un'altra volta a lui, togliendo dall'« Have Roma » questa definizione:

« Non v'è altra città al mondo che offra esempio d'una simile persistenza e tenacia di vita, ora più or meno rigogliosa, ma non mai interrotta. In essa, cogli obelischi de' Faraoni e co' marmi di Corinto, d'Atene e d'Alessandria parvero riversarsi le civiltà anteriori d'Egitto e di Grecia, e dal giorno ch'essa ebbe vita, tutte l'età vi si sovrapposero l'una all'altra co' loro edifici, a testimoniare la parte di essa esercitata nella storia del mondo ».

Proprio questa *persistenza e tenacia di vita* assieme alle stratificazioni non solo di natura materiale ed agli apporti (che forse non ingiustamente potrebbero entrare nella categoria degli imponderabili di Vilfredo Pareto e che giuocano un loro ruolo particolare nella

atmosfera romana), presentano la maggiore difficoltà per ogni scrittore che si accinge a scrivere su Roma di quella che può presentarsi sotto forma di cognizioni generali. La perfezione di un mosaico non consta solo dell'abilità di servirsi dei tasselli opportunamente coloriti e della consultazione del cartone preparato.

* * *

Se non erro Stendhal ha detto che occorre almeno un anno per vedere Roma e comprenderla. Sono d'accordo con l'autore delle « Promenades dans Rome » per quel che concerne la prima parte della sua affermazione, però mi sembra del tutto azzardata la seconda. Personalmente, per vari lustri vissuti nell'Urbe, ho cercato di vedere, guardare, ascoltare, assorbire, spiare e soprattutto rendermi conto di quella particolare influenza che esercitano i contrasti e le contraddizioni così frequenti a Roma. Folle di eventi, tappe della storia in continuo cammino, cortei di figure spesso ingigantite sullo schermo del tempo, innesti di ogni natura, sensazione netta che tra le mura della Città Eterna milioni e milioni di esseri umani lungo i millenni han lasciato una particella della loro anima — ecco quanto esorbita da quello che si presenta agli occhi indagatori come involucro esteriore e che rappresenta la materia prima non facilmente inquadrabile in un libro dedicato a Roma.

Ho pensato a tutto questo quella volta in cui ho sentito la tentazione di scrivere un libro dedicato a Roma. Era la fine del lugubre 1943. Sul lastrico dell'Urbe risuonavano cadenzati i passi dei soldati del III Reich hitleriano. Sopra il cielo di Roma passavano a stormi i moderni avvoltoi metallici apportatori di ruine e di morte. Io stavo relegato in una piccola cella al primo piano del Sesto Braccio a Regina Coeli senza sapere la ragione del mio arresto e quel che peggio la sua eventuale durata. Imparavo a riconoscere il suono delle campane di Roma nel silenzio notturno, mentre esso era rotto anche dai passi delle sentinelle nel vasto cortile. Tutto era precario. Potevo da un giorno all'altro essere deportato in qualche campo di concentramento, potevo essere incluso tra gli ostaggi secondo il classico proce-

dimento germanico oppure potevo rivarcare la soglia di Regina Coeli, ma solo per andare a finire in Germania. Tutto questo non aveva per me una grande importanza, pensavo invece di essere maturo per poter scrivere un libro dedicato a Roma.

Non appena si schiusero le porte del carcere, non appena durante il percorso tra la Lungara e l'Albergo Flora, sede del Governatore militare tedesco di Roma, tra i fucili mitragliatori delle S.S. di scorta ho riveduto il magnifico isolamento in cui i romani hanno tenuto i soldati di Adolfo Hitler lungo le vie dell'Urbe ed ho capito che il pio desiderio concepito nel silenzio della cella carceraria non si sarebbe mai realizzato.

* * *

Però quest'esperienza mi ha servito a qualche cosa. Durante le meditazioni ho compreso che tutto in Roma — dall'involucro esteriore prodotto dagli apporti della vita in marcia incessante lungo i duemilasettecento e più anni, compresa la modernità innestata qualche volta in spregio al paesaggio architettonico fino al contenuto spirituale di questa città — rappresenta un insieme in cui tutto si patina rapidamente con l'armonia assorbente ogni dissonanza ed ogni aritmia. Anzi ho potuto comprendere che quanto l'Urbe offre all'occhio ed allo spirito dell'uomo venuto in essa appartiene alla categoria di cose che si possono sentire anche intensamente e chiaramente, ma che non si possono descrivere con la stessa intensità e chiarezza. Allo stesso modo come si respira e si assorbe la cognizione o la comprensione di Roma attraverso i vagabondaggi solitari tra i luoghi e le strade che abitualmente non entrano a far parte degli itinerari turistici usuali, attraverso il deciframento dei geroglifici del mistero nel quale si prepara la materia per la storia di domani, come pure attraverso l'addestramento non facile per capire il linguaggio delle pietre romane.

In conclusione sono arrivato a pensare che chiunque viva a Roma deve accorgersi anche non volendo che è destinato a camminare ogni giorno in mezzo al continuo processo di innesti storici per cui senza soluzioni di continuità la vita stessa fonde le realtà lontane e remote e quelle immediate e contingenti. Forse per questa ragione

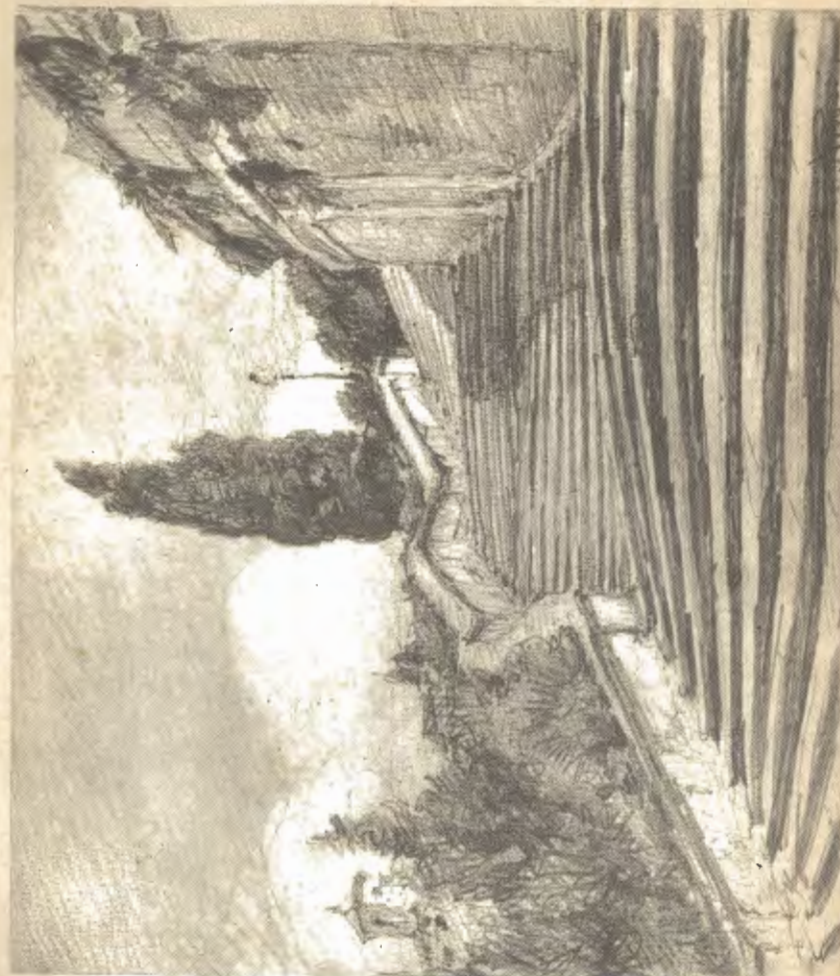
Goethe — benché, da spirito pagano, non abbia potuto comprendere integralmente Roma — ha detto giustamente: « Qui si viene in una enorme scuola, dove una sola giornata dice tante cose che non si osa dire niente di essa. Sarebbe proprio opportuno, anche trattenendosi qui per degli anni, serbare un pitagorico silenzio ».

Ed anche per la stessa ragione del pio desiderio, al quale ho accennato prima, sono rimaste solo alcune annotazioni delle quali, a chiusa del presente scritto, riporto i seguenti due brani.

Sulle ripe del biondo Tevere, nelle cui acque si specchiano le stelle vive e quelle spente da secoli, impari umilmente a comprendere il miracolo della vita perenne che gorgoglia perfettamente sintonizzata in ogni cosa viva od apparentemente senza vita, perché qui vive tutto — passato e presente. Quando all'imbrunire chiudi la tua giornata di permanenza a Roma sai che non indarno le ossa del Primo Pescatore riposano da secoli sotto la cupola che segna il suo trionfo e in questo suolo che sa rivestirsi di maestosa austerità per inquadrare la fusione tra la vita e l'immagine, tra la sostanza e l'apparenza, tra il sogno e la realtà ma anche tra lo spirito e la materia.

Nell'incanto della notte stellata se ti smarrisci nella petrosa selva di colonne della piazza di San Pietro e stanco di peregrinare ti riposerai sedendo sugli scalini di travertino mentre il vento pettina le liquide chiome delle fontane, prova ad accostar l'orecchio alla pietra. Le pietre di Roma parlano a chi le sa udire e dicono, a chi viene per veder da vicino il mistero della *persistenza e tenacia di vita* dell'Urbe, che qui, fra tanti rottami di glorie, di umani sogni, di ardite speculazioni filosofiche, di complesse o semplici credenze, di grovigli di contraddizioni, tutti i drammi e le tragicommedie dell'esistenza finiscono per placarsi per arcana virtù millenaria dell'eterno senso di armonia, dono di Dio a Roma.

LEONARDO KOCIEMSKI



ANGELO ROSSI: SCALINATA TRINITÀ DEI MONTI

I PAGGI DEL CARDINALE ANTONIO BARBERINI E UNA LETTERA DI LA FONTAINE

I cardinali e prelati italiani inviati dalla Santa Sede oltre le Alpi per legazioni, usarono spesso, tornando in patria, condurre al proprio servizio persone dei paesi visitati, e particolarmente della Francia. Senza risalire più lontano degli inizi dell'età moderna, ricorderemo, come esempio, che già i fratelli Salviati, nepoti di Leone X, il cardinal Giovanni e il vescovo Bernardo, poi cardinale anche lui, accolsero francesi tra i propri servi e familiari, e questa usanza, lungi dallo spegnersi o affievolirsi, trovò favore sin per tutto il Seicento almeno tra i più doviziosi porporati.

Le corti cardinalizie, che durante il Cinquecento erano salite fino a superare i trecento membri, nel secolo successivo vennero riducendosi a proporzioni via via più modeste; ma in compenso, presso i cardinali delle famiglie pontificie e principesche, si curò un maggiore ordine nella loro formazione, dividendone i componenti in categorie, quali: i gentiluomini, cui si riserbava il primo luogo, i cappellani, i musici e via discorrendo, né potevano mancare l'architetto e il pittore, e talvolta anche il poeta veniva aggiunto alla compagnia dei cortigiani. Una prerogativa che crediamo fosse riservata ai cardinali principi o congiunti di pontefici era il servizio dei paggi, che faceva parte anche del cerimoniale in uso presso i baroni romani, gli ambasciatori e i principi stranieri. L'ufficio del paggio fu, dal medioevo in poi, il primo scalino d'un nobile di nascita per salire agli onori mondani, ed era una carriera che doveva essere iniziata in tenera età.

Tra i cardinali del Seicento che per decoro della loro casa non potevano fare a meno dei paggi vi era anche Antonio Barberini il giovane (così detto per distinguerlo dallo zio omonimo, cardinale di S. Onofrio, fratello di Urbano VIII), il cui treno di vita, splendido ma senza dissipazioni, più di quello del maggior fratello

cardinal Francesco, faceva pensare alla munificenza di Alessandro Farnese, il grande nepote di Paolo III.

I tre figli di Carlo Barberini — Francesco, Taddeo Principe di Palestrina e Antonio — dovevano alla Corona di Francia, della quale il Mazarino aveva guadagnato loro l'appoggio, se alla morte dello zio Urbano erano sfuggiti alla persecuzione d'Innocenzo X, e fu Antonio specialmente che per tutta la vita conservò le più strette relazioni con la corte di Luigi XIV, dove rivestì l'altissimo ufficio di Grande Elemosiniere del Regno, ufficio che lo rendeva potentissimo in tutto il paese e che gli conciliava l'amicizia dei principi reali e la devozione della nobiltà di Francia. Ben si comprende, quindi, che occorrendogli dei paggi, preferisse riceverli da quella nobiltà, la quale ambiva l'onore di fornirglieli, pervenendo così a stabilire un interesse reciproco al mantenimento della potenza e del credito di cui godeva nel reame.

Non c'indugeremo certo a dar esatte notizie su tutti i paggi francesi che servirono presso il cardinale Antonio: basti il dire che nelle liste de' suoi familiari del 1653 se ne trovano otto così chiamati: Saint-Simon, Gramaison (Grandmaison), Rouvray, Fraiset, Moisi, Gavelard, de Combres, cavaliere di Champagne. Un'altra lista senza data, ma solo di qualche anno anteriore o posteriore a quella citata, oltre i nomi di Saint-Simon, Rouvray, Fraiset, de Combres, di Champagne, reca quelli di Masonnuf, de Ronse, Scigliù (*sic*).

Nel 1660 il cardinale dovette ricostituire la schiera de' suoi paggi, la cui permanenza in servizio, per ragion dell'età, non poteva superare i tre o quattro anni. Trattandosi di trovare dei fanciulli, non v'era forse persona più idonea d'una donna cui affidare l'incarico dell'arruolamento; d'una dama, ben inteso, esperta conoscitrice delle famiglie nobili francesi e dotata d'un'autorità personale adeguata al delicato incarico. Ed infatti il Barberini si rivolse ad una gentildonna abitante a Parigi, con la quale aveva tale domestichezza e nella quale riponeva tanta fiducia che, avendole affidate varie incombenze inerenti alle cariche di cui egli godeva nel regno, le rilasciava addirittura dei pacchetti di « bianchi-segni », o fogli firmati in bianco, da riempire a sua posta e distribuire ad altre persone.

Diciamo subito che sarebbe avventato arguire da ciò che fra la dama e il cardinale esistessero relazioni meno che corrette. A parte che Antonio Barberini non era già più, a cinquantadue anni, il giovane prelato esuberante dei primi tempi del cardinalato, e che la sua consuetudine coi Gesuiti, la quale durava da oltre vent'anni, ne aveva reso l'animo incline veramente ad una vita religiosamente corretta, certo è anche che la signora francese, della quale, pur non conoscendone la precisa età, possiamo essere certi che doveva essere ben matura di anni, era afflitta da una salute pessima, cui non poco doveva contribuire una impressionante ipersensibilità. Soffriva, fra l'altro, di palpitazioni e di languori che la costringevano spesso a letto, ed ogni piccola avversità (per esempio la morte di uno stornello regalato dal cardinale) era sufficiente a provocarle crisi penose.

La dama parigina manteneva col Barberini una corrispondenza di due specie: una di carattere, possiamo dire, ufficiale, in cui di solito dava al porporato i titoli che gli competevano, e che firmava « P. d'Amoncourt »; ed una affatto intima, senza alcuna sottoscrizione né intestazione, dove il destinatario veniva designato per lo più con l'affettuoso appellativo di « caro fratello », « carissimo » e anche « carissimo e incomparabile fratello », locuzioni che qualche volta usava pure nelle lettere firmate. Una lettera indirizzata alla dama da un'amica, porta la soprascritta: « A Mad. de Morangis Barillon ». De Morangis era il cognome del marito, il quale pure teneva corrispondenza col cardinale, ponendosi ai suoi servigi; la dama veniva chiamata d'ordinario con il casato assunto maritandosi. Tra i due coniugi esisteva il migliore accordo e, come si può desumere dai documenti epistolari, il più tenero affetto: premurosi della salute l'uno dell'altro, reciprocamente si assistevano nelle rispettive malattie. Ma della signora Morangis e di quanto la riguardava si potrà scrivere più a lungo se un giorno si potrà pubblicare il suo carteggio col cardinale Antonio.

Il qual cardinale, essendo costretto, per il posto ragguardevole che occupava a Roma, nella Curia Pontificia, e a Parigi, nell'alto clero gallicano, a tenersi sempre informatissimo delle notizie del giorno, senza far troppo affidamento sui redattori dei soliti « Avvisi »,

aveva preso al suo servizio diversi agenti francesi, ecclesiastici e laici, che gli riferivano tutto quello che poteva interessarlo politicamente e personalmente, non solo non trascurando, ma anzi facendo particolar tesoro di tutti i pettegolezzi di corte e della società parigina. Ora la dama tanto a lui affezionata era senza dubbio il suo migliore agente.

La signora d'Amoncourt de Morangis godeva di grande influenza alla Corte di Luigi XIV, ed era nelle grazie della regina madre, Anna d'Austria (che morì nel 1666). Sembra che nessuno meglio della fragile signora de Morangis fosse in condizione di poter informare il cardinale Antonio sul momento opportuno per trattare un affare col re, di procurargli i mezzi per controbattere i maneggi di un avversario, di farlo riuscire insomma là dove non si vedeva modo di spuntarla. Sarebbe senza dubbio interessante potere scoprire come nascessero e si stabilissero fermamente le intrinseche relazioni che per una dozzina di anni almeno (1657-1669) corsero fra il cardinale Antonio e la signora de Morangis, la quale, nonostante la confidenza, esprime sempre nelle sue lettere una devozione piena e senza limiti verso il porporato; ma su tal punto dobbiamo rinunciare a qualsiasi induzione. Certo i vantaggi reciproci dovevano essere la base più forte della loro alleanza, perché se il Barberini poteva fare gran conto sulla Morangis a Parigi, la Morangis poteva contare con non minore fiducia sul Barberini a Roma per quanto potesse occorrerle a favor proprio e dei parenti od amici che a lei si rivolgevano. Concessioni di benefici ecclesiastici, uffici, dispense si negoziavano spesso fra i due amici, e più spesso ancora da uno scambio di lettere fra loro sbocciava un'opera buona, un'opera di carità.

Tornando ai paggi, del loro arruolamento veniamo a sapere dalla Morangis solo quando tutto è fatto. Il 19 novembre 1660 la signora scrive al cardinale di aver ricevute due sue lettere per il signor Turcy e per il signor Giovanni (probabilmente Turchi e Jean de la Carrère, due agenti del Barberini), ai quali le ha fatte pervenire in proprie mani.

« Je crois — ella continua — que mr. Jean partyra lundi prochain avec les pages; il y en a trois qui m'ont manqué, de sort qu'il a esté contraint de tarder pour en chercher d'autres: sans cela il seroit party aujourduy. Voila pour cet article ».

E il 25 novembre:

« Enfin, mons très cher frère, vos pages sont partis de mardy matin 23 de ce mois; je vous ay mandé par ma dernière comme trois de ceux que j'avois retenus m'avois (*sic*) manqué et que j'avois esté contrainte d'en prendre trois autres bien précipitément, dont j'ay grand regret à cette heure pour ce que ces trois premiers arrivèrent hier, qui sont les enfans les plus beaux et mieux fais que j'aie jamais veus. Messieurs leurs pères sont au désespoir d'avoir perdu l'occasion de les mettre à votre service, mais la saison est si avancée que monsieur n'a peu retarder plus longtemps son départ. Ceux qu'il a emmenés, les uns sont assez beaux, les autres ny beaux ny trop laist, et tous passablement bien faits et gentils hommes. La reine Mère vous en a donné un que j'ay fait grande difficulté de recevoir, bien qu'il soit nay (*né*) de fort honnête famille, mais sa noblesse est un peu nouvelle, son père n'ayant esté annobli que depuis trente scinc ans; il y en a quarant scinc qu'il a l'honneur d'estre exant (*esente*) des gardes du corps du roy déffunt, et l'est ancor de celuy cy et de la reine mère, la quelle sachant que j'avois refusé de le recevoir, bien que toute la cour ce fust employée pour luy, donnant pour excuse que j'étais engagée de parole à d'autres, elle m'anvoia mr. Gaboury, son valet de chambre, pour me dire que vous estiez assez de ces amis pour recevoir un page de sa main, qui est fils d'un de ses plus anciens domestiques, a qui en ne peu desnier la calité de gentil homme puisque le père a esté annobli par les bons services qui luy a rendus; que si vous estiez à Paris, qu'assurément vous ne le refuseries pas: de sorte, mons très cher frère, que Monsr. Turcy et mr. Jean ont jugé qu'il n'estoit pas à propos de le refuser; je l'ay donc resceu avec tous les respects que j'ay peu rendre aux ordres de sa majesté, qui sans doute eust esté fâchée contre moy si je ne l'eusse accepté. Si j'ay fait faute en cela, vous m'excuseres, comme il faut que vous faisies souvent pour mes autres manquements, que vous souffres par la bonté que vous avez pour votre seur ».

Abbiamo alquanto raffazzonato lo stile sgrammaticato della signora Morangis, ma senza togliergli le forme antichate proprie del tempo. Ora da questa lettera si comprende come non fosse cosa facile il reclutar paggi, specie in Francia, per le molte offerte provenienti dalle famiglie, per l'interesse che vi prendevano gli stessi membri della famiglia reale — come, in questo caso, la regina Anna — e per la necessità della scelta, affinché i fanciulli fossero tutti di bell'aspetto e ben fatti, prerogativa indispensabile in giovani persone che dovevano presentarsi in costumi attillati. Quanto alla nobiltà non occorre che fosse molto antica: vediamo qui il caso di un ufficiale delle guardie del re, le cui patenti di nobile datavano appena da trentacinque anni, riuscire, col potente appoggio della regina Anna, a fare accettare suo figlio.

Per dare un'idea delle istanze che si facevano al cardinale Antonio per collocare un paggio in casa sua, possiamo ricordare un'altra lettera, priva di datazione, della signora des Hameaux la quale, con l'ausilio della Morangis, pregava il porporato di prendere come paggio un giovanetto di quattordici anni, bello, ben fatto, di spirito, avanzato negli studi, esperto nella danza e nella equitazione, « tout à fait bien né ». E pur adducendo, per rafforzare la sua preghiera, che la signora de Morangis l'aveva assicurata che il cardinale aveva bisogno di paggi e che si sarebbe unita a lei nel supplicarlo « très humblement » perché accogliesse il suo raccomandato, aggiungeva: « autre fois, Monseigneur, je n'aurais pas eu besoin de son entremise auprès de V.E., mais tout change; j'en ay un peu de jalousie: quant elle [*il Cardinale*] viendra en France je prendray la liberté de l'y en faire mes plaintes ».

Un'altra gentildonna scriveva al Barberini (luglio 1669) ricordandogli il suo nome, Elisabetta de la Charge, maritata al signor di Rochequerin, figlia della marchesa de la Charge e nepote di madama Lucrezia de Cambis « dame d'Arenes ». Il cardinale era stato ospite di sua madre a Roquemaube, quando lo zio Urbano VIII, poco dopo avergli data la porpora, lo aveva mandato a reggere la legazione d'Avignone. La marchesina Elisabetta allora aveva dieci anni ed il Barberini le aveva usate molte finezze, assicurandola fra l'altro che l'avrebbe sempre protetta e che gli rammentasse tale promessa quando fosse necessario. Glie la rammentava appunto adesso, dopo non pochi lustri, per pregarlo di accogliere in casa sua come paggio il primogenito de' suoi figli, del quale gli faceva l'elogio.

Ma, per tornare alla lettera della signora Morangis, con la quale annunciava al cardinale Antonio l'avvenuta partenza dei paggi, nel foglio ella accludeva l'elenco dei giovanetti. Eccone il testo:

Noms des Pages de S. E.

du Moutet, de Berry, âgé de 16 ans	Deschamps, de Berry, âgé de 14 ans
Londrimon, de Paris, âgé de 16 ans	Du Moulin, de Paris, âgé de 13 ans
Funcot, de Montpellier, âgé de 16 ans	Fontenay, de Mantes, âgé de 13 ans
le Chevalier de Beauvien, d'Arles, âgé de 15 ans	De Servièrès, de Lyon, âgé de 13 ans
Randière, de Champagne, âgé de 15 ans	De Beauceage, de Rouen, âgé de 13 ans
	Planchamps, de Picardie, âgé de 13 ans

Undici piccoli francesi provenienti da tutte le contrade, si può dire, del loro paese, dalla Piccardia alla Provenza: uno solo era parigino, un altro lionese, altri di Rouen, Mantes, Montpellier, Arles. Alcuni probabilmente appartenevano a famiglie di gentiluomini di campagna, ritirati in vecchi castelli o case signorili di villaggi. Cinque non contavano più di tredici anni, uno ne contava quattordici, due quindici e tre sedici. Una comitiva di piccoli gentiluomini, sulle cui bocche suonavano tutti i dialetti gallici.

Dei giovani componenti il manipolo costituito dalla materna signora de Morangis, soltanto l'ultimo nominato c'interessa, a causa della sua parentela col più simpatico poeta di quei tempi: Blanchamps (certo per errore detto nell'elenco Planchamps), nepote di La Fontaine. In favor suo più d'una persona si era mossa. Ecco la lettera d'una dama al cardinale Antonio per raccomandargli caldamente il fanciullo:

« Monseigneur — Les bontés dont V. E. m'a honoré toutes les fois qu'elle a passé par icy me donnant des marques si obligeantes de l'honneur de son souvenir m'obligent à luy tesmonigner que j'en auray un eternal de tant de graces et me fait prendre l'occasion de l'un de ses pages nommé Blanchamps que j'ose luy recommander, estant neveu de monsieur de la Fontaine qui l'estait de feu monsieur de Montmorency à sa mort et fort aimé de luy et à présent y est écuier de Monseigneur le Duc Danguin, et l'affection particulière que j'ay pour l'oncle me fait prendre la liberté de supplier très humblement V. E. en faveur du neveu et luy protester que nos veus seront employé (s) vers le ciel afin qu'il départe largement à V. E. ses grâces; de luy demande celle de me crere (*sic*), dans un très profond respect, — Monseigneur — sa très humble et très obéissante servante — P. (?) M. H. (?) Desviuns (?) Montmorency de la R S M D S B ».

La laboriosa sottoscrizione non è del tutto intelligibile, e quanto alle sigle, per la maggior parte abbastanza chiare, per interpretarne il significato occorrerebbe un'apposita e non breve indagine. Secondo ogni probabilità, si trattava d'una dama della Casa di Montmorency ritiratasi a vita spirituale presso qualche congregazione che le sigle allineate in fine appunto designerebbero. La lettera non ha data, ma dal suo contenuto apprendiamo che fu scritta quando il paggio Blanchamps già si trovava in casa del cardinale. I biografi di La Fontaine non parlano, se ben ci apponiamo, della sua parentela coi Montmorency, cui nella lettera si fa riferimento, né del suo ufficio di scudiero

apostrophe bleue ce 6 juin 1844

Monsieur

il y a long temps que j'ai fait dessein
de me donner l'honneur de venir à V. B. pour
me procurer celui d'être connue d'elle, et lui
saluer en mesme temps ces justes sentiments
au respect pour la grace, la bonté, la pureté
repreu de blanchement. et j'ose lui dire que j'ai
grande, de sentir encore et commencer à l'être, si
madame de morangis ne m'eût avertie que je
le pourrais et que V. B. aurait l'agréable
de la saluer. comme monsieur j'ai lui tant
cette illustre dame, j'ai cru que je devais
lui enlever ces sentiments et ne pas remettre
de l'autre une chose que je ne diffère que
parce que dans la vie on ne fait que son
nom est de lui petites considérations dans le
monde. Je fais un grand cas de la conscience
de l'âme. V. B. de ces grandes et continuelles
applications au bien de l'âme pour lui faire
perdre quelque chose de son temps et de sa

vie n'aurait compliments. C'est un peu
la véritable raison de son silence, et de sa
peu semblable. V. B. de la croire ainsi, et qu'il
ne me peut jamais enlever de l'âme de la joie
plus grande que tout que j'aurais bien de lui
donner des marques effectives et de profond
respect que j'ai pour elle et de mes respects
gratifiés car comme j'ai pour elle un culte
singulier j'ai aussi une inclination
particulière de lui faire connaître que j'ai
peu parfaitement et avec une bonté et une
que je dois

Monsieur

De V. B.

Le très humble très obéissant
et très oblige serviteur
La Fontaine

presso il duca d'Anguin, ma per essere sicuri della novità di tali notizie bisognerebbe spogliare tutta la letteratura esistente intorno al celebre favolista.

La cosa per noi più importante è però che, a causa del giovane piccardo, accolto come paggio in un palazzo cardinalizio romano, si mosse anche lo zio, indirizzando al cardinale Antonio Barberini una lettera che reputiamo inedita, e tanto più preziosa, in quanto, avendone discorso con eruditi francesi, ci è stato assicurato che il numero delle lettere di La Fontaine pubblicate è insignificante, e tutte sono brevissime; onde quella che riportiamo qui appresso sarebbe la più lunga e la più importante tra quelle che se ne conoscono. Ne diamo il testo con fedeltà diplomatica, salvo qualche piccolo ritocco ortografico, indispensabile per comprendere il senso.

Monseigneur

à Fontaine bleu ce 6 Juin 1661

il y a longtemps que j'ay faict dessein de me donner l'honneur d'escrire à V. E. pour me procurer celuy d'estre conneu d'elle, et luy tesmoigner en mesme temps les justes ressentiments ou je suis pour la grace qu'elle a faictes (*sic*) à mon nepveu de blanchamps. et j'ose luy dire que quoy que la passion que j'ay pour cela sois tres grande, je serois encor à commencer ma lettre, sy madame de morangis ne m'eut asseuré que je le pouvois et que V. E. aurait la generosité de la souffrir. comme, monseigneur, je dois tout à cettes (*sic*) illustre dame, j'ay crû que je devois suivre aveuglement ces sentiments et ne pas remettre d'avantages une chose que je n'ay differée que parce que dans la veue ou je suis que mon nom est de tres petites (*sic*) consideration dans le monde, je faisais un grand cas de conscience de divertir V. E. de ces grandes et continuelles applications au bien de l'Eglise pour luy faire perdre quelque chose de son temps à lire un mauvais compliments (*sic*). C'est, monseigneur, la veritable raison de mon silence, et je supplie tres umblements V. E. de le croire ainsy, et qu'il ne me peut jamais ariver de subiect de joye plus grand que tous que j'auray lieu de luy donner des marque (*sic*) effectives et des profond respects que j'ay pour elle et de ma parfaites gratitudes, car comme j'ay pour elle un cultes singulier, j'ay aussy une inclination particuliere de luy faire connoistre que je suis tres parfaitement et avecque toutes la soumission que je dois.

Monseigneur
De V. E.

Le tres humbles tres obeissant
et tres obligé serviteur

La Fontaine

(Fuori): A S. E.

Monseigneur le Cardinal
Anthoine
à Rome

Lasciamo ogni commento filologico, che il lettore potrà fare da sé confrontando la trascrizione col fac-simile fotografico col quale illustriamo l'articolo: chiunque ha pratica di manoscritti francesi, e specialmente di lettere private, di quei tempi, sa benissimo che neppure i migliori letterati allora scrivevano meglio di così, e La Fontaine poteva considerarsi un maestro dell'epoca.

Quello che richiama il nostro interesse è lo stile usato dal poeta, che risente del cortigiano e non rivela alcun sentimento di particolare affetto verso il nepote, oggetto o movente della lettera. La Fontaine, giunto ai quarant'anni, doveva trovarsi nel pieno della sua vita di gaudente e di letterato benviso presso le dame e i grandi della Corte di Francia. Ma non si era ancora incontrato col cardinale Antonio Barberini. Si sarà egli adoprato per collocare in casa sua il nepote in qualità di paggio, o tutto avrà avuto luogo fuor d'ogni suo personale interessamento, per altre vie? La seconda ipotesi ci sembra la più verosimile. Par di leggere tra le righe della lettera che, senza ripetute spinte da parte della signora de Morangis, il poeta non si sarebbe curato nemmeno di prendere la penna per esprimere al cardinale Antonio la sua gratitudine. E nella missiva, invece di stilare una calda raccomandazione a favore del giovane congiunto, si perde in una lambiccata teoria di argomentazioni per giustificare il timore di riuscire ardito e importuno, mentre non si trattava se non d'un semplice atto di dovere verso il Barberini e d'una dimostrazione di premura verso il nepote.

Comunque, la lettera di La Fontaine non solo prende un posto di notevole importanza fra i documenti biografici dell'illustre poeta, ma anche fra quelli che illustrano le relazioni intercorse fra Roma e la Francia sotto il regno di Luigi XIV.

PIO PECCHIAI

NOTA. - I documenti riferiti o citati nel nostro articolo si trovano nell'Archivio Barberini (Biblioteca Vaticana), Sezione riordinata, buste: 180 (lettera di La Fontaine), 182 (lettere di madama de Morangis), 187 (lettere di madama de Montmorency e delle altre dame citate) e 218 (carte dell'amministrazione privata del cardinale Antonio Barberini).

COME NACQUE LA « STRENNA DEI ROMANISTI »

I Romanisti — checché ne pensi qualche caro amico — furono una legittima continuazione dei Romani della Cisterna: un'accolta, cioè, di devoti esaltatori ed illustratori di Roma, senza programmi e senza statuti, ingresso a farne parte di tutti coloro che avessero titoli sufficienti di romanità dietro approvazione totale della compagine, pagamento dei neo eletti di un pranzo o di una bicchierata generale, raduno ogni sabato in un'osteria degli associati per una lieta cenetta.

Ho già narrato nel « Giornale della Domenica » la nascita e lo sviluppo dei Romani della Cisterna fondata da otto persone delle quali due soltanto sono superstiti: « Ceccarius » e il sottoscritto. Si ideò, allora, di dare a codesti Romani una certa consistenza e furono banditi vari concorsi, alcuni dei quali con esito felice. Nati i Romanisti, in una trattoria trasteverina, tre di essi, anche fondatori e cioè Augusto Jandolo, Marcello Piermattei e chi scrive, decisero di dare una veste sostanziale alla nuova formazione. Molti i discorsi e molte le proposte fra i tre nello studio di Jandolo, in via Margutta, finché non prevalse il proponimento di creare una Strenna annuale che raccogliesse scritti su Roma di tutti i Romanisti: una specie di piccola enciclopedia rivolta, come succede, più al passato che al presente.

Una sera di sabato dell'estate del 1939 i Romanisti si adunarono nell'osteria di Toto a via delle Carrozze per la consueta cenetta, anche allora settimanale. L'assemblea era al completo. Vi partecipò un gruppetto di amici milanesi fra cui il poeta Antonio Negri.

A metà cena, tenni un discorsetto col quale illustrai le finalità d'una Strenna che raccogliesse scritti diversi e poesie dialettali per dire che i Romanisti esistevano e che contribuivano come potevano a dar luce e spicco, con ricordi e iniziative, alla nostra grande città.

Il consenso fu completo. All'uscita, per il Corso, Fausto Staderini mi disse:

— Se la Strenna dev'essere redatta come hai detto tu, io sono pronto a stamparla.

E così avvenne. Merito indiscutibile di Staderini che anche oggi, dopo quattordici anni, ricavandone se pure le sole spese, continua a stampare la Strenna dei Romanisti il cui primo numero (21 aprile 1940) recava i nomi dei compilatori nelle persone appunto di Jandolo, di Piermattei e di chi ha scritto queste righe.

ETTORE VEO



ER PESCIVENNOLO SAPIENTE

*Che quer 'ndringhete e 'ndranghete der zoppo
sappi solo sta' ar banco e venne er pesce,
e sapè si l'arzilla cala o cresce
va bene, e anzi... ne saprà un po' troppo,*

*ma si poi vo sparà come 'no schioppo
certe bucìe se sbaja, e me rincresce
quanno de punto in bianco, me se n'esce
cor discute de jeri, adesso e doppo;*

*ma lui è un pescivennolo, e me pare
che a l'infori de trije e de merluzzi,
nun sa manco ched'è l'acqua der mare,*

*e me parla de nave e de cannoni,
de convoji, ma venni er pesce, puzzi,
e nun me venga a rompe li minchioni!*

ER GUARDA' PER ARIA

*Embè... quann'è accosì, rosica e abbozza,
tira a te la coperta... e bona notte,
le cose jotte... nun so' cose jotte
pe' chi s'affoca drento a na tinozza,*

*e tu che vai cor passo de barozza
e appena 'na ventata te s'ignotte,
sei sempre quello che coll'ossa rotte...
ogni sasso che ariva t'inficozza,*

*dunque er guardà per aria a che te vale,
si strusci a tera come la porcacchia?.
voressi gnente gnente mette l'ale?...*

*E co' li sogni tui dove te ficchi?
Nun sai ch'er bene, er vive in de la pacchia,
tonto, so' cose fatte pe' li ricchi?.*

GOFFREDO CIARALLI



URBANO BARBERINI: IL TRITONE



Il Porto di Ripetta durante l'inondazione del 10 dicembre 1846

«ER DILUVIO DE ROMA»

I romani non si ricordano più di quando la città era inondata dalle acque del Tevere; hanno ormai perso ogni ricordo di quegli anni, nei quali, dice il Belli:

*«...è da un mese c'a Ripetta
Sce corre fiume quant'è llarga e llonga
E 'r pane je lo porteno in barchetta».*

Eppure fino al 1870, Roma è stata afflitta dalle periodiche e frequenti inondazioni del Tevere.

Prima che si costruissero i famosi «muraglioni» si può dire che non passava anno che non capitasse di vedere il Pantheon, la Minerva e altri luoghi bassi allagati. Bastava che il Tevere arrivasse all'«occhialone» di Ponte Sisto perché, per il rigurgito delle fogne, si vedesse comparire l'acqua in quei siti. Erano questi allagamenti, poco dannosi e costituivano più che altro uno spettacolo, sia pure fastidioso, per i cittadini. Se poi il fiume cresceva ancora, allora le

acque tracimavano da sopra Ponte Milvio, da Ripetta, dall'Orso e invadevano tutta la città fino a S. Pietro, a piazza Venezia, a Montecitorio, tutto il Trastevere e i Prati; lo spettacolo diventava allora tragico, le acque correvano impetuose per il Corso e per le altre vie della città, facendo vittime umane e danni gravissimi. Nella spaventosa piena del 1598, la più elevata che la storia ricordi, si dice che le vittime salissero a diverse migliaia.

Queste calamità hanno afflitto la città si può dire fino dalle sue origini, dalla sua fondazione; neppure durante i secoli aurei dell'impero, poté liberarsene.

Storici e scrittori dell'antica Roma ci hanno tramandato il ricordo di questi luttuosi avvenimenti; poi diaristi e cronisti non mancarono di prenderne nota.

A partire dal XIII secolo invalse l'uso di ricordare con lapidi il livello a cui erano giunte le acque, e ai romani sono ben note quelle che ancora oggi si vedono affisse sulla facciata della chiesa della Minerva. La più antica di tali lapidi è, a quanto mi consta, quella che trovasi ora sotto l'arco di Banchi e ricorda l'inondazione del 1277, avvenuta in tempo di « sede vacante »; è una lapide invero assai curiosa, certamente rimossa dal luogo originario che doveva essere la facciata della chiesa di S. Celso, e piena di errori.

Più tardi queste inondazioni eccitarono anche la fantasia dei poeti; uno dei più bei poemetti, che anche oggi può leggersi con piacere, è quello in versi sciolti dal titolo « Diluvio di Roma » scritto da Luigi Alamanni e dedicato al Re Francesco I, narrante appunto i dolorosi episodi di quella del 1530.

Il più antico di tali poemetti, se non forse, il primo, è quello scritto da certo Giuliano Dati dal titolo « Del Diluvio de' Roma del MCCCCXCV a di iiij de Decembre » che narra dell'inondazione avvenuta in quell'anno, sotto il pontificato di Alessandro VI, nonché altri avvenimenti come l'apparizione di una cometa, guerre, ecc.

È un libretto rarissimo di cui una copia, che credo l'unica, trovasi fra gli incunaboli della Biblioteca Nazionale di Napoli. È in ottava rima, ma i versi non sono davvero quelli dell'Alamanni; eccone un esempio:



Frontespizio « Del Diluvio de Roma del MCCCCXCV a di iiij de Decembre ».

(Bibl. Naz. di Napoli)

*Entro pelletto el tevero crescendo
el qual non fu di tanta acqua chapacie
epoi per Roma lacqua sua spandendo
faciendo a molti guerra a pochi pacie
e da porta del popul comintendo
che quella porta presso al Tever giace
e poi entro per porta di Castello
empiedo el suo gra fosso ornato e bello.*

*Da porta portuense anchora entrava
e similmente a porta settigniana
dovel giardin del prefetto trovava
e quel del chardinal dalaltra mana
cioè San Giorgio el quale ornato stava
e molte murainterra gietta e spiana
e di messer batista da novarra
le mura di suo vigna spezza esbarra.*

Se i versi sono brutti, è invece interessante il frontespizio o copertina del libretto, che qui riproduciamo. Racchiusa da una leggiadra decorazione di stile rinascimento, con in basso uno stemma araldico, forse quello dell'autore, è una scena dell'inondazione. Vi si vede un ponte a tre archi, certamente ponte S. Angelo, e una città turrita — Roma — circondata e quasi sommersa dalle acque tumultuose. La testa di un uomo travolto dalle acque affiora sotto l'arco di mezzo del ponte, mentre altri uomini si sono salvati chi in barca, chi in una botte, chi su un albero; in alto, sovrasta la scena, una cometa con una lunga coda.

È una scenetta che nella sua semplicità ed ingenuità dà un'idea viva e drammatica della inondazione.

Il Dati ci descrive i luoghi inondati, le case e i ponti ruinati, le persone affogate; ma i suoi versi sono veramente così brutti che non val la pena di trascrivere altre delle sue ottave.

La piena avvenne come si è detto al tempo del Pontefice Alessandro VI, ma il famoso diario del suo cerimoniere Burchard, non la ricorda; dice solo che il 10 dicembre furono fatte preghiere « ad supplicandum Omnipotente Deo pro aeris serenitate ». È ricordata invece nel « Diario romano di Sebastiano di Branca Tedallini ».

A ricordo furono poste varie lapidi, delle quali ne è rimasta solo una: quella sulla facciata della chiesa della Minerva. Un'altra lapide, fatta apporre dall'Oratore veneto Girolamo Giorgi, sulla facciata del palazzo Massimo, trovasi ora, messavi non si sa da chi e perché, sotto la loggia a tre archi del fontanone di S. Pietro in Montorio dove è sperabile che le acque del Tevere non arrivino mai.

PIETRO FROSINI

In quanti eravamo? Eravamo in sei, due donne, Adele la moglie di Amilcare e Gemma, la nipote loro di Terni, in gita a Roma, e quattro uomini. Amilcare, Remo, Sirio ed io. Intanto il primo errore fu di far venire Sirio che per via dell'ulcera allo stomaco è irascibile e prende fuoco per ogni nonnulla. Il secondo fu di dar retta ad Amilcare nella scelta della trattoria: siccome aveva da pagare per tre e non voleva spendere, insistette, all'appuntamento in piazza Indipendenza, perché andassimo in un'osteria che conosceva lui, lì vicino: l'oste era amico suo, si mangiava bene, ci avrebbe fatto prezzi speciali. Dovevamo pensarci prima: che può esserci di buono in quei quartieracci intorno la stazione? Sono parti di Roma dove non capitano che forestieri di passaggio o coscritti delle caserme del Macao. Basta, ci avviammo per quelle strade dritte, tra quei casamenti grigi, in un freddo proprio di gennaio, secco e tagliente. Amilcare, che è un mangione, badava a ripetere: «Aho, giovanotti, voglio farmi una mangiata numero uno... questa volta voglio mangiare e bere senza pensare al fegato, ai reni, allo stomaco e alle altre budelle... te lo dico prima Adele, perché tu non cominci con la solita lagna». «Per me — disse Adele, una donna secca e triste quanto lui era grasso e allegro — fai pure... se ne riparla domani». Remo intanto scherzava con Gemma, una bella ragazza bruna, e Sirio ed io commentavamo le ultime del calcio. Percorremmo così parecchie di quelle strade squallide coi nomi delle patrie battaglie: Castelfidardo, Calatafimi, Palestro, Marsala, e finalmente, a due lumi a palla, con l'insegna: «Trattoria Africa», ci infilammo dentro.

L'osteria, subito ce ne accorgemmo, non era un gran che. C'era un primo stanzone coi tavoli di marmo per berci il mezzo litro; e poi c'era un altro stanzone diviso in due parti da un tramezzo: da una parte la cucina, dall'altra la trattoria vera e propria con cinque o sei tavole con le tovaglie. Per il resto, il solito squallore dei

locali intorno la stazione: segatura in terra, intonaco scrostato alle pareti, seggiole sgangherate, tavoli idem, tovaglie rammendate, bucate e per giunta sporche. Ma quello che ci colpì soprattutto fu il freddo: intenso, umido, di grotta. Tanto che Sirio entrando esclamò: «Aho, altro che Africa!... qui c'è il caso di beccarsi una polmonite». Faceva effettivamente un gran freddo: nell'osteria i bevitori stavano ai tavoli con il cappello, il cappotto e il bavero rialzato; a respirare si vedeva nell'aria la nuvoletta, come se fossimo stati per strada. Sedemmo ad uno di quei tavoli, e subito venne l'oste, un omaccione con la faccia tetra, quadrata, dagli occhi pesti e malcontenti. Amilcare, tutto allegro, gli disse: «Sor Giovanni, si ricorda di me?». Ma l'altro, senza sorridere, rispose: «Mi chiamo Serafino e non Giovanni... per dir la verità non la ricordo». Amilcare ci rimase male e cominciò a tempestarlo di domande; quello aggrottava la fronte e finalmente esclamò: «Ma sì... lei venne qui a Capodanno, a mangiare lo zampone con le lenticchie». Amilcare rispose che il Capodanno l'aveva passato a casa; e, insomma, non si riconobbero. Poi l'oste cavò dalla giubba bianca che era tutta una frittella, la lista dei piatti domandando: «Che mangiano i signori?»; e la discussione dei ricordi finì.

Prendemmo la lista e subito vedemmo che c'era poco da ridere: pasta asciutta, abbacchio o pollo, formaggio e frutta. Amilcare, per non far cattiva figura, insistette con l'oste: «Ma ci avete la vostra specialità... gli spaghetti all'amatriciana». L'oste disse che ci aveva infatti gli spaghetti all'amatriciana e ordinammo tutti antipasto, spaghetti, chi pollo arrosto e chi abbacchio al forno. Per il dolce si disse che ci avremmo pensato. Ma Sirio protestò che voleva la minestrina e l'oste gli assicurò che ci aveva il brodo di pollo. Quindi domandò come volevamo il vino: se bianco o rosso, se asciutto o sulla vena. Decidemmo per il frascati asciutto; l'oste portò i litri, i bicchieri, il pane, le posate involtate nei tovaglioli; e quindi se ne andò in cucina. Amilcare, rinfrancato, domandò: «Che ve ne pare... non si sta bene?». Ci guardammo in faccia e finalmente, interpretando il sentimento comune, Sirio rispose: «Per star bene, vedremo... per ora mi pare di stare in una latrina pubblica». Questa risposta non piacque ad Amilcare che impegnò una discussione agretta: tu sei un guasta-

feste; e tu vuoi risparmiare; tu ci hai l'ulcera e in trattoria non dovresti andarci; e tu vuoi mangiare ma non vuoi spendere; e così via. Intanto il tempo passava e noi, come sempre avviene nei locali non attrezzati, ci abbottavamo di vino e di pane discutendo del più e del meno.

Faceva veramente freddo, avevamo tutti i piedi gelati e il sedere intirizzito; il vino, poi, forse perché era annacquato, come disse Sirio, più se ne beveva e meno ci riscaldava. Amilcare finalmente si inquietò e andò in cucina, tornando poco dopo, soddisfatto, ad annunciare che presto avremmo mangiato. Arrivò, infatti, l'oste e distribuì gli antipasti; tutti guardammo nei piatti: miseria. Due carciofini, una fetta di prosciutto, una sardina. Sirio disse ad Amilcare: « Mi sa che stasera la mangiata non la fai ». Cominciammo a mangiare ma tutti dissero che il prosciutto era salato arrabbiato, da non mangiarsi. « Prosciutto africano », disse Sirio che pareva fare apposta a canzonare Amilcare. Insomma l'antipasto rimase sui piatti: per fortuna, di rincalzo, arrivarono gli spaghetti. Fumavano, perché l'aria era fredda gelata; ma sotto il dente si rivelarono tiepidi. Sirio, come fa lui, intanto smuoveva la minestrina con il cucchiaino, come se avesse voluto trovarci le perle. Chiamò, poi, l'oste, e con serietà gli domandò: « Lei è cacciatore? ». L'oste rispose che non capiva; e Sirio: « Perché in questo brodo ci avete di certo sparato una fucilata ». « Sarebbe a dire? ». « Sarebbe a dire che il brodo sa di fumo ». L'oste protestò, brutto: « Ma che fumo... di fumo il mio brodo?... il fumo ce l'ha lei nella testa ». E Sirio, impallidendo e alzando la voce: « Ho detto che sa di fumo e lei deve crederlo ». Brontolando, l'oste andò in cucina e riportò addirittura la pentola per farci vedere le carni con cui aveva fatto il brodo. Mentre mostrava in giro la pentola, un grido: « Ah, c'è il bacherozzo ». Ci voltammo, era Gemma, la nipote di Amilcare, che indicava qualcosa di nero tra gli spaghetti. L'oste disse: « Macché bacherozzo... sarà un pezzo di guancia che è un po' bruciato ». Ma Gemma insistette: « E io le dico che è un bacherozzo... guardi... con tutte le zampe ». L'oste andò a guardare e, infatti, era proprio un bacherozzo. Disse, però, prendendolo su con la forchetta: « Si sa, può essere caduto dal camino... sono cose che succedono », e senza

aggiungere altro se ne tornò in cucina con la sua pentola e il suo bacherozzo. Ci guardammo in faccia stupiti. « Io ho fame e mangio », disse finalmente Amilcare prendendo la forchetta. Lo imitammo, sebbene con ripugnanza. Soltanto Gemma disse che le faceva schifo e non toccò il piatto.

Faceva più freddo che mai, e dopo gli spaghetti andammo tutti a riprenderci i cappotti e così sedemmo a tavola incappottati. Tornò l'oste e distribuì rapidamente le porzioni di pollo e di abbacchio. Il pollo era secco, un pollo da rosticceria di quart'ordine; l'abbacchio era tutto costole, pelle e grasso, per giunta riscaldato dalla mattina. Amilcare inforcò l'abbacchio sollevandolo per aria e poi gridò inviperito: « Ma questo non si può mangiare... oste, oste ». Ecco di nuovo l'oste, con la sua facciosa scura, e Amilcare gli disse: « Ma lei mi vuol dire perché fa l'oste? ». « E che dovrei fare? ». « Qualsiasi altro mestiere: il tramviere, lo scopino, il beccamorto, ma non l'oste ». Insomma, nacque un battibecco, ma svogliato, perché l'oste, nella sua tetraggine, non era neppure permaloso. Poi dalla cucina si affacciò il cuoco con il suo berrettone e chiamò il padrone e questi ci lasciò. Amilcare gridò al cuoco: « Cuoco... ci hai avvelenati ». Ma il cuoco non rispose e noi riprendemmo a combattere con le coste dell'abbacchio e con le ossa del pollo.

Eravamo tutti di cattivo umore, infreddoliti peggio che se fossimo stati all'aperto, con lo stomaco pieno di robaccia malcucinata e peggio digerita. Amilcare, che ormai si rendeva conto del suo errore, volle raddrizzare la situazione e ordinò due bottiglie di vino rosso da bere con il panettone. Furono queste le sole cose buone della serata ma l'oste non ne ebbe merito, perché le bottiglie erano sigillate e il panettone veniva da Milano. Bevemmo il vino che era barbera, mangiammo il panettone e un poco ci scaldammo. Intanto l'osteria si era vuotata e non era rimasto che un gruppo di giovanotti ad un tavolo accanto al nostro: giocavano a carte e, dopo un poco, a loro si unirono l'oste e il cuoco. Remo, che tutta la sera non aveva cessato di scherzare con Gemma, ringagliardito dal vino, propose allora di cantare. Faceva sempre così, alle frutta si offriva sempre di cantare e non dico che non cantasse bene, ma le canzoni erano sempre le stesse

e noi le conoscevano tutte. Ma lui quella sera voleva cantare per Gemma che era nuova e noi, comprendendo l'intenzione, gli dicemmo che cantasse pure. Per capire, però, che cosa volesse dire per lui cantare, bisogna che io lo descriva: Remo è piccoletto, con la faccia bruna e accesa, la fronte bassa tutta riccioletti neri, gli occhi strizzati e iniettati di sangue. Con questa complessione un po' brutale, Remo tuttavia, quando canta, non è volgare, caso mai è troppo sdolcinato. Prende la mano alla ragazza, si sporge verso di lei, socchiudendo gli occhi e facendo la bocca piccola e canta in sordina, con una voce appassionata, scivolosa, insinuante. Le sue canzoni, poi, hanno tutte le rime in « ore »: dolore, cuore, amore; oppure in « one »: passione, perdizione, devozione. Basta, quella sera, come il solito, acchiappò la manuccia a Gemma e cominciò a cantarle col viso accosto al viso mentre noi tacevamo imbarazzati guardandolo. Gemma sorrideva, e lui incoraggiato da quel sorriso, dopo la prima canzone, attaccò la seconda. Intanto, al tavolo accanto si erano azzittiti e ci guardavano; poi incominciarono a ridere tra di loro; e poi uno si mise a cantare rifacendo il verso a Remo e un altro, abbassandosi sotto la tovaglia, imitò il miagolio del gatto. Remo forse non se ne accorse, o non volle accorgersene. Ma alla terza canzone, poiché quelli insistevano coi miagolii e le risate, si interruppe dicendo con dignità: « Basta, sarà meglio che smetta... ».

Ma Sirio, che non c'entrava, saltò su improvvisamente:

« Canta... non ti occupare di certa gente ignorante e maleducata... canta ».

Subito, come ad un segnale, un biondino ricciuto, basso, con una maglia a collo che gli arrivava fino alle orecchie, si alzò e si avvicinò a Sirio, domandando: « E chi sarebbe la gente ignorante e maleducata? ».

Sirio è un tipo bilioso e non ha paura di nessuno. Rispose, alzandosi anche lui: « Voialtri ».

« Ah sì?... e perché? Siamo all'osteria... è un locale pubblico: facciamo quel che ci pare e piace ».

« E anche noi facciamo quel che ci pare e piace... e appunto diciamo che voialtri di quel tavolo siete ignoranti e maleducati ».

Intanto l'oste, il cuoco e altri due si erano alzati e s'erano avvicinati anche loro. Al nostro tavolo, invece, eravamo tutti restati a sedere. Il biondino disse: « Ma tu chi sei? Che vuoi? Si può sapere che vuoi? » alzando al tempo stesso la mano come per afferrare Sirio alla cravatta.

« Leva mano, leva », gli rispose Sirio, naso a naso, buttandogli giù la mano con una botta. Il biondino allora l'afferrò davvero al collo, piegandolo indietro. Le due donne cacciarono uno strillo; Remo gridò: « Ma andiamocene, che ce ne importa? ». Fu un attimo. Poi, in una maniera impreveduta, Amilcare saltò in piedi, acchiappò il biondino per la maglia, al petto, e rovinò con lui, giù giù, fino in fondo allo stanzone, menando colpi all'impazzata. Sbattuto contro la ghiacciaia, il biondino si riparava con un braccio mentre Amilcare gli stava sopra, con tutto il corpo, pestandolo. Ma, ad un tratto, vedemmo le spalle larghe di Amilcare rovesciarsi indietro e poi lo vedemmo crollare giù come un masso, supino. Il biondino, da pugilista, gli aveva tirato un colpo secco al mento, e adesso Amilcare stava disteso in terra, sopra la segatura.

Finì come doveva finire: con le guardie che prendevano i nomi; con le due donne che si lagnavano; con Amilcare che si reggeva il mento con la mano e ripeteva che lui non avrebbe pagato il conto; con Sirio, Remo ed io che pagavamo il conto; con l'oste che ci gridava dalla cucina: « Ma che ci andate a fare nelle trattorie? Perché non restate a casa? ». Come uscimmo, poi, una finestra si aprì, e qualcuno lanciò nella strada un cartoccio di rifiuti che colpì in testa Amilcare. « Oh, scusate — gridò una vocetta — era per i gatti ». Di gatti, infatti, ce n'erano una quantità, accoccolati sulla strada, che aspettavano che ce ne andassimo per accostarsi al cartoccio. Ma Amilcare, che aveva perduto la testa, convinto, chissà perché, d'essere stato bersagliato dall'oste, voleva tornare indietro; e dovemmo portarlo via, si può dire, di peso, mentre inveiva e si ripuliva il cappello delle lische di pesce. Insomma, quello che si chiama una bella serata.

ALBERTO MORAVIA

LA SCOPERTA DI UN AUTOGRAFO DANTESCO ALLA VATICANA

Il 31 marzo 1951 un noto informatore di un diffuso giornale di Roma, anzi «l'asso» degli informatori di cose vaticane, trovandosi nella redazione di un autorevole quotidiano si soffermò innanzi al tavolo d'uno dei principali redattori, mentre questi riferiva ad un collega una notizia che sembrava di eccezionale interesse, data la meraviglia dimostrata dall'ascoltatore.

Al pronto intuito dell'informatore apparve subito di particolare importanza quel che aveva potuto afferrare del discorso; perciò insisté perché l'amico e collega si «sbottonasse» e gli confidasse i particolari di quel che succintamente aveva detto. Dopo qualche resistenza fu largamente accontentato, trovandosi quindi in grado di redigere la seguente nota informativa che si affrettò a telefonare al suo giornale e ad annunciarla a varie Agenzie di stampa: «Scoperta di un prezioso scritto dantesco: Il prof. Teodoro Riba, profugo di origine russa, da molti anni dimorante in Roma, ha scoperto, a quanto abbiamo potuto apprendere, un importantissimo documento dantesco nella Biblioteca Vaticana, nel Fondo Barberiniano-Latino. Egli, che da tempo frequenta la Vaticana, consultando un Codice assai noto come frammento della Divina Commedia, scritto nella prima metà del Trecento, nell'esaminare accuratamente la scrittura e confrontandola con l'unico manoscritto dantesco sicuro, è riuscito a stabilire che il manoscritto vaticano è autografo di Dante e si riferisce al Purgatorio e più precisamente alla descrizione dei bassorilievi semoventi. Il particolare ancora più sensazionale è che lo stesso manoscritto vaticano accanto ai versi porta dei disegni che si riferiscono appunto ai bassorilievi e che costituiscono un preciso accenno ai disegni semoventi dello stesso tipo dei cartoni animati di Walt Disney. Il Riba sostiene, a quanto ci si assicura, che, dopo aver compiuto un'analisi chimica degli inchiostri,

versi e disegni sono da attribuirsi alla stessa mano di Dante. Ciò che non deve destare meraviglia perché il Poeta nella "Vita nova" racconta di essere anche un eccellente pittore.

Dell'importante rinvenimento ne parlerà lo stesso Prof. Riba in una pubblicazione edita dalla "Poliglotta Vaticana" e per la parte illustrativa dal Poligrafico dello Stato. La prefazione è stata compilata da Vittorio Emanuele Orlando in qualità di Presidente della "Dante Alighieri" ».

L'indomani l'eccezionale notizia apparve sui principali giornali romani (il *Quotidiano* la inserì nelle «Note Vaticane») e la fecero propria i corrispondenti dei «fogli» italiani e stranieri, suscitando ovunque la curiosità degli ambienti culturali.

Non mancarono, perciò, urgenti richieste di notizie da parte di studiosi e di giornalisti alla Direzione della Biblioteca Vaticana, dove, pur mantenendosi il consueto riserbo, non fu esclusa la presenza, sia pur saltuaria, tra i lettori del prof. Riba. Fu pure interpellata la Tipografia Poliglotta Vaticana che dichiarò di non aver ancora ricevuto il testo da stampare. Caddero dalle nuvole alla Segreteria della Associazione «Dante Alighieri»; però, il presidente Orlando, interrogato per telefono a nome del direttore di uno dei più importanti quotidiani, non si sentì di smentire la notizia e, preferendo crederci, diede una risposta anodina.

Perfino la Radio Vaticana, inaugurando proprio il 1° aprile una serie di nuovi microfoni, diramò in varie lingue straniere la strabiliante notizia che offrì alla pagina letteraria del *Figaro* motivo per un articolo dantesco.

Però, dopo tanto frastuono, rapidamente come era nata, della notizia non se ne parlò più. Tra non poco stupore, qualche permale e molte risate ci fu chi ricordò che in russo la parola «riba» significa «pesce» e che la data (1° aprile) coincideva con la rituale offerta al pubblico di molti «riba».

Autore della spiritosa beffa — ne consacro il nome ai fasti dei «pesci d'aprile» —: l'amico Andrea Lazzarini.

CECCARIUS

INCONTRO CON GIL VICENTE A CAMPO MARZIO

L'invito, sul solito cartoncino a stampa, diceva: « Il Gruppo Amici del Portogallo ha l'onore di invitare... ad assistere alla rappresentazione che il *Teatro dos Estudantes da Universidade de Coimbra* darà giovedì 11 settembre 1952, alle ore 17,30, nel chiostro di S. Gregorio Nazianzeno a Campo Marzio (Vicolo Valdina, 6 - Piazza Firenze) dell'*Auto da Alma* di Gil Vicente ». Era effettivamente un invito alquanto singolare per Roma, considerata la « novità » dell'opera rappresentata e la eccezionalità degli interpreti. Ma, lo confesso, a me il nome del cinquecentesco drammaturgo lusitano suscitava solo incerte reminiscenze scolastiche, e la nessuna confidenza con l'idioma portoghese avrebbe certo lasciato senza risposta il cortese invito se un particolare richiamo non mi avesse colpito: il chiostro di S. Gregorio Nazianzeno.

Sarò maligno; ma ho l'impressione che la grande maggioranza degli invitati avrà arricciato il naso a questo nome, che non è certo tra quelli di più frequente uso toponomastico a Roma. E ancor più malignamente penso che, se gli organizzatori non si fossero premurati di fare riferimento a Campo Marzio e a piazza Firenze, ben pochi avrebbero saputo dove orientare i loro passi. A me invece, guarda caso, quel nome era familiare, e, diciamolo subito, non per virtù di speciale erudizione, ma solo perché precisamente in quel chiostro c'ero stato di casa, diciamo meglio, d'ufficio, quando il mio ufficio era l'Archivio di Stato. Ai miei tempi — son passati quasi tre lustri da allora — l'Archivio di Stato, non ancora trasferito alla Sapienza, aveva la sua sede principale al Gesù, in via degli Astalli. Ma a Campo Marzio, nell'ex monastero basiliano e poi benedettino di S. Maria in Campo Marzio, aveva ed ha tuttora una sua sezione staccata, allora deposito di fondi molto importanti. E ogni occasione era buona — mi ricordo — per evadere dal grigiore del Gesù e andare a



GIUSEPPE BOMBARDIERI - San Gregorio Nazianzeno

prendere una boccata d'aria nella serena quiete del chiostro cinquecentesco del monastero, cui allora si accedeva dal portone sulla piazzetta che s'apre, con l'immane bancarella di libri usati, davanti alla chiesa omonima: la modesta chiesa che nemmeno la guida del Touring menziona e che pur vanta una antichissima e interessante

storia e la venerata immagine di una Vergine portata a Roma da Nazanzio di Cappadocia, nel secolo VIII.

Un suggestivo angolo di Roma è il chiostro di S. Maria in Campo Marzio, con le sue leggere arcate, la bella fontana ottagonale, il verde dei grandi alberi di fichi, degli arbusti e rampicanti, lo svelto campaniletto romanico che s'alza in uno dei suoi angoli: un'oasi di serena e romantica bellezza che non s'immagina nemmeno possa nascondersi dietro le modeste facciate nel dedalo delle viuzze della vecchia Roma. Proprio per rivedere quest'angolo nascosto di Roma dissi sì all'invito degli *Estudiantes* di Coimbra; per rivederlo in questa sua nuova, inusitata veste ospitale: un'occasione inaspettata, inattesa, che aveva il sapore di una curiosità ghiotta, di un avvenimento non facilmente ripetibile. Mentre tutt'intorno, su per le interminabili file di scaffali che si snodano per le stanze, corridoi e anditi del vecchio monastero, le antiche carte dell'amministrazione pontificia avrebbero continuato il loro lungo sonno, in questa pace raccolta gli universitari di Coimbra avrebbero dunque recitato l'*auto* del grande poeta portoghese. E sarebbe stato uno scenario indovinato per una rievocazione d'alta cultura.

Ma una volta raggiunto il chiostro di S. Maria in Campo Marzio, una sorpresa mi attendeva. La rappresentazione non si sarebbe potuta tenere all'aperto. Pioveva. E la tremula *Anima*, protagonista tutta in bianco della sacra finzione scenica, s'era dovuta rifugiare, con seguito di *Santa Madre Chiesa*, di *Angelo Custode*, di *Santi Dottori* e, ahimé, di *Diavoli*, nel chiuso di S. Gregorio Nazianzeno, la minuscola chiesetta che è seminascosta in un angolo del chiostro e al cui nome lo stesso chiostro, già conosciuto come di S. Maria in Campo Marzio, è stato in questi ultimi tempi ribattezzato. Ed è da dir subito che questa volta Giove Pluvio, lungi da fare un tiro birbone agli Amici del Portogallo e alla Direzione dell'Archivio di Stato, aveva fatto agli uni e agli altri un dono insperato; ché lo spettacolo ebbe ad acquistare un tono di preziosità e di alta suggestione ben maggiore che se si fosse svolto all'aperto del chiostro.

L'amico Lodolini, in veste di padrone di casa, quale direttore dell'Archivio di Stato, nella presentazione di rito ben richiamò la

attenzione sull'origine antichissima di questa chiesetta, che nell'ottavo secolo raccolse le spoglie mortali del grande Dottore della Chiesa Orientale, Gregorio di Nazanzio, ora nella Cappella Gregoriana in S. Pietro, e sulle sue vicissitudini fino all'infelicitissimo restauro settecentesco e al successivo abbandono. In verità ricordo che ero entrato l'ultima volta nella chiesetta — da tempo sconsacrata — per provvedere al trasporto delle *Soldatesche e Galere* (i relativi archivi, intendiamoci!) e del Ministero pontificio delle *Armi* in occasione della sistemazione dell'Archivio di Stato alla Sapienza. L'antica cappella medievale, che conserva ancora il bellissimo campaniletto originale ed un notevole mosaico nel centro dell'abside, era ridotta a deposito d'archivio, con tanti squallidi e tetri scaffali alle pareti e lungo il mezzo della navata: buio, polvere e umidità dappertutto. Così allora, tre lustri fa. Ma sapevo che negli ultimi anni il predecessore del Lodolini, Ottorino Montenovese, l'aveva liberata di quegli orridi scaffali, aveva tolto via le sovrapposizioni dell'infelice restauro settecentesco; aveva messo a nudo le pareti originali della chiesetta, aveva rinvenuto, incastrate in queste, tutto un muro di antichissimi filari di tufo giallo, che certo risalivano all'epoca regia e che non era azzardato ricollegare alla memoria stessa di Romolo.

Sapevo tutto questo: e quando per il tempo inclemente gli *Estudiantes* di Coimbra e noi con loro ci siamo trovati nel chiuso della riconsacrata cappella di S. Gregorio, e, sotto il grande Cristo benedicente dell'affresco dell'abside, la *Santa Madre Chiesa* e l'*Angelo Custode* e i *Diavoli* si sono contesi la povera *Alma* smarrita nel musicale ritmo poetico di Gil Vicente e poi i *Diavoli* sconfitti son fuggiti e l'*Anima* e i quattro *Dottori della Chiesa* e il *Coro dei Penitenti* hanno adorato la Croce, alta sulla semplicissima mensa dell'altare, sullo sfondo nudo della cortina di mattoni, ho sentito che veramente il mio incontro con il grande drammaturgo portoghese non avrebbe potuto essere più convincente nel fascino suggestivo dell'antica chiesetta ricondotta alle sue originarie linee, piccola gemma tra le tante e tante di Roma.

RENATO LEFEVRE

Il decennio di vita romana 1871-1880, il così detto *dopo Porta Pia*, trascorse in un precario equilibrio tra le influenze e i valori di una secolare tradizione, e la vivace vitalità di quella giovane democrazia che andava scalando le posizioni politiche ed amministrative della nuova Capitale.

L'impegno serrato delle due forze rivali, la liberale-laica e la cattolica-temporalistica, manteneva la pubblica opinione parte di qua, parte di là della storica linea risorgimentale. Di riconciliazione, naturalmente, neanche a parlare; il flusso dei contrasti spumeggiava di vilipendi e rancori, influenzando la politica nazionale e municipale del tempo.

Frutti: le proibizioni del Governo Nicotera ostili al clero; la elezione di Giuseppe Garibaldi a deputato del primo collegio di Roma, dimostrazione questa di pieno orientamento democratico del corpo elettorale romano, ed infine la deliberazione del Consiglio Comunale, presieduto dal Sindaco Ruspoli, che escludeva San Filippo Neri dal novero dei santi protettori della Città. Il fermento laico, già lusingato dal successo del primo congresso del Libero Pensiero in Firenze nel 1875, foggia tutto un nuovo repertorio di eloquenza anticlericale.

Curioso, e comunemente ignorato, è, a proposito, un rapporto del Questore di Roma in data 10 febbraio 1876 (1) che riassume la situazione con spirito informativo evidentemente incline ad officiose prevenzioni: « La popolazione romana, in generale, è scettica e indifferente sulle questioni sia politiche, sia religiose. Il partito repubblicano non ha, come tale, profonde radici nella popolazione stessa, senonché

(1) Archivio di Stato di Roma, Gab. Pref. 1876, Prot. 330 (da « Movimento Operaio », gennaio-febbraio 1952).

merita, a mio avviso, molta attenzione questo fatto che nel basso popolo va stranamente confuso il principio politico e quello religioso, che liberali si dicono quelli che ostentano il più strano ripudio di ogni credenza religiosa, vantando insieme la opposizione al Governo, la qual cosa si verifica specialmente nei rioni meno colti di Trastevere e di Ripa... ».

A formare i quadri di questo liberalismo, che più arditamente contendeva il vessillo delle tradizioni, concorrevano noti elementi del mazzinianesimo e del garibaldinismo, quali Maurizio Quadrio e Giuseppe Petroni, Luigi Castellazzo, Siro Fava direttore della *Emancipazione*, Filandro Colacito, espressione del primo fronte internazionalistico italiano, Tancredi Liverani, Ferdinando Dobelli direttore de *La Capitale* e, più a contatto con le masse operaie, Bartolomeo Filippieri, Sante Ciani, Carlo Lizzani.

Premessa necessaria, fin qui, per condurre il tema in connessione col suo titolo, tema che concluderò con la pubblicazione di una lettera inedita di Aurelio Saffi, Triumviro della Repubblica Romana del 1849, qui in seguito riprodotta.

Il 20 dicembre 1879 Roma dava segno di una più accesa fiammata di quel laicismo che ai problemi della vita materiale annetteva una spiritualità liberatrice non per altri orizzonti diretta diversi da quelli della trascendenza umana dalla materia corporea. Veniva fondata in quel giorno, alla presenza di settanta membri, fra i quali molti senatori e deputati, adunati sotto la presidenza del Prof. Francesco Ratti e con l'assistenza del segretario Avv. Felice Giammarioli, la « Società per l'incenerimento dei cadaveri » (2).

Vien fatto di pensare, e senza alcuna idea men che rispettosa verso l'opinione dei fondatori di questa istituzione tuttora in *vita*, per quanto essa riguardi la *morte*, che i liberi pensatori, stanchi di non vedersi più qualificati eretici, o pensatori ribelli sino alla estrema espiazione sul rogo, tornassero ad invocare, come Ettore l'odiato vincitore Achille (3), dagli istituti civili del nuovo Regno la libertà

(2) Cfr. PRIMANTI, *La cremazione in Roma*, Tipografia Unione Cooperativa Editrice, 1894.

(3) OMERO, *Iliade*, XX, 430.

di incenerirsi volontariamente sulla pira crematoria, dopo il volo dello spirito dalla prigione terrena.

L'opinione che aiuta ciascuno a rimanere in pace con se stesso è parimenti rispettabile, quanto la morale che dà compimento ad un proprio atto di dovere umano.

Multa renascentur è il detto oraziano da applicarsi anche a quelle istituzioni o costumanze che, dopo secoli ed epoche di diversa civiltà, rivivranno per presentarsi in nuove mescolanze più o meno rituali o simboliche: *Dal rogo alla pira*.

Non credo sia da tutti risaputo che, pur tra gli ozi spensierati, la gaia vita e le frivolezze del tardo umanesimo settecentesco l'abate Scipione Piattoli col suo *Saggio intorno al luogo di seppellimento* riproponeva il problema della cremazione (4) ponendone in evidenza i fasti e i vantaggi.

Comunque il nascente sodalizio, superate le formalità di legge ed ottenuta, con il caldo patrocinio di Guido Baccelli, allora (1879) consigliere comunale, una area al Verano, vi costruiva su un Tempio crematorio, ed all'Avv. Felice Giammarioli (5), nel frattempo nominato presidente del sodalizio, veniva scherzosamente attribuito, dagli stessi simpatizzanti, il titolo di *Gran Rosticciere*.

L'allusività evidente non dette però mai ombra di risentimento al buon Giammarioli, chiara coscienza ed anima generosamente cordiale, tutta specchiata in un volto sereno contornato da barba fluente che trasferiva grado di dignità simbolica alla sua alta persona.

Sui giornali e su varie pubblicazioni dell'epoca si accesero, naturalmente, polemiche anche aspre riguardo all'attività dei sostenitori dell'incenerimento *post-mortem*; molti liberi spiriti rimasero perplessi; il senso della trascendenza sembrava privato del conforto della fede; l'armonia di quella specie di misticismo naturalistico apparve turbata dal volontario destino distruttivo della spoglia sub-divina e qualcuno, durante gli anni immediatamente successivi all'esperimento, ancora

(4) Cfr. PINI, *La cremazione*, De Cristoforis: Studi sulla cremazione, p. 37 s. o., Modena, 1874.

(5) Nato nel 1839 a Frascati, fu l'unico degli studenti già dell'Ateneo Romano emigrati a Pisa, che riportò in quella Università l'onore della laurea.

San Varano presso Forlì
27 Settembre 1885.

Egregio e caro Diggam

Vogliate perdonarmi il lungo silenzio e recar-
ne la cagione alle cure molteplici che sovente
m'indugiano, mio malgrado, nelle corrispondenze
colgli amici. Mi stava a cuore di scrivervene, ma,
or per uno or per altro impedimento, al buon
proposito non seguì l'effetto, e l'ell'apparente
trascuranza ho fatto più volte rimprovero a me
stesso. Ora finalmente nel faccio ammenda.

Il quesito che mi fate mi trova perplesso.
I vostri dubbi sono anche miei. Comprendo
la poesia della cremazione: i vestiti mortali
della creatura umana purgati dalla fiamma
purificatrice; le ceneri dei cari estinti custo-
dite dall'urna votiva nel sacrario domestico;
l'immagine della loro forma, aleggiante
sovr'essa nel seno della famiglia e circon-
data dal maggiore affetto dei superstiti. E
nondimeno cotesto sostituirsi dell'arte umana
al processo della natura e alle leggi trasforma-
trici della materia nel mistero della morte,
cotesto abbandonare e consegnare alla consuma-
zione del rogo le salme dei defunti, che la pietà
di chi li amò in vita vuole composte in pace nella
smità del sepolcro, e il sottrarne le ossa alla custo-
dia della terra materna disfacendo ogni vestigio

oggetto di disputa, volle chiedere un eletto parere ad Aurelio Saffi, seguace fedele, ed autorizzato interprete del pensiero di Mazzini, che della fede mazziniana ripeté tutta l'ispirata e lirica purezza.

Non volle il Saffi entrare allora in polemiche e la lettera, dal remoto 1885 ad oggi, è rimasta inedita (6).

San Varano presso Forlì
27 settembre 1885

Egregio e caro Lizzani,

Vogliate perdonarmi il lungo silenzio e recarne la cagione alle cure molteplici che sovente mi indugiano, mio malgrado, nelle corrispondenze con gli amici. Mi stava a cuore di scrivervi ma, or per uno, or per altro impedimento, al buon proposito non seguì l'effetto, e dell'apparente trascuranza ho fatto più volte rimprovero a me stesso. Ora finalmente ne faccio ammenda.

Il quesito che mi fate mi trova perplesso. I vostri dubbi sono anche i miei. Comprendo la poesia della cremazione; i resti mortali della creatura umana purgati dalla fiamma purificatrice; le ceneri dei cari estinti custodite dall'urna votiva nel sacrario domestico; l'immagine della loro forma aleggiante sovr'essa nel seno della famiglia, e circondata dal memore affetto dei superstiti. E nondimeno cotesto sostituirsi dell'arte umana al processo della natura e alle leggi trasformatrici della materia nel mistero della morte, cotesto abbandonare e consegnare alla consumazione del rogo le salme dei defunti, che la pietà di chi li amò in vita vuole composte in pace nella stabilità del sepolcro, e il sottrarne le ossa alla custodia della terra materna disfacendo ogni vestigio della forma corporea nella quale s'individuano i caratteri della loro umanità; tutto ciò fa violenza al senso istintivo e direi quasi religioso della conservazione di ciò che avanza in morte dei nostri cari, ed io, per uno, non so difendermi da senso sì fatto.

Non mi preoccupo, in tale questione, delle ragioni igieniche, affatto secondarie al mio vedere dinanzi a quelle del sentimento morale, e alle quali la scienza può, per avventura, provvedere con altri espedienti, senza ricorrere alla cremazione...

Eccovi, caro Lizzani, una specie di confessione del mio sentire intorno alla medesima. Fatene quel conto che credete e che la coscienza vi detterà, ma riservatamente e per voi solo, perché non mi sentirei l'animo, né mi parrebbe opportuno l'entrare in pubbliche polemiche...

Addio, gradite con i miei, i cordiali saluti di Giorgina e dei figliuoli, grati, con me, alla buona memoria che serbate di noi.

Una fraterna stretta di mano dal vostro aff.mo

Aurelio Saffi

(6) La lettera, diretta a mio padre, a Roma, sarebbe ancora rimasta in silenziosa custodia senza la calda esortazione a pubblicarla da parte dell'amico Pietro Paolo Trompeo che recentemente ebbe occasione di leggerla. Non mi dispiaccio di far ciò oggi che da una libera maturità di coscienza non emanano più luci incerte sull'argomento.

Il semirustico, confortevole incanto della villa di San Varano, presso Forlì, fu l'unica ricchezza dell'ultima dimora del conte Aurelio Saffi Triumviro, da dove, e solo epistolarmente, egli manteneva i contatti con gli amici di fede.

Da notare che nel 1885, data della lettera, si riaccendeva la fiammata polemica fra i paladini dell'anticlericalismo ed i loro più tenaci oppositori.

Prendeva infatti consistenza la proposta della erezione del monumento a Giordano Bruno in Roma, concretatasi quattro anni dopo, con l'opera di Ettore Ferrari in Campo de' Fiori là *dove il rogo arse*.

Il giro degli avvenimenti ci riporta quindi dal rogo bruniano alla pira dei più moderni attivisti del libero esame, e con buona ragione il Saffi, rispondendo tardivamente all'amico Carlo Lizzani non intendeva, in quella occasione, accrescere la dose di tutti quegli eccitanti che rinvigorivano l'umore polemico della questione. Infatti il tenore classicheggiante e leopardiano della lettera, pur così aperto a considerazioni positivistiche riguardo al disintegrarsi della materia umana, innalza a valor passionale la legge dell'eternità generativa, accostandone i principi a quella fede trascendente e divina, con la quale si ricomponne in serena armonia.

La squisitezza dello stile, l'interrogazione così solenne all'enigma della vita e dell'eternità, la superiore e autorevole voce che ne impostava i problemi relativi sarebbero stati invero elementi sciupati nel baccano polemico che, nella Roma del tempo, aveva raggiunto asprezze addirittura blasfeme.

L'affiorare episodico di questa lettera, d'altronde, dimostra come i due opposti principi non potevano essere accettati integralmente dal libero spirito del mazziniano puro, per il quale il concetto dell'eterno era racchiuso in una fede che veramente conforta e rinnova. E questa fede, in verità, generava in lui appunto *quel senso istintivo e quasi religioso della conservazione di ciò che avanza, in morte, de' nostri cari*.

MARIO LIZZANI

TEMPORALE

*Chi spara er mortaletto,
chi vòta la tinozza,
chi tira a pallinacci contro er tetto
e nonno va in carozza.*

*A quer fracasso,
un angelo esce fori cor compasso:
un mezzo cerchio, e nonno tira er freno
sotto a l'arcobbaleno.*



(Dis. di Raffaella Ciarrocchi)



(Dis. di Arnoldo Ciarrocchi)

BOLLE DE SAPONE

*Dar tetto ar mezzanino,
ogni finestra aperta un regazzino
cor bicchiere e er cannello
e in aria un carosello
de bolle de sapone.
Er primo che s'allacca
è er povero lampione
che soffia soffia, e er gobbo nun se stacca.*

MARIO DELL'ARCO

MEDICINA POPOLARE ROMANA MINIMA

La scienza medica togata guarda oggi, e meno arcigna di una volta, di fronte a « tanto mister dell'universo », alla medicina popolare. Il nostro romanissimo Prof. Adalberto Pazzini, direttore dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, ha dedicato una considerevole parte del suo « Documentario », ornamento dell'Istituto medesimo, alla medicina popolare. In essa trova, adeguato e ancor rispettabile, posto, la medicina popolare romana, romanesca, al caso, se si vuole proprio distinguere sempre tra i due termini. La medicina popolare romana è antica quanto Roma, da Catone in poi, dacché egli contestò, in odio ai medici greci, si dice, l'uso del cavolo, panacea per molti se non per tutti i mali: il cavolo resta ancora per certe speciali indicazioni nel bagaglio terapeutico familiare romanesco.

Vale la pena (e il Pazzini, incitato da chi scrive queste noterelle l'ha permesso) di allargare lo studio — anche oggi nell'era della penicillina e degli antibiotici — di alcuni « motivi » della medicina popolare minima. Appunto chi scrive, nelle sue lezioni di « *seminarium* » nell'Istituto dal Pazzini diretto, ha tentato, a titolo esercitatorio per gli studenti, di sottoporre a critica ragionata scientifica quei « motivi ».

Tre « motivi » discendono da altrettanti tipi di venditori ambulanti romani da poco scomparsi. Essi erano: il « peracottaro » o « melacottaro » (forse l'unico superstite), il « mignattaro » e il « gramicciaro ». Si noti per questo che essendo i venditori di gramigna o « gramiccia » (*triticum repens*) d'origine « cispadana » o senz'altro « burina » (dal latino « *buris* » = manico dell'aratro e non da *buro*, corruzione di *butir[r]o*), la forma *gramicciaro* è prevalsa su quella attendibile *gramignaro*, poiché in romanesco, almeno antico, « gramigna » suonava « *gramegna* » e non *gramiccia*.

Chi non ricorda, di quanti hanno doppiato il capo della cinquantina, i « peracottari »? Uomini astanti, in genere, abruzzesi, o gene-

ricamente « montagnoli », che si aggiravano per le osterie e le viuzze (a preferenza delle vie), della vecchia Roma, spargendo ai quattro venti, ma specialmente alla tramontana, il grido « melacotte (o peracotte) calle, calle... » oppure « pettoralii... ».

Di tanto in tanto da qualche andito usciva la vecchietta tossicolosa che in soprappiù della melacotta, o peracotta, si faceva dare (o gratis, o per tenue supplemento, se i « capi » acquistati fossero più di due) anche un bicchiere dell'acqua di cottura, specie di tisana espettorante, emolliente, lenitiva e tossifuga. Poi il peracottaro (nell'uso prevalse questo termine) riprendeva il suo cammino riscaldandosi le mani al supporto di rame della caldaia calzata di vimini... Le « indicazioni » curative della merce scaturivano da alcune sentenze esortative variabili su di un tema, a seconda dell'ambiente donde potevano uscire gli acquirenti, e anche — vecchio accorgimento — a seconda dei rumori dei colpi di tosse, uditi da dentro i « pianterreni »...

« Riscallatevi co' du' sordi, ve fa bene ar cataro, stanotte dormite bene... »; simili esortazioni seguivano il grido del « peracottaro ».

Il « gramicciaro » che « a bon bisogno » vendeva anche la gramigna per « rinfrescare » i cavalli, gridava: « purgateve, rinfrescateve... » e poi altre poco riferibili espressioni, specialmente nelle osterie e in vicinanza dei tavoli occupati da soli uomini: « ... e aricordateve: chi piscia chiaro... » (con quel che segue, cosa pochissimo rispettosa pei seguaci d'Esculapio).

Il « mignattaro » (di solito un vecchio stecchito che « pescava » le sanguisughe immergendo le gambe nelle « marrane » della Campagna Romana) diceva: « Quanno me cercherete nun me troverete... La pormonite è brutta e la mignatta se beve er sangue cattivo... ».

* * *

A parte il « color locale » la gramigna era tenuta in onore nelle vecchie farmacopee, ad esempio in quella ultima, modello per i suoi tempi e ancora istruttiva e applicabile in parte, dello Stato Pontificio (la farmacia pratica ebbe in Roma Papale i suoi tempi d'oro valorizzando quella fitoterapia, o cura con le piante medicinali, che oggi ritorna di meritata moda e attualità). La ricetta di Uberto Arcangeli,

il sorridente e bizzarro quanto sapiente primario degli ospedali romani, accoppiò, a suo tempo, l'acqua di gramigna alla urotropina e la ricetta è ancora in auge.

Uno studio particolare, per quanto empirico e animato dal sacro entusiasmo del neofita, sulla medicina popolare romana, era, in modo curiosissimo, eseguito da una anziana « macchietta » di Roma, certo Donatangelo Tomassini, marchigiano o abruzzese d'origine, strenuo frequentatore marginale delle riunioni della « Società dei Cultori della Scienza » della quale più volte si è parlato sulla « Strenna » (1).

Tra gli scopi statutari dei « Cultori della Scienza » era anche quello di raccogliere, interpretare, e se possibile, « scientificizzare », quanto di interessante poteva rinvenirsi nella medicina popolare. La « Società » è ancora in vita e ha da rallegrarsi, dopo la scoperta degli antibiotici, di certe « antivedute relazioni », per usare la dizione di Donatangelo Tomassini, « antivedute relazioni » che l'indimenticabile nostro Gino Testi, accolse e in pratica corroborò. Ma andiamo per ordine (2).

Si discuteva, all'aperto, a tarda notte, in piazza de' Massimi, dove la « Società » si radunava ospite dei « Reduci delle Patrie Battaglie », dopo una lunga seduta. Entrò nella piazza, dal vicolo della Cuccagna, un « peracottaro ». Donatangelo affetto da tosse pervicace « consumò » una mela o pera cotta; poi si fece mescere in un bicchierino pieghevole d'alluminio, l'acqua di cottura. Ci sentì, lui

(1) Vedi: « Strenna 1948 »: *Vita studentesca Romana* di UMBERTO RANZI; vedi anche « Strenna 1949 »: *Organizzazioni Scientifiche Giovanili in Roma* di GINO TESTI.

(2) GINO TESTI, uno dei fondatori della Società dei Cultori della Scienza, fu dottore in Chimica e allievo del grande Paternò; chimico di valore, di originali vedute, fu docente alla Università di Roma per la storia della Chimica. Trascorse la sua vita, breve, ma intensa, studiando, insegnando, pubblicando.

Ricordiamo di lui i seguenti lavori: « *La materia pensante* » (Editori F.lli Bocca, Milano, 1946); « *Paracceso* » (Editrice Mediterranea, Roma, 1942); « *Storia della Chimica* » (Editrice Mediterranea, 1940); « *Dizionario di Alchimia e di Chimica Antiquata* » (Mediterranea, 1950).

Di Gino Testi scrisse esaurientemente il collega Dott. Francesco Leti, con necrologia che comparve su la « *Chimica* », 1951, n. 7, Milano (Periodico ufficiale per gli Atti dell'Istituto Italiano di Storia della Chimica).

che consumava le paste dolci con la crema, al terzo giorno dopo la preparazione (« perché se dovevano far male avevano già fatto male a qualcuno ») un odore di mentuccia. L'acqua di cottura che non odorava di mentuccia calmava meno la tosse, affermava e spiegava, distesamente, a suo modo, in una girandola-guazzabuglio di analogie e di ricordi.

Donatangelo ha avuto ragione: oggi s'è scoperta nel *thimus nepeta* (una varietà calabrese di « mentuccia » sfruttata dal Cavaliere del Lavoro Prof. Pasquale Alecce per la sua *bronchiolina*) una serie di principi antibiotici. A chiusura del « supplemento » di seduta all'aperto, Donatangelo Tomassini sentenziò: « Avete visto mai i gatti che ci hanno la tosse... che si « cápano » le erbe rinfrescanti... e la mentuccia è la più rinfrescante!... ».

Donatangelo empirico, neofita di scienza applicata, ti deridevano molti... che non sapevano come tanta scienza farmacologica proceda dall'empirismo.

GIUSEPPE ALBERTI



(Luciano Sommella)

L'INQUILINO DI FRONTE SE NE VA

L'inquilino dell'appartamento di fronte (settimo piano) ha dovuto andarsene. Erano in troppi in un appartamento composto di quattro camere ed una cucinetta. Erano in dodici e non sapevano più come fare a voltarsi.

Tredici anni or sono, quando noi venimmo ad abitare in questo quartiere periferico, confinante con la collina di Monte Mario (ed alla sua destra è villa Madama) essi erano appena in cinque persone. Il padre, la madre, uno scapolo anziano; e perciò da definirsi a vita. Una sorella ed un fratello. La sorella era impiegata in un negozio di calze da donna. Il fratello era (ed è rimasto) a fare il tipografo.

Buona gente. Essi hanno sempre pensato ai casi loro. Non si sono mai ingeriti nei nostri. In tredici anni di, si può dire, convivenza (dato che le pareti sono presso a poco trasparenti) non li abbiamo mai uditi litigare. Mai! neppure una sol volta. Buona, anzi ottima gente i coinquilini del settimo piano!

Un bel giorno anche il giovane tipografo — uomo silenzioso, d'aspetto inappuntabile, mai sorridente, sempre pensieroso dei casi suoi — dicevo: un bel giorno sposò. Sposò una onesta donna. Vero campione di docilità, remissione, fedeltà, semplicità, devozione e affetto verso i suoi di famiglia.

Ma la famiglia crebbe smisuratamente. E già poco dopo che noi eravamo venuti ad abitare in questa melanconica strada (dove — fra parentesi — anch'io non vedo l'ora di andarmene e toccherò quel giorno, se vi riuscirò, il cielo col dito!), dicevo: dopo poco che noi eravamo venuti ad abitare qui, la signora, moglie del giovane tipografo partorì una bambina: che abbiamo veduto crescere sotto agli occhi. Una modesta bambina, né bella né brutta, timorosa, obbediente, ossequiosa, bene educata; mandata a scuola — sin dalla età da giardino d'infanzia — presso certe pie suore.



LUIGI BARTOLINI: SINTESI DI VIA OSLAVIA

Gente, i genitori della bambina, timorata d'Iddio; ed incapace a non volere mettere al mondo altra prole. Infatti nacque, dopo la bambina, un bambino; e, finalmente, nasceva una terza creatura: bambina dai lunghi capelli corvini. Intanto, la sorella del tipografo, sposata ad un mite impiegato postale, medesimamente metteva al mondo, ed a lieve distanza di tempo, l'uno dall'altro, due bambini.

Erano, così, giunti al numero di tredici ad abitare nelle quattro stanzette: i nonni, lo scapolo, i due sposi, i tre figli del tipografo, i due figli della sorella, e la necessaria donna di servizio. In dodici in quattro stanze di metri quattro per tre!

E così il giovane tipografo è stato costretto all'esodo. Han dovuto, innanzi di trovare un piccolo appartamento, meno distante dalla tipografia in via X..., correre, darsi da fare — incredibile a dirsi — per circa tre mesi. I padroni di casa chiedevano cifre impossibili: talmente alte che il giovane tipografo avrebbe dovuto spendere l'intero della sudata paga settimanale per assolvere, mensilmente, al pagamento della pigione.

* * *

A furia di correre han trovato, in via X..., due semplici stanze con uno sgabuzzino di metri uno per tre, ed una minima cucina. Comunque, han trovato l'alloggio che desideravano. L'han trovato pagando ben seicentomila lire d'ammortamento o dir si voglia « caparra ». Io non so come abbia fatto, quali e quanti stenti abbia compiuto il buon giovane tipografo, per mettere insieme la non insignificante somma di lire seicentomila: in un tempo in cui guadagnare molto denaro tutti sappiamo quanto sia difficile, mentre tutti sappiamo con quale facilità anche le grandi somme guadagnate e sudatamente riscosse volatizzino di mano. E fu non più tardi della settimana ultima che la signora, moglie del tipografo, fece presente ad Anita che, avendo finalmente trovato due stanze, se ne sarebbero andati.

Erano la signora buona, ed Anita, altrettanto buona, diventate, da anni, amiche. Andavano a Messa insieme. Insieme parlottavano fra loro: narrandosi le cose più innocenti, fatti i più semplici che possano occorrere fra due donne di tal fatta. Donne non vecchie,

ma di stampo all'antica. Narravano, l'una all'altra, di nascite che accadevano in quest'immenso orribile casamento rossiccio, dai mille pinnacoli; con una corte o cortile funerario, gelido, dove i gatti fan la fusa arrampicandosi al tronco d'un vecchio albero di magnolia. Si narravano, a vicenda, gli spozalizi ed i decessi che accaddero nelle varie scale A, scala B sino alla scala Z; ed « interni », dall'uno al venti di ogni scala di codesto, ripeto, orrendo casamento, simile ad un monastero di vecchi, simile a tutta l'inutilità antipoeica dell'umana esistenza.

Venne, intanto, e sorvolò sopra le nostre teste, la guerra orrenda, come tutte le guerre. E vennero a trovarsi, insieme, i trenta inquilini della scala A nel ricovero della scala A; gomito a gomito durante le interminabili ore degli allarmi.

Cessò la guerra: ma, daccapo, non furono che anni di remissione, pazienza, sopportazione, sacrifici e rinunce. Le due brave donne, Anita, e la signora che se n'è andata, si recavano spesso al mercato insieme. E ne tornavano ogni volta più scoraggiate della precedente; a cagione degli aumenti dei viveri; aumenti che han sempre seguito una loro linea ascensionale inflessibile senza mai declinare una volta.

Mai un ribasso di prezzi, durante gli anni che sono andati dal 1939 al 1952. Andavano, sia la signora che la buona Anita, al mercato, nel 1939, con dieci lire nel borsellino e tornavano recando la magra cibaria per la solita minestra, il solito lessò. Da dieci lire si passò alle venti, alle cento. Un etto di prosciutto venne a costare ottanta lire. Sembrò vera esagerazione: ma, nell'anno seguente, l'istesso etto di prosciutto — duro e magro di montagna — costò centoventi; poi centoquaranta e finalmente centottanta.

Unico svago, delle pie donne, una passeggiata domenicale alquanto monacale. Donne che andavano insieme innocentemente cianciando a passeggio per la periferia di Roma, da Monte Mario sovrastante, sino a Ponte Milvio: agreste e silenzioso.

Ed intanto: decessi d'inquilini si succedettero a decessi d'inquilini in questo, come ripeto, orribile casamento rossastro. Decedette il vecchio portiere. Poi decedette l'abate che dava lezioni d'italiano ai giovani allievi della Legione dei Carabinieri. Decedette l'onesto

meccanico. Nessuno s'è mai arricchito in quest'orribile casamento! Decedette, in un disastro di navigazione aerea, un inquilino che abitava al primo nostro piano; e che anch'egli era inquilino ottimo; silenzioso, educato, cortese.

* * *

Poi decedette, di crudel male inesplicabile, la ancor giovane, o se non giovane di certo non anziana, maestra elementare: abitante al terzo piano. Era una maestra, gentile, educata, colta, angelica. Non recava, vivendo, male ad una mosca. Eppure decedette.

Decedette una vecchia signora; così buona, così mite; tale che la sua esistenza passava inosservata come quella d'un'ombra. Decedette il vecchio pensionato. Ed insomma — io dissi più volte fra me — questa è la casa dove l'ho da veder tutte le cose che addolorano, e subire tutti i dolori che affliggono e mortificano.

Oggi, poi, s'è trasferito altrove il giovane tipografo. Se n'è andato il piccolo figlio del tipografo: amico inseparabile dei giuochi nell'altana della piccola Luciana. Fanciullino carino, docile, attento, curioso, leale, dolce; ma timoroso di me; forse perché io per lui rappresentavo il sempre penseroso professore. Il piccino si nascondeva, o ritornava alla sua abitazione, quand'io sortivo fuori della stanza dove ho lo studio. Stamane ho regalato, al fanciullino, una scatola di colori all'acquarello. Ed egli è rimasto sorpreso, sbalordito, del dono. È corso a mostrarlo ai suoi genitori.

Oh, fanciullino, addio! Addio, quantunque io spero rivederti di ritorno, in visita ai tuoi nonni. Addio, non potrai più giocare con Luciana. (Ed egli giorno per giorno, la chiamava all'alba sporgendosi dalle sbarre del cancello che dividono la sua altana dalla nostra).

Non mi sono fatto vedere quando il giovane tipografo ha lasciato quest'orribile casamento. Anch'egli forse reputava, reputa me, uomo severo, poco abbordabile uomo. Ma non è vero, io ho pianto per l'inquilino di fronte che se n'è andato; perché l'umana esistenza è così. Nulla dura a lungo. L'esistenza è, ormai, così: durissima a ciascuna persona onesta; esplicabile durezza se si considera il vortice continuato delle vicende dolorose della povera umanità.

No, una volta, ai tempi dei nostri nonni non era così; le loro ore sembravano eterne. Eterno il vicolo del paese di Cupra, dove il nonno si recava, ogni mattina a lavorare nella sua bottega. E la gente, i vicini di casa, erano sempre gli stessi. Nascevano, e decedevano, nelle case dove erano nati. L'esistenza era umile; ma appariva carissima. La gente si conosceva dal primo giorno all'ultimo dell'umano esistere.

Oggi, invece, è un tumulto per tutti. È un andirivieni per tutti. E, per tutti — tremendo fato — è l'incertezza del domani; è la più grave incertezza dell'avvenire. Per tutti! Non c'è più possibilità, per alcuna persona, di lunghe amicizie. Ed anzi, fra tanta infelicità sostanziale, beati coloro, fra gli inquilini d'un istesso casamento, che possono dire, salutandosi per l'ultima volta: « Non c'è stata fra noi parola di rancore, mai; anzi c'è stata, fra noi, sempre qualche parola di grazia e di conforto ».

LUIGI BARTOLINI



(Luigi Bartolini - 1953)



PERIFERIA

*Io non so perché non siano, anche a voi, sufficienti questi riposi;
e perché voi, come noi, solitari, non accettiate questa pace;
e perché voi di continuo abbiate a tradire voi stessi
proponendovi complicazioni di cose inutili e dannose.
Qui si ode, lontano (appena si ode) lo strepito della Città,
dei suoi carri, suoi gridi; suoi richiami, suoi tramvai appena si ode
un discordante brusio, un brusio che fa pensare
specie se all'improvviso, portato dal vento, il brusio ingigantisce
e quale torbida ala, si spande minaccioso su queste campagne.
(Alcune di voi, creature della Città vi agitate per imitare
meccanicamente, coi cinema ed i teatri, la naturale pace).*

LUIGI BARTOLINI

(1953)

LI SANTI DE ROMA

*A parte er fatto che nun so' impuniti,
vanno d'accordo sì: stanno spartitil...*

*San Giovanni Battista, ar Laterano;
Santa Maria Maggiore, all'Esquilino;
San Pietro, ar Vaticano;
San Paolo, coll'ermo e la montura,
a fa' la guardia fora de le mura;
ar Monte de Pietà, San Paolino;
ar Palatino, San Bonaventura;
San Carlo, ar Corso; in mezzo a la Sapienza,
Sant'Ivo, co' la cuppola in crescenza;
li San Franceschi, a Ripa e all'Argentina;
Santa Rufina, su la lungaretta;
a la Moletta, Sant'Anastasia;
San Rocco, sopr'ar Porto de Ripetta;
Sant'Omobono, accanto a casa mia...*

*Insomma; stanno messi, uno per uno,
in siti belli o brutti,
drento a le chiese loro, indove ognuno
penza pe' se ché Dio penza pe' tutti.*

ARMANDO FEFÈ

In questi ultimi anni, quando, la mattina, veniva in ufficio, soleva rispondere al mio saluto così: — Eccoci qui (un compiacente sorriso illuminava il bel volto)... Anche per oggi ci siamo... Tutto dono del buon Dio. Andiamo avanti... Beh? Novità?

...Ora non parlerò, qui, del mio Superiore diretto per oltre un ventennio, del quale, nella quotidiana consuetudine dei rapporti, potei apprezzare doti eminenti dissimulate ai più, e luminoso esempio di rara probità. Nemmeno parlerò (mi parrebbe irriverenza) del « romano de' Roma » che, per Fede e abito mentale, vive sempre in *limine aeternitatis* dando alle cose contingenti, buone o tristi, il valore che hanno, non più; e che visse la vita della città papale nel costume d'un tempo, quando, le tre e più ore passate ogni giorno al Circolo di San Pietro, rappresentavano il succo dell'intera giornata: ché, lì, in quel Circolo, polso della vita cattolica, tutto confluiva, tutto si imparava, di tutto si discuteva e molte cose si decidevano. Era l'epilogo di una giornata non inutile, ma nemmeno affaticata...

Non dirò nemmeno dell'uomo che visse i momenti più tormentati della « sua » Roma, senza mai perdere quella vigilante padronanza di sé che gli permise di affrontarli con cauta fermezza e rapida comprensione: sicché, senza falsi eroismi, senza inutili rimpianti, senza pericolosi confronti o anticipate catastrofiche previsioni, passò prudente, oculato, imperturbato, dalla Roma papale alla Roma delle Guarentigie, alla Roma della Conciliazione, e poté gioire di quella aurora che rasserenò, finalmente, la coscienza dei cattolici devoti al Sommo Pontefice e non meno solleciti delle fortune della nostra Italia.

Dell'uomo, del padre di famiglia, del cattolico integerrimo, del servitore fedelissimo alla Santa Sede, che meritò la stima e la fiducia di cinque Papi, hanno parlato in modo degno Raffaele Calzini nel

« Corriere della Sera », mentre Egli era ancor vivo; don Giuseppe De Luca nel trigesimo della morte su « L'Osservatore Romano ». Darò io qui soltanto pochi cenni dello studioso insigne, che, nato con la passione della numismatica, nel quotidiano lavoro di una lunga vita, si affermò così da crearsi salda fama di scienziato nel mondo. Ebbe le due qualità essenziali per riuscire: la capacità e la passione. Fino alla vigilia della morte — che fu veramente dolce sorella per lui: lo chiamò all'eternità con voce sommessa e soavissima, ma non di sorpresa — seguì, inseguì, perseguì le monete. Da breve tempo aveva terminato quel lavoro arduo e duro, che impreziosisce i due volumi sugli scavi di San Pietro, con la descrizione, una per una, delle mille e più monete raccolte fra il pietrame e la terra tolti dalla zona del sottosuolo della Basilica che circonda, da vicino, la ritrovata Tomba dell'Apostolo.

* * *

Per cinquant'anni, ogni giorno, passò molte ore al « Medagliere Vaticano » e si deve in gran parte a lui la ricca e rara raccolta di oltre centomila pezzi tutti catalogati e minutamente descritti. Parlare con lui di monete, era un diletto anche per il profano. I ricordi, vivi, gli fiorivano sul labbro, e sebbene la persona e il bel volto, gentile e forte, risplendessero sempre di modestia in ogni atteggiamento e sotto ogni abito, quando diceva del suo lavoro di raccolta, non riusciva a dissimulare un compiacente orgoglio.

Ricorderò sempre il suo risvegliato impegno, la sua pronta lettura, il suo infallibile giudizio appena aveva fra le mani un « pezzo » di qualsiasi metallo, di qualsiasi regione, di qualsiasi epoca; e la gioia di leggere, e l'esultanza che traspariva dai gesti e dal parlare, se gli accadeva di scoprire una moneta mai prima trovata; o anche solo un elemento nuovo che portasse un contributo alla storia della numismatica. Gli bastava uno sguardo ad occhio nudo; ma il più piccolo dubbio, lo portava a munirsi di buona lente e, scrutando attento, leggeva con sicurezza e descriveva con precisione, rivelando scienza sicura nella storia, nel costume, nella religione, nella mitologia.

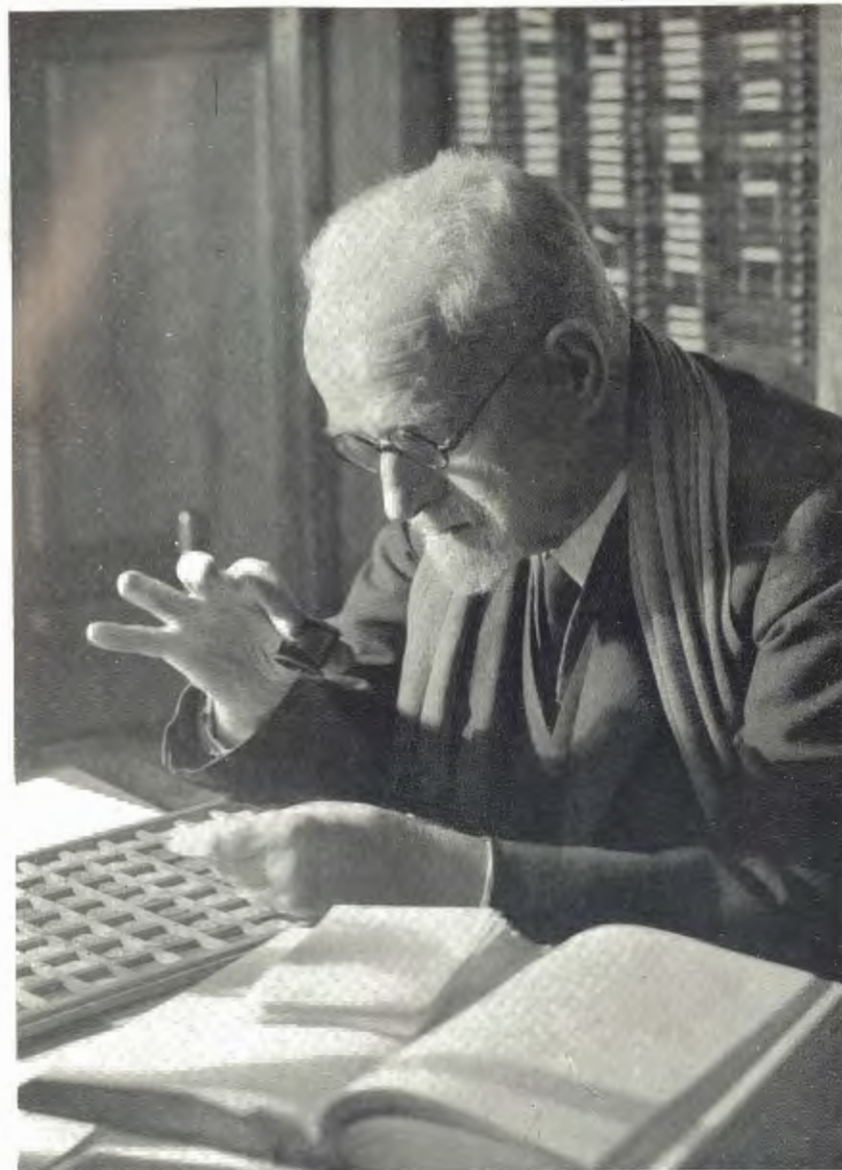
La carica di Governatore lo fece conoscere fuori del campo degli studiosi anche come numismatico; per cui un bel giorno si vide cercato dalla gente più impensata, la quale ricorreva a lui per sentirsi dire, quasi sempre, che il... tesoro trovato non valeva nulla. Chi scrive fu testimone di non pochi episodi e raccolse dalle sue labbra una interessante aneddotica. Ricordo la delusione di un pastore, sceso dalle Marche, che aveva trovato una piccola terracotta ricolma di monete argentee dell'epoca di Silla. Si sentì rispondere: «non vale niente. L'argento a peso, non più. Io non le posso acquistare». Il povero uomo partì deluso, amareggiato. Dopo mezz'ora tornò da chi scrive implorando di fargli vendere le monete. Almeno poter realizzare il danaro speso pel viaggio. Dopo qualche tentennamento, il Governatore parve cedere all'insistenza. Invece tentava la sorte di un buon acquisto. Senonché la mattina dopo, appena giunto in ufficio, dopo avermi guardato con una cert'aria di chi ha subito un infortunio, mi confidò, usando una colorita espressione inequivocabilmente romanesca, che aveva preso una... zuccata. Ne chiesi stupito la ragione.

— Eccola, mi disse: contavo che in mille e più pezzi, ci fosse quell'esemplare che manca al Medagliere. Niente. Tutti doppioni!

— Ha fatto una carità, dopo tutto...

— Ma io non posso far la carità con danari non miei...

Una volta, finalmente, mi invitò (era gelosissimo del suo tesoro; senza particolare motivo non faceva mai entrare nessuno) al Medagliere per una visita: voleva mostrarmi, come era mio desiderio più volte espresso, i pezzi più rari contenuti nei duemila e seicento tiretti allineati alle pareti della lunga e stretta stanza che, dalle piccole finestre, guarda in quelli che erano i Prati del Belvedere. E molte monete mi additò perché le osservassi e parecchie me ne descrisse, accendendo la mia curiosità che si faceva sempre più viva: dal tripudio dell'antica città dei Vulsci, unico esemplare bronzeo esistente nel mondo, il cui peso si avvicina al chilogrammo, al quattrino di Sisto IV, che è una delle monete più piccole. E si soffermò soprattutto sulle rare monete papali la cui serie comincia con Gregorio III (731) e arriva al regnante pontefice Pio XII. Si tratta di



Il marchese Camillo Serafini al Medagliere Vaticano.



... Quando una volta, finalmente, si decise di mostrarmi il medagliere... (Ma per una fortunata combinazione!).

circa ventimila pezzi in oro, argento e rame fra cui esemplari di primissimo ordine, di raro valore numismatico e storico, spesso volte giunti in Vaticano nella maniera più impensata, come la famosa « Gregorina ». È questa una moneta d'oro coniata sotto Gregorio XVI: saggio di una emissione che poi non avvenne. Arricchiva essa la collezione del cardinale Randi ed era finita, chi sa per quali trapassi, sul bancone di un macellaio romano che la diede ad un cliente come resto della somma versata in pagamento per l'acquisto di carne. E mi narrò del possesso del pezzo d'oro da quattro scudi di Innocenzo X, bellissimo (ne esistono pochi esemplari), che aveva fatto parte di un gruppo di monete rare, provenienti dalla Russia e che egli da tempo seguiva. Saputo che queste monete stavano per essere messe in vendita all'asta a Berlino, avvertì il Nunzio monsignor Orsenigo che riuscì a farselo aggiudicare. Altro celebre acquisto dovuto al Serafini, fu quello di uno zecchino di Urbano VII. Era stato avvertito, confidenzialmente, che si trovava presso un privato in quel di Asti. Ne provocò l'acquisto attraverso il vescovo; ma il vescovo volle offrirlo a nome della Diocesi, e un apposito comitato venne a Roma a farne omaggio al beato Pio X.

Un ignaro di questa scienza come chi scrive, passò due ore deliziose in quel lontano pomeriggio, sempre nel rinnovato stupore della prontezza meravigliosa come il Nostro leggesse gli sgorbi più complicati. Un segno gli diceva un nome, una data; un naso, una barba, una fronte, gli dicevano un'epoca. E questa freschezza di racconto che usciva dalle sue labbra, questa prodigiosa, esatta memoria di dati e di fatti suscitati da un piccolo oggetto arido e muto per il più, era una delle doti dello studioso, versatile ed eruditissimo, che più colpiva...

* * *

Nato a Roma il 21 aprile del 1864 in uno dei palazzi che ingombravano l'attuale largo Argentina, Camillo Serafini entrò nella Biblioteca Vaticana il 6 febbraio del 1895 come addetto al Numismatico. Il 13 novembre del 1898 ebbe la nomina a Direttore del Meda-

gliere. Fu Consigliere in Campidoglio, Presidente del Circolo S. Pietro, membro di varie Associazioni cattoliche e consigliere di banche. Fatta la Conciliazione, Pio XI, che, durante il periodo della prefettura alla Biblioteca, aveva stretto rapporti di amicizia con lui, lo nominò Governatore della Città del Vaticano e gli diede il titolo di marchese confermandolo, per suo espresso desiderio, custode del Medagliere. Oltre l'appendice numismatica dei libri sugli scavi di San Pietro, il Serafini ha lasciato tre grossi volumi: « Le monete e le Bolle plumbee Pontificie del Medagliere Vaticano » stampati fra il 1910 e il 1913: opera che gli diede una rinomanza universale. Nel 1925 comparve il quarto volume complementare.

La mattina del 21 marzo, è un anno poco più, mentre si preparava per venire nell'ufficio che era attiguo all'appartamento, avvertì un disturbo non nuovo, ma insolitamente vivace. Rientrò in camera e suonò per la cameriera.

— Non sto bene — disse. — Sarà meglio che io mi corichi. Nell'adagiarsi sul letto, ebbe un sussulto.

— Oh! Questa volta non è come le altre, no. Ci siamo.

La fedele cameriera di tanti anni, lo guardò in viso. Si era fatto pallido. Sollecita, con voce alterata, volle incoraggiarlo.

— Non è nulla, Eccellenza; le vado a preparare un caffè...

Breve silenzio. Poi:

— Oh! Pierina... Non credere che la morte mi faccia paura. No, sai. E poi... sono più quelli che mi attendono di là, che quelli che lascio qui...

Furono le sue ultime parole, chiare e sicure, come la Fede che le suggeriva. Poco dopo, confortato dal Sacerdote, circondato dai figli diletteggianti, passò sereno all'eternità.

LEONE GESSI



AMERIGO BARTOLI: TORRE DELLE MILIZIE

PER UNA LAPIDE A DOMENICO GNOLI

Be', la facciamo questa lapide? I romanisti dicono di sì: uno ha offerto il marmo, un altro ha dettato l'epigrafe, che dice:

ALLE PENDICI DEL CAMPIDOGGIO
IL IV NOVEMBRE MDCCCXXXVIII
VIDE QVI LA LVCE
DOMENICO GNOLI
STORIOGRAFO E POETA ROMANO
CHE NVOVA SVA LVCE ESPRESSE
COL NOME DI GIVLIO ORSINI
MEMORI RICONOSCENTI
I ROMANISTI

Domenico Gnoli morì nella solitaria via dell'Anima, in vista della Chiesa di Santa Maria della Pace dal bel portichetto di Pietro da Cortona, il chiostro del Bramante e le Sibille di Raffaello; ma è preferibile che il ricordo marmoreo venga apposto sul frontone del Palazzo Malatesta all'Aracoeli, oggi Pecci-Blunt, ov'era nato settantasette anni prima, per una doppia ragione: perché in tale dimora egli maturò, già vecchio, la giovanile reincarnazione in Giulio Orsini, e perché del fittizio poeta della sua fantasia egli solea confidare agli amici i primi versi in un'osteria appollaiata appunto sulle pendici del Campidoglio, nella viuzza di Monte Caprino, scomparsa con tutte le sue casette più o meno fatiscanti...

Fu la burla letteraria più strepitosa. E durò due anni. Ma da molto più tempo s'era andata formando nel cuore e nel cervello di Domenico Gnoli.

Prima nel cuore. La maschera dal nome di Giulio Orsini nascose, innanzi che l'elaborata metamorfosi poetica, il pudibondo sentimento di un idillio soave.

Il trucco non era nuovo per lui. L'ormai canuto bibliotecario della *Vittorio Emanuele*, già carico d'anni e di studi, già vedovo e

circondato da una florida corona di figli e di nipoti, era nato da un alto magistrato pontificio nella Roma paesana del Giraud e del Belli ed era entrato giovinetto nelle due oziose accademie letterarie del tempo, ove ben pettinati adolescenti dalla gretta cultura e dal limitato avvenire si trastullavano retoricamente fra leziose dame e abatini pargoleggianti. E sin da allora anche il piccolo Gnoli indossò il primo leggiadro travestimento di un prezioso nome pastorellesco.

Per poco. Insofferente del soffice e pur grave giogo, il nobile giovinetto, educatosi alla più degna austerità dei classici, si volse quasi per istinto verso la libera atmosfera fiorentina e indirizzò audacemente all'*Antologia* sagaci articoli su le condizioni della letteratura e del pensiero di Roma. Ma dovè ugualmente assumere — e non per gioco, sibbene per necessità politica, questa volta — un'altra maschera e una nuova personalità con i nomi posticci di Lucio Veri e di Cesare Rosini e di Dario Gaddi.

Storia vecchia. Ma, dicevamo, il sessantenne bibliotecario, lo storiografo di Leon X, il poeta applaudito delle « Odi tiberine », non disdegnò di ricorrere ancora all'abusato scherzo dell'incognito per celare la sua più intima e profonda trasformazione e vivere ed esaltare, in metri tecnicamente ribelli, l'ardente novissima passione di Giulio Orsini. Il novello amore non era una finzione: non era tutta fantasia, la romantica storia dell'inesistente cantore: una donna esisteva, che aveva fatto giovanilmente balzare il vecchio cuore di Domenico Gnoli: una dama non più giovane neanche essa, ma elettissima e di nobile lignaggio e di aristocratico sentire, una vera poetessa: Vittoria Aganoor.

Dal diario di lei, dalle lettere scambiate fra essi dal '98 al '902 e perfino da un singolare testamento letterario, del poeta — riesumati anni or sono da Silvio d'Amico — è facile rilevare e ricostruire l'amorosa vicenda.

Il manoscritto di Domenico Gnoli è intitolato esplicitamente « Giulio Orsini e Vittoria Aganoor » e dice, un po' sul serio e un po' celiando, garbatamente così:

« Se questi due nomi saranno ricordati nella storia letteraria del nostro tempo, essi certamente saranno uniti. C'è chi sospetta, per

indizi vari, che relazioni misteriose siano passate fra noi; i più leggono i versi, e non sanno nulla. Ma, quando sieno rimossi que' riguardi che non permettono di fare l'autopsia di viventi, non mancherà certamente chi voglia alzare i veli, e forse a qualche studente o studentessa parrà un bel-l'argomento per tesi di laurea... ».

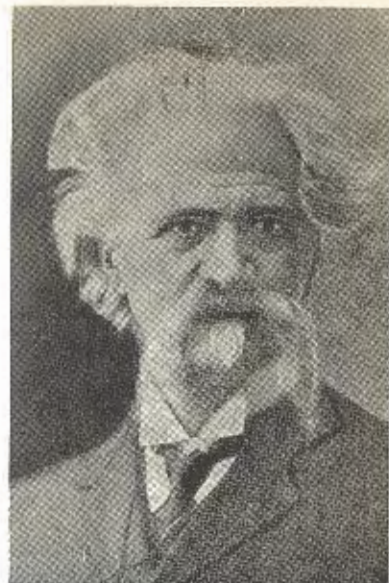
Nel marzo '99 Vittoria Aganoor, che aveva sempre rifiutato di sposarsi per assistere la madre inferma, ebbe la sventura di perdere l'amata genitrice. Piangente, smarrita, scrisse con maggiore abbandono al vecchio amico firmando col solo nome: Vittoria.

Fu forse, quella, una dignitosa offerta di nozze? Domenico Gnoli non

comprese: non seppe o non volle comprendere. Ma nel febbraio '900 presentava con parole di lode alla dolce amica il primo desolato canto del poema dello sconosciuto Giulio Orsini, quello che, col titolo di « Orpheus », doveva esser raccolto più tardi nel volume: « Fra terra ed astri ».

L'ignoto poeta, in una prefazione ai condiscipoli amici, diceva:

— « Non mi seccate! Lasciatemi, dalle paurose profondità del mistero, gettare l'anima mia tra la folla di questo mondicino in cui mi ha lanciato la sorte, e alla cui vita partecipo, e a' cui palpiti corrispondo con sensi di pietà indulgente e di benevolenza infinita; lasciatemi affidare al vento gli spasimi di una giovinezza ricca di rigogliose energie, non paga alla stia della breve giornata, e divincolantesi tra le spine di una filosofia sconsolata, brancolante nel buio del gran mistero. Non è forse questo lo stato, spesso dissimulato invano, che strazia molta parte della moderna coscienza? Pure, nel gran buio dell'anima, e ne' tormenti dell'incomprensibile, una cosa è certa: che amare è buono ».



Domenico Gnoli al tempo della sua reincarnazione in Giulio Orsini

In queste parole c'era tutto il pensiero informatore dell'opera di Giulio Orsini. Il poema egli l'aveva dedicato: «A te, sempre a te, mia buona, mia fedele, mia unica», e si intonava tutto a questi primi versi:

*« Giace anémica la Musa
Sul giaciglio de' vecchi metri.
A noi, giovani; apriamo i vetri,
Rinnoviamo l'aria chiusa ».*

E sui liberi venti, spiccava più alto volo:

*« O grande famiglia umana
Dal cuore non mai tranquillo,
Sospinta dal perpetuo assillo
Della cura quotidiana,*

*Sospinta nella corsa inquieta
Via pe' campi, per le officine,
Per le vie, per l'onde marine,
Senza conoscer la mèta,*

*Chi udrà quello che canta
La mia musa giovinetta?... ».*

Lo ascoltarono tutti. L'Italia intera parve attonita e sedotta all'agile parola nuova. Attorno al mistero dell'invisibile poeta, che dicevasi malato, deforme e volontariamente segregato, si destò il clamore dei plausi, fiorì la leggenda.

Il 16 ottobre 1901 Vittoria Aganoor annunciò a Domenico Gnoli il proprio fidanzamento con Guido Pompili, e nella stessa lettera, con inconsapevole crudeltà, concludeva:

— «Penso che verrò a Roma spesso, e allora dovrete farmi conoscere l'Orsini, ch'io ammiro in modo veramente entusiastico...».

Domenico Gnoli non rispose, mentre Giulio Orsini continuò a cantare più disperato che mai. L'anno successivo soltanto, essendo l'Aganoor sposa da sette mesi, il mistero del poeta fu svelato, ed essa si affrettò a scrivere al vecchio meraviglioso amico:

— «...e un grande orgoglio provo ora pensando che voi scriveste quei versi pensando a me...».

Il vecchio meraviglioso si era per sempre trasumanato, rigenerandosi e incarnandosi nella favolosa giovinezza di Giulio Orsini. E, non potendo più spogliarsi dell'ultimo nome che aveva finito per aderirgli esattamente come una più fresca epidermide, si limitò a ribattezzare, con riguardosa e delicata cavalleria, la propria donna.

Così anche i «Canti del Palatino» e le «Nuove solitudini» portano legittimamente in fronte il glorioso nome di Giulio Orsini, pur rivolgendosi ad una ipotetica Lucia.

A distanza di tanti anni, i suoi metri alati e vibranti risuonano ancora nei cavi recessi dei palazzi imperiali, sorvolando su la classica flora degli allori e delle quercie e sperdendosi per la immensa salitudine dell'Agro,

« che d'alcun'altra non ha somiglianza ».

Ecco il supremo saluto del poeta al mondo e ai luoghi dove amò e che amò: a Venezia, a Perugia, al Trasimeno, a Roma...

*« O febbre, lasciami ancora
lo spazio d'una breve ora
pe' supremi saluti. Alle care
persone ho già detto l'addio;
or lasciami salutare
i cari luoghi, que' luoghi
che ne' silenzi del mio cuore,
nell'ombra de' miei pensieri
diffusero un senso d'amore,
un barlume di santi misteri.*

*Aspetta, ch'io volga un supremo
saluto alla bella laguna,
che un'ultima volta il remo
io spinga con la stanca mano
verso laggiù quel lontano
campanile che sboccia*

*dal cespo dell'isoletta.
Aspetta ancora, aspetta!*

*Voglio salutar l'Appennino
che i dorsi petrosi e le punte
solleva sul cielo turchino.
Un pozzetto sul fianco;
dietro agli abeti neri
spunta la luna e nel fondo
muggia il torrente bianco.
Una terrazza sporge
su la solinga via...
Com'eravamo soli!
Cielo e terra dormia.*

*Lasciami salutare il sereno
del cielo specchiato ne' larghi
silenzi del Trasimeno.*

*Aspetta! Oh com'è bella
la linea del monte latino
dietro la torre di Metella!
E voglio salutare quel pino*

*solitario che nereggia
sul pendio della collina,
e par che aspiri dai prati
l'odore dei fieni falciati... ».*

— Aspetta! — egli grida, il vegliardo ancor giovane, alla Morte
che si avvanza. Invano.

*« Il fiume tra 'l margo fiorito
trascorre, com'uomo che il passo
affretti a un amabile invito.*

*— T'arresta! Sai tu dove vai?
Laggiù sul ciglione del sasso
c'è un vuoto d'abisso, non sai? —*

*— Non posso arrestarmi. M'incalza
invitta una forza, e m'attira
un impeto invitto alla balza. —*

*Un urlo per gli antri rimbomba,
e un brivido corre sul vento
all'urlo del fiume che piomba ».*

Come l'Aniene verso il baratro, anche la duplice meravigliosa
vita di Domenico Gnoli e di Giulio Orsini è travolta inesorabilmente
verso la fine.

Era il 12 aprile 1915; e son trascorsi altri trentotto anni; e la
fama di lui, lungi dallo spegnersi, è più viva che mai.

Vogliamo dunque ricordarla in un marmo? I romanisti dicono
di sì, di sì... Ma poi?

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



OVIDIO SABBATINI: CHIESETTA A VILLA CELIMONTANA



ROBERTO

• *L'avete visto a sede' all'Argentina
co' un libro operto sopra a li ginocchi?
È un pôro ceco che, da la matina,
sta a legge' come si ciavesse l'occhi.*

*La gente che se ferma spesso a crocchi
a sentillo co' quella calatina
e a guardaje le deta che strufina
su le righe, je lassa li bajocchi.*

*De questo solo campa 'sto cechetto
e sta contento e ride spensierato,
ringrazianno così Dio benedetto*

*che, poverello fra li poverelli,
j'ha levato la vista; ma j'ha dato
dieci pupille su li polpastrelli.*

FRANCESCO POSSENTI

Ora è stagione passata, eppure un'assurda stagione vi fu, in cui moltissima gente non s'ebbe in Roma più alcuna sicurezza di ricetto. La casa non fu più « *apta mihi* », fu, anzi, precisamente, il più inadatto ospizio al naturale inquilino. Si trattava d'inquilini sospettati, ma chi poteva ritenersi immune da suspicione? Vagavan nell'aria, venivan trasmesse da bocca a orecchio, liste nere d'indiziati, o comunque di personaggi passibili d'estradizione in qualità di ostaggi; senza accennare alla minaccia di « servizi obbligatori » o di forzato reclutamento ai fini d'una guerra indebita. Si viveva in continua allerta. Minacciosi proclami ingiungevano ai giovani, in termini perentori, di presentarsi ad autorità d'occasione.

Fu l'epoca degli avvertimenti cifrati, delle segnalazioni convenzionali. « C'è freddo, fuori; non è consigliabile uscire... », veniva telefonato, d'improvviso, talora, da voce amica: si doveva capire che c'erano delle « retate » in giro. « Retata », voleva dir questo: che, bruscamente, un tronco di strada veniva bloccato da sgherri truculenti, e chi incappava nella tagliuola poteva venire istradato chissà dove, non certo verso il suo migliore destino. Un veicolo di piazza poteva costituire una fatale trappola umana; bisognava discenderne, e ai malcapitati non restava scampo. Cadde nella tagliuola lo stesso Questore di Roma; ci volle del bello e del buono perché facesse valere il suo diritto a essere risparmiato dal cappio. L'episodio fece il giro della città.

Ma, bene spesso, non solo era sconsigliata l'uscita, veniva addirittura consigliato un salutare mutamento di tetto. Giuoco, in fin dei conti, non difficile, ma solo a patto di svezarsi da incrostate abitudini, di imparare l'arte dei randagi, e di camminare sul filo della trepidazione. Sicché moltissimi ebbero due domicili: uno, ufficiale, da cui erano abitualmente assenti, o in cui facevano caute e saltuarie

apparizioni di frodo; l'altro che accordava compagnie e riposi di fortuna. So di un mio amico che giusto ebbe a telefonare a casa propria mentre i birri frugavan le stanze: la moglie fu svelta ad agguantare il ricevitore, prima d'altra mano, e, dominando il tuffo, a rispondere garbatamente: « Grazie, professore, ma non si disturbi a venire per dar lezione ai bambini, sarebbe contagioso: c'è l'influenza per casa ». (Aggiungeremo, per iscrupolo storico, che vi fu anche la civetteria della persecuzione, e si gettarono alla romantica poesia del vivere ramingo oscuri individui che nessuno avrebbe mai ricercato). A ogni modo, esodi e celamenti vi furono, dalla Dama di Palazzo al docente universitario, dal funzionario di Ministero ai giovani di leva. Per questi ultimi, o per alcuni privilegiati, vi fu la scappatoia del servizio « ausiliario » presso talun Istituto Pontificio, garantito (si sperava) dall'extraterritorialità, all'ombra delle Sacre Chiavi: giovani che s'ebbero una provvisoria uniforme, un basco, un mantello, una alabarda, e insieme una speranza di protezione.

Ma, in genere, fu buona regola non richiedere mai ad alcuno il recapito, che del resto non sarebbe stato mai comunicato. Il « *se vedemo* » romano bastò a propiziare un futuro incontro fortuito. Nessuno avrebbe mai voluto, infatti, pel caso che l'amico fosse stato scoperto, venire ritenuto responsabile d'una imprudente confidenza. Ciascuno si proteggesse a suo modo, si facesse crescer la barba (quel barbone del caro e compianto Orazio Amato!), o, se l'aveva, se ne sbarazzasse; e si travestisse da frate o da contadino. Fu l'epoca dei travestimenti obbligatori, che magari continuavano obbligatori travestimenti precedenti.

E fu l'epoca dei nascondigli. Mai come allora, Roma si svelò ricca di luoghi occulti. Che andavano dall'ordine più elementare (un semplice cambiamento di quartiere, tuttavia sbalestrante per chi non era mai uscito dal proprio) all'ordine più soprafino: lo scantinato o la cripta. (A meno che non si voglia considerare elementare questo, e soprafino quell'altro). Certo, Roma offrì ai suoi inquilini una serie inaudita di latebre. Sotterranei e catacombe funzionarono egregiamente da ospizi diurni e notturni. In genere, gli ospiti vi si acclimatarono agevolmente, e magari perlustrarono con curiosità codeste imprevedute

dimore, facendo talora interessanti esperienze. Quanti nuovi corridoi di catacombe furono scoperti in quei giorni? Potremmo dare qualche pista agli archeologi. Ma già si sa che c'è una Roma sotterranea, grandiosa e imperscrutata, che attende ancora un suo stradario. Soltanto che, forse, (non si sa mai), è meglio sussista sempre una Roma incognita e vindice.

Naturalmente, esercitarono altresì funzione ospitale conventi e abbazie, seppur non sempre con fortuna: e basti rammentare l'illecita irruzione in S. Paolo, che pur trovò servil penna assoltrice. Il ricovero al Laterano è ormai cosa nota, e si potrebbe senza pregiudizio far la storia di quelle diverse fedi politiche imparzialmente protette da un'unica fede nella fraternità umana: la scriva chi di ragione, senza temere facili ironie. L'ironia è oggi appannaggio di chi vorrebbe, e non può, esercitar l'ira. Alla brutale sopraffazione, alla manomissione della libertà, all'arbitrio irrazionale non c'è da opporre, in difetto d'altra risorsa, se non l'intelligente salvaguardia del proprio diritto di esistere. Celarsi. E fu straordinaria la rapida e mutua intesa fra protettori e protetti, senza star lì a scrutarsi reciprocamente la carta d'identità. Fu l'alleanza spontanea degli spiriti contro le forze cieche.

Ma coloro che più si sentirono tremare il terreno sotto i piedi furono i membri di quella razza che il ciclone inumano avrebbe voluto sradicar dalla terra. Per gli ebrei furono giorni d'apocalissi. Gli toccava fabbricarsi d'urgenza un diverso connotato, eclissarsi, rimpiazzarsi, sparire nei più reconditi penatrali di Roma. Va detto subito che, in tale occasione, la croce di Cristo venne incontro alla stella di Salomone senza tergiversazioni e baratti. Il battezzato riparò il circonciso senza far tante storie. E un mio amico, figliuol d'Israele, mi certifica che il Monsignore dal quale fu celato, non si sognò minimamente di adescarlo a familiarizzarsi col Nuovo Testamento. (Alla Chiesa non son mai piaciute, d'altronde, per quel che ne so, le affiliazioni di fortuna e di convenienza, o comunque precipitose). Praticamente, istintivamente, automaticamente, si tradusse in realtà spicciola una di quelle lezioni di umana convivenza che di solito si raggiungono a furia di giuridiche distillazioni e di accordi internazionali.

Nei sotterranei dell'Istituto X, gli ospiti celati, personaggi tutti da grossa taglia, erano in una situazione singolare. L'Istituto è posto nel più bel centro di Roma — croce e delizia, insieme, di trovarsi in un luogo bellissimo, di cui, però, non si gusterà la superficie —; ma proprio a un passo da lì abitava un occhiutissimo avversario, che aveva fama di gran segugio: facciamo conto trattarsi di un Dollmann.

Era un'audacia, certo, essersi rifugiati giusto nei pressi del persecutore; eppure la cosa aveva l'acre sapore della sfida. Quotidianamente, il transito del pericolosissimo, e del resto elegantissimo, poliziotto, lungo le mura dell'edificio, veniva segnalato a quei di dentro, che correavano a inabissarsi negl'imi ipogei. A volte, anzi, il magnifico cane del terribile Comandante imboccava addirittura il portone, guadagnava il cortile; e il suo padrone lo seguiva distrattamente, accolto subito con sorridente urbanità dal Rettore dell'Istituto: così, i due facevano amabili chiacchierate nello spazioso cortile allietato dal sole.

Erano, certo, momenti di panico; ma avevan, comunque, funzionato a tempo le sonerie di allarme saggiamente predisposte: i grossi topi si erano già sprofondati nelle viscere della terra. La faccenda delle sonerie si prestò, talora, perfino a un atroce scherzo: i campanelli ulularono mentre gli ospiti giocavan d'azzardo, e puntavano forte: le carte vennero abbandonate a precipizio, e con esse i buoni liquori con cui i giocatori solevan rinfrancarsi dalle perdite. Era stata una beffa, e poiché il « cessato allarme » non venne dato, o per dimenticanza o per castigo, i rifugiati passarono tutta la notte nel più abissale dei recessi, col fiato mozzo.

Era, però, una soddisfazione, per il gruppo d'altolociati locati in basso, farla in barba al superbirro. Avesse, costui, per un momento, potuto supporre quale ghiotta preda era solo a un metro dalla sua mano! e ciò mentre i suoi bargelli braccavano i rifugiati nelle singole case vuote o chissà dove. Non era, tuttavia, esente da serio imbarazzo, e diciamo da terrore, il padron di casa, il degno Rettore, pensoso delle sue responsabilità, allorché gli toccava intrattenere affabilmente il famosissimo persecutore, che, venendo dietro il grosso cane, s'inoltrava

mollemente nel cortile, e col Rettore faceva due passi e due chiacchiere al sole.

Di che si può discorrere, in cortile, quando si vogliono schivare, dall'una e dall'altra parte, argomenti scabrosi? Della bellezza di Roma, della stagione, d'arte, del più e del meno. I discorsi fra un sacerdote e un militare stanno sull'altalena, sanno di vecchio salotto: discorsi neutri, soffusi di amabilità, fatti di convenzionale cerimonia e di ovattata distanza. Il Padre dà la destra al visitatore (che parla benissimo l'italiano), tiene ad accompagnarlo fin sulla porta, e a far carezze alla gigantesca bestia che il satanasso si porta appresso.

Al momento del congedo, ancora finezze e riverenze.

— Mi venga a trovare, quando passa. Mi farà sempre piacere...

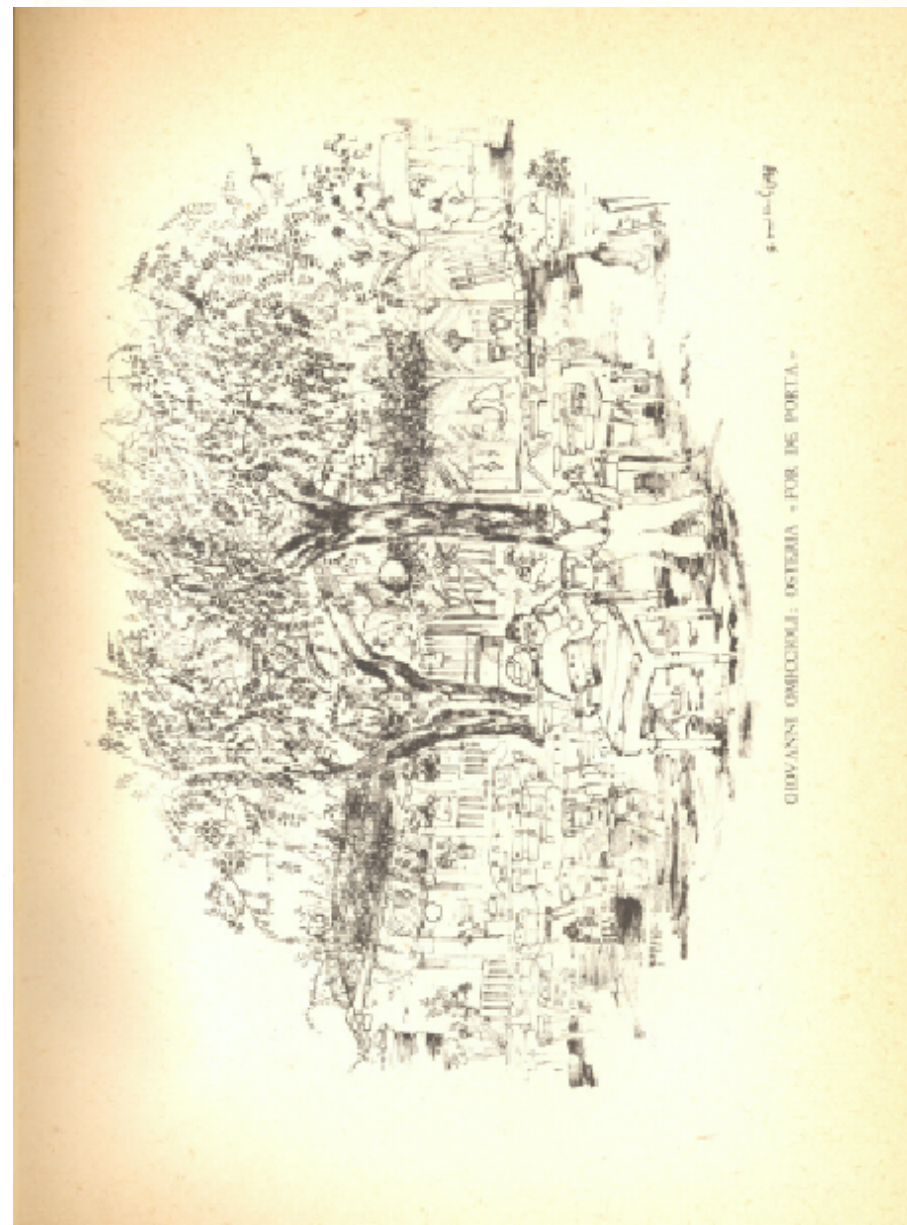
— Ah, grazie, certo... Sarà un piacere anche per me. ArrivederLa.

A proposito, se posso permettermi un piccolo consiglio... Perché non dice a quei signori di sotto di non giocare poi così forte?... Un brutto vizio, il giuoco...

RODOLFO DE MATTEI



(Eugenio Dragutescu)



MANOSCRITTI
PER LA DESCRIZIONE DEL VATICANO
RACCOLTI DAL CARDINAL GARAMPI

Nell'inventariare — dopo quasi vent'anni dal suo acquisto — l'Archivio del Card. Antonelli o, meglio, quello che ne resta (1), ho avuto la fortuna di trovare due volumi di manoscritti del tutto estranei al fondo e che a buon diritto ho collocato nella raccolta dei mss. dell'Archivio di Stato di Roma, dove hanno assunto i nn. 496 e 497: interessante aggiunta a disposizione degli studiosi. Poiché la loro classifica originaria è T. II e T. III, ne manca dunque uno. Entrambi recano l'ex libris del Card. Giuseppe Garampi, che, canonico di S. Pietro e custode dell'Archivio segreto Vaticano, compilò queste raccolte di notizie che riguardano il Palazzo Apostolico Vaticano e le due basiliche Vaticana e Lateranense (di quest'ultima però nulla è detto: doveva essere raccolta nel vol. mancante).

Il Garampi fece eseguire copie, ma talvolta sembra aver radunato mss. originali, di vario formato. Abbiamo anche l'indicazione dei raccoglitori o compilatori o copisti; sul frontespizio del volume 497 c'è difatti indicato « ex manuscriptis Jacobi Cavalli ». Altrove è citato frequentemente il chierico di camera Tiberio Alfarano che fiorì nella seconda metà del Cinquecento.

Il mss. 496 è un trattato omogeneo che contiene una « Descrizione del Palazzo Pontificio di S. Pietro in Vaticano » eseguita durante il pontificato di Benedetto XIII (1724-1730). Il volume risulta passato nella Biblioteca Garampi nel 1754 ed ha una vecchia classifica: 7. 40. Br. [3]. È una descrizione minuta come prova l'indice che comprende n. 1331 titoli di paragrafi interessanti i locali, l'arte,

(1) Fatica della quale ringrazio la valente dott. Maria Mancina Cristofari. L'Archivio Antonelli è conservato dal 1934 nell'Archivio di Stato di Roma. Ved. notizia in « Studi Romani » I, 2 (Roma, 1953).

gli archivi, il cerimoniale, gli uffici. Si tratta di un'abbondante messe di notizie e d'informazioni non certo inedite, ma precisate e degne di confronto con quelle di indagini e « guide » posteriori.

Mi si consenta e, insieme, mi si perdoni, se mi limito a riassumere qualche dato. Ad esempio, io ricordo che nella mia giovinezza quando si voleva accennare alla grandiosità del Vaticano, si diceva che esso era ricco di 11.000 stanze! Queste 11.000 stanze per il « di se stesso antico Prigionier » erano lo stupore o lo sdegno dell'ascoltatore a seconda del suo punto di vista. Ebbene da questa descrizione del Settecento (intesa, se mai, a magnificare la Reggia del Sovrano Pontefice) risultano solo 2348 comprese le grandi sale storiche e le gallerie. Questo dato è diverso da quello del vol. seguente 497 (v. lettera i) che ne dà solo 1321, cifra che mi pare non comprenda molti ambienti per uffici, segreterie, archivi, ecc.; forse il nome tecnico di stanza viene dato a locali per determinati usi?

Aggiungerò altri dati, lasciando alla diligenza altrui di ricavare tutti quelli che possono interessare l'esistenza di una grande reggia del Settecento. Cominciamo da quelli che oggi sarebbero i « garages »: rimesse 32 e 20 stalle. Le scale erano 297 con scalini 7424; le cappelle 23; le soffitte 97; i sottoscala 26; i ripiani 626; le cucine 85; le finestre 2554; le finestre con inferriate 875; le logge 30; i lucernari 46; le porte 2800; i portici 11; i portoni 39; i giardini 5; le fontane 30; i corridoi 242; i cortili 32; le cantine 39; i camini 303; le colonne 95; i pilastri 289; i pilastri dipinti 383; e quei tali piccoli ambienti che pur son segno di civiltà, 93.

Gli archivi alloggiati nel palazzo del Vaticano erano: Archivio delle Bolle, del Registro delle Bolle, del Registro della Dataria, del buon Governo, della Camera, Camerale, del Concilio di Trento, della Congregazione dei Vescovi e Regolari, della Congregazione dei Riti, della Consulta, del Governo criminale, dell'Immunità, delle Lettere apostoliche contraddette, dei Musici di Palazzo, dei Notari civili, dell'Ufficio del Segretario della Camera, della Penitenzieria, del Sacro Collegio, della Segreteria dei Brevi, Archivio Segreto del Papa, Archivio Urbano, Archivi degli uditori del Papa, del Datario, del Segretario di Stato.

Sono questi gli archivi che riempiono la maggior parte delle 12147 casse trasportate da Napoleone all'Hôtel Soubise (2) e determinando al loro ritorno varie innovazioni nel loro dislocamento.

Può avere qualche interesse anche il numero degli ambienti occupati dai principali uffici, per eventuali raffronti con gli odierni: Dataria 22; Segreteria di Stato 2; Aiutanti del segretario 4; Scrittori alla segreteria 5; Segreteria dei memoriali 25; Maggiordomo 47; Segreteria della Consulta 27; Stanze della Rota 6; custodia delle chiavi di Palazzo 2; Libreria segreta del Papa 4; Segretario dei brevi 22; dei brevi ai principi 22; prelato domestico e medico 22; Auditore del Papa 26; appartamento nobile del Papa 41; Maestro di Camera 20; Maestro del Sacro Palazzo 8; Armeria 26; Floreria dei velluti e damaschi 20; Elemosiniere 24.

* * *

Il mss. 497 con numerazione originale To. III, n. 3 è una miscellanea nella quale è utile orientarsi mediante la seguente illustrazione che offro agli studiosi di cose romane.

a) un « Sommario del Libro e Pianta della Chiesa Vecchia di S. Pietro in Vaticano fatto (nel 1582) da Tiberio Alfarano chierico Beneficiario della Sacros. Basilica Vaticana, fedelmente copiato dal suo originale esistente nella Biblioteca dell'Archivio Segreto Vaticano », pp. 1-19;

b) un « *Ritus servandus in ablutione Altaris Maioris die Sancto Iovis de sero* » illustrante il cerimoniale in uso pel Giovedì Santo nella Basilica Vaticana (con un'aggiunta sulla questione di precedenza sorta tra il Capitolo di S. Pietro e quello di S. Giovanni in Laterano in caso di processioni), pp. 20-22;

c) una « *Brevis Narratio quomodo Serenis. Wladislaus Polonie Princeps Urbano pp. VIII... Veronice sudarium viderit et populo ostenderit* » riferentisi ad un episodio del 1624, pp. 25-27;

(2) Langlois & Stein *Les Archives de l'Histoire de France*, Paris, Pigard, 1893, p. 8; per un totale, non enorme di 150.000 liasses e registri, compresi quelli di Vienna e Simancas.

d) una « *Miscellanea de consecratione altarium* in Basilica Vaticana praesertim tempore Urbani VIII facta ac de translatione Corporis S. Johannis Chrisostomi e cappella reliquiarum in sacrario ad altarium chori Vaticani » con mandato del pp. Innocenzo al Vescovo Ostiense perché proceda alla consacrazione di diversi altari, data dalle singole cerimonie, e notizie varie sugli altari della Basilica di S. Pietro e sulla traslazione del corpo di S. Giovanni Crisostomo, pp. 29-42;

e) una « *Instructio pro peregrinis* ad limina apostolorum confluentibus » copiata dall'originale (conservato nella Biblioteca Vaticana) di Tiberio Alfarano, che scrisse tale guida durante il pontificato di Sisto V (1585-1590), celebrandovi le bellezze e prerogative della Basilica Vaticana, pp. 4370;

f) « *Relatione* di quanto è occorso nel cavare i *fondamenti* per le quattro colonne di bronzo erette da pp. Urbano VIII all'altare della Basilica di S. Pietro; difficoltà circa a ciò proposte, e superate con evidenti ragioni ». Anche questa relazione è copiata da libri esistenti nell'Archivio Segreto Vaticano, senza però cenno dell'autore, che non deve essere il solito Tiberio Alfarano pur essendovi questo citato come precedente narratore di alcuni fatti. Vi sono riferite le varie tesi pro e contro lo scavo, le disgrazie capitate all'Alamanni e ad altri che avevano espresso voto favorevole, i dubbi e infine il loro superamento per volontà del Pontefice; quindi una narrazione minuta dei lavori e dei vari ritrovamenti, pp. 71-90;

g) il « *rebus antiquis memorabilibus sacrosanctae Basilicae S. Petri Romae* » di Maffeo Vegio (a. 1450 circa), libri II-IV in copia tratta dall'originale esistente nell'Archivio Segreto Vaticano, pp. 101-143;

i) Seguono, forse in appendice, due copie: 1) l'una di una donazione di terre fatta da pp. Gregorio I (?) ai Beati Apostoli Pietro e Paolo; 2) l'altra di un'iscrizione posta nella Basilica Vaticana, pp. 145-147.

l) una « *Nota delle Tabelle* che presentemente stanno affisse nella stanza capitolare » contenente, tra l'altro, le formule del giuramento da prestarsi da canonici, beneficiati e chierici al momento dell'assunzione del loro ufficio, pp. 155-187;

m) una « *Descrizione minutissima di tutto il Palazzo Pontificio di S. Pietro in Vaticano* distribuita in 13 quartieri » descrizione che è però più schematica di quella contenuta nel To. II n. 2 (ms. 496), pp. 189-608. Seguono: una « *Nota delli cortili praticati, pensili et inusitati del Palazzo di S. Pietro in Vaticano* » con piccola pianta per ciascuno di essi, sui lati della quale sono segnate a matita alcune misure. E altre note: delle sale principali, delle porte e finestre, degli armadi e robe che si trovano in una determinata stanza; dei quadri che si trovano nella basilica, di iscrizioni varie... Evidentemente sono appunti aggiunti alla descrizione precedente per integrarla e completarla. L'esame di queste pagine potrà tornare utilissimo ogni volta che si vorrà fare una storia o una descrizione dell'insigne edificio e delle sue opere d'arte, dell'epigrafia, ecc.;

n) una descrizione del Sepolcro di S. Pietro in Vaticano, breve e concisa. Altre note sulla sagrestia, le stanze del capitolo, la floreria, l'archivio del capitolo e quello della fabbrica — sempre schematiche —, pp. 613-827.

o) una « *Copia delle iscrizioni che si trovano nel Battistero di Costantino e nelle 4 cappelle annesse, assieme alla notizia della situazione dei quadri* », pp. 829-862;

p) descrizione dello spaccato del Battistero stesso, pp. 864-870;

q) descrizione del cerimoniale della Domenica delle Palme, quando vi assiste il Pontefice, elenco di tutto l'occorrente, pp. 871-904;

r) *Tabula Magna continens elenchum Reliquiarum et Indulgentiarum Sacros. Ecclesie Lateranensis et existens in cornu dextero Porticus Leoniani* », pp. 907-962;

s) descrizione del cerimoniale pel *Giovedì Santo* (dell'a. 1726), pp. 963-977;

t) descrizione della Cappella Papale nella Domenica delle Palme, e della cerimonia del 18 gennaio per la festività della Cattedra di S. Pietro, pp. 978-1060.

Dal tempo di Onofrio Panvinio o di Maffeo Verzio il Vaticano non aveva avuto illustratori più minuziosi e completi degli autori di questi due volumi, il cui merito si aggiunge al grande Garampi.

Può notarsi che i principali problemi sono rimasti nei secoli sempre uguali. Ad esempio i lavori per le sottofondazioni dell'enorme tabernacolo berniniano destano le stesse preoccupazioni di quelli che la ferma volontà di Pio XII volle condotti per l'individuazione del Sepolcro di Pietro. Forse il dottissimo e pio Pontefice sapeva che anche allora le fondazioni furono dette « miracolose ». E, se non il miracolo, certo la Fede muove e sostiene anche le gigantesche architetture degli uomini.

ARMANDO LODOLINI

Soprintendente dell'Archivio Centrale dello Stato
e dell'Archivio di Stato di Roma



(Lombardi)



CORTEO PAPALE IN PIAZZA SS. APOSTOLI

(Stampa inglese dell'800)

(Collezione Barone de Lemmermann)

TRAMONTO SU L'APPIA ANTICA

*Na fioritura rossa
de trifajo: me sdrajo a la supina,
poggio la schina e me riposo l'ossa.
Com'è lontano er monno!
Opro le braccia in croce, me sprofonno
tra l'erba e piano piano
le mano me s'impàsteno de tera.
Sento che se fa sera:
una lingua de foco
brucia ancora li pini giù a ponente,
ma er celo se scolora e a poco a poco
diventa madreperla trasparente.
Un grillo canta accosto a la cunetta,
s'arza la luna e un alito de vento
porta odore de fieno e de rughetta.
Tutto è silenzio: chiudo l'occhi e sento
come una calamita
che m'attira... m'attira...
più giù, verso la tiera che respira.
Un giorno ha da succedere:
e si fusse stasera?
Na preghiera, così, n'atto de fede
sotto ar celo stellato,
poi stenne l'ossa stanche e risvejamme
in do' so' destinato...*

VINCENZO MISSERVILLE

SULLA VIA FLAMINIA SORGERA' L'AUDITORIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DI S. CECILIA

Il progetto per il nuovo « Auditorio » dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, che dovrà sorgere in Roma, sulla via Flaminia, sotto la Villa Strohl-Fern e di fronte al Ministero della Marina, è stato ormai concretato e presentato al Sindaco ed agli Assessori competenti.

Esso risulta dalla fusione dei tre progetti vincitori, ex aequo, nel Concorso bandito nell'aprile del 1950 dall'Accademia suddetta, coadiuvata dal proprio consulente tecnico Arch. Marcello Piacentini.

I tre progetti erano stati concepiti da tre gruppi di artisti, e cioè:

1° Premio: Progetto AUD. 36: Arch. Ignazio Guidi, Ing. Enrico Lenti, Arch. Giulio Sterbini, B. C. Arch. Luigi Brusa insieme con l'Arch. Guido Cancellotti; C428 presentato dall'Arch. Saverio Muratori.

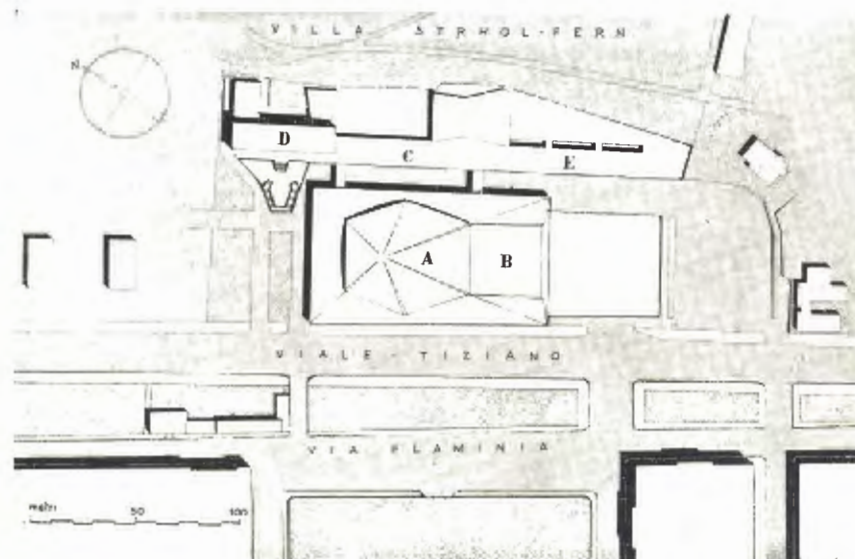
I suddetti tre progetti furono prescelti fra i dieci rimasti in gara dei trentasei concorrenti, alla chiusura del Concorso, avvenuta il 31 gennaio 1951.

Dobbiamo, per la cronaca, ricordare che un primo Concorso, bandito dal Governatorato di Roma, fino dal 1934, considerava la costruzione dell'Auditorio all'inizio della Passeggiata Archeologica. Vi parteciparono 28 architetti dei quali 6 vennero ammessi alla gara di secondo grado. Ma, ultimato il Concorso ed assegnati i premi, non si ebbe del progetto alcun esito concreto.

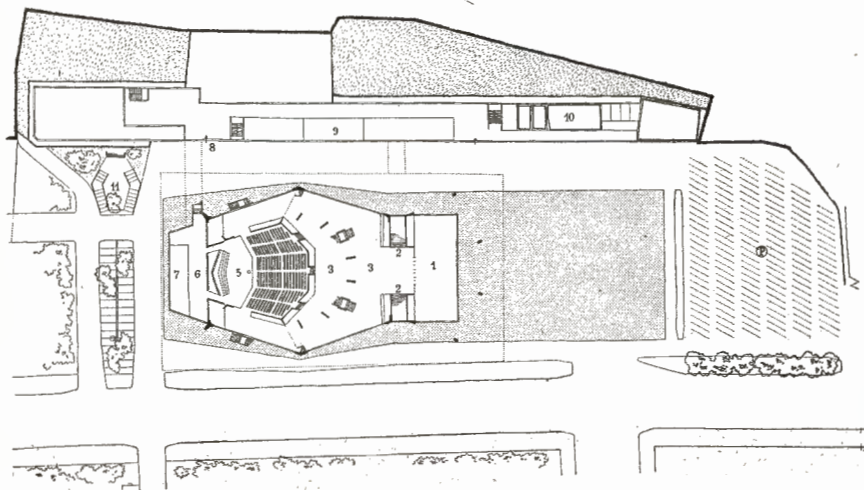
Altre proposte vennero successivamente avanzate, dal 1939 al 1947, per l'erezione dell'Auditorio: al Colle Oppio; alle spalle della piazza di Spagna (pendici del Pincio); nell'area del Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale; all'incrocio del Colle Aventino col Circo Massimo; e sulla via dell'Impero, angolo via Cavour. Queste proposte, specie l'ultima, presentavano attrattive, ma furono abbandonate per motivi complessi, che riuscirebbe lungo rievocare. Ed ormai anche inutile, dato che la scelta definitiva è caduta sulla zona della via Flaminia. Zona che, si assicura, risulterà suggestiva e suffi-



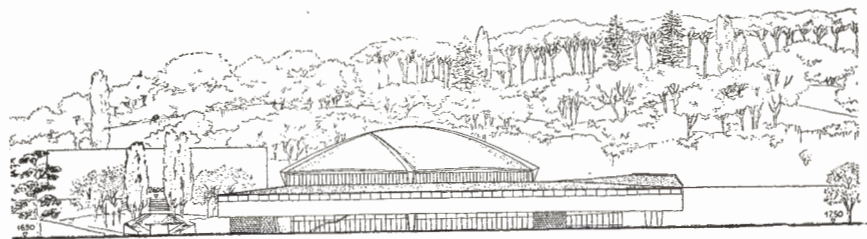
Planimetria generale. L'area prescelta è situata ai piedi della collina di villa Strohl-Fern, ed è delimitata dal prolungamento del viale Tiziano, nuova grande via di accesso dal Nord a Roma. È circondata da ampi spazi liberi sistemati a verde e a parcheggio per macchine.



Pianta d'insieme: A) Sala grande per 3500 posti. B) Sala piccola per 1000 posti. C) Prove e servizi del coro e dell'orchestra. D) Uffici dell'Accademia e corsi di perfezionamento. E) Impianti tecnici e di registrazione.



Pianta a livello della sala per 1000 posti. - 1) Rampe di accesso alla sala per 1000 posti. - 2) Sala per 1000 posti. - 3) Ridotti della sala per 1000 posti. - 4) Ridotti della sala per 3500 posti. - 5) Salone per esposizione e cerimonie. - 6) Parte centrale della sala per 3500 posti. - 7) Collegamento con l'Accademia. - 8) Servizi del coro. - 9) Sale di prova. - 10) Reparto tecnico. - 11) Corsi di perfezionamento dell'Accademia.



Prospetto dell'edificio sul piazzale dell'Accademia.

ciente (15.000 mq.), come del resto prescriveva il Bando di Concorso: « tener conto del panorama che sovrasta l'area a disposizione, inquadrando armonicamente l'edificio, o complesso di edifici, da costruire, con la completa sistemazione di tutta l'area adiacente (esistente e da far risultare) con speciale riguardo al sistema stradale e al futuro della zona, al fine di coordinare razionalmente sia il traffico permanente della città, che quello specifico dell'Auditorio ».

Dovrà dunque aversi, attorno all'Auditorio, ampia possibilità di movimento degli autoveicoli e dei pedoni.

Una preoccupazione, giustificata, era che la via Flaminia, nei pomeriggi domenicali, è ingorgata da automezzi, tram e pedoni, che si recano allo Stadio. Ma è previsto che nel momento in cui l'Auditorio sarà inaugurato (non occorreranno meno di tre anni) lo Stadio avrà trovato nuova sistemazione nell'area del Foro Italico.

Per dare un'idea di come l'« Auditorio » godrà di una zona di silenzio, e come l'accesso ad esso risulterà privo di ingombri e facile, basterà dire che, mentre sulla sua facciata, in perpendicolare alla via Flaminia, s'aprirà una specie di sagrato, metà scoperto e per l'altra metà coperto per la protezione del pubblico dalle intemperie, verrà prolungato il viale Tiziano. Il quale, com'è noto, è parallelo alla via Flaminia. E così, mentre quello servirà come via riservata all'« Auditorio », questa sarà conservata al traffico normale, ma liberata dal transito dei frequentatori dello Stadio, che si svolgerà sui due viali fiancheggianti il Tevere.

Il terreno in cui l'Auditorio sorgerà, è stato concesso gratuitamente dal Comune di Roma, con Deliberazione Consigliare del 25 luglio 1949.

A norma del Bando di Concorso ultimo, il complesso degli edifici costituenti la città musicale dell'Auditorio, dovrà contenere i locali necessari alle audizioni pubbliche ed alle attività statutarie della Accademia Nazionale di Santa Cecilia, secondo la qui sotto indicata ripartizione:

a) *Sala maggiore*, per concerti orchestrali e corali, della capacità di 3.500 posti a sedere ed una fila di palchi. Sarà dotata del podio per una orchestra di 110 esecutori e di un grande Organo.

Sala minore, della capacità di 1.000 posti a sedere (senza galleria), destinata, prevalentemente, ad esecuzioni di musica da camera, con spazi adiacenti per eventuali integrazioni sceniche.

L'ingresso alle due Sale sarà comune, con locali per il trattenimento del pubblico, bar, toilette, ascensori, sale di prove, camerini, spogliatoi, depositi di strumenti, saletta con antisala per il maestro ospite;

b) *uffici dell'Accademia* (Archivio, Sale per la Presidenza, il Consiglio, le riunioni, ecc.;

c) *Aule per i corsi di perfezionamento musicale ed attività culturali* (Centro per la Storia della Musica e per la musica popolare);

d) *Reparto per le attività tecnico-industriali relative alle audizioni*: registrazione sonora su film o disco, doppiaggio, montaggio, cabina di proiezione, sale di prove. Il tutto in relazione al funzionamento di 110 elementi di orchestra, 120 di coro, solisti, organo.

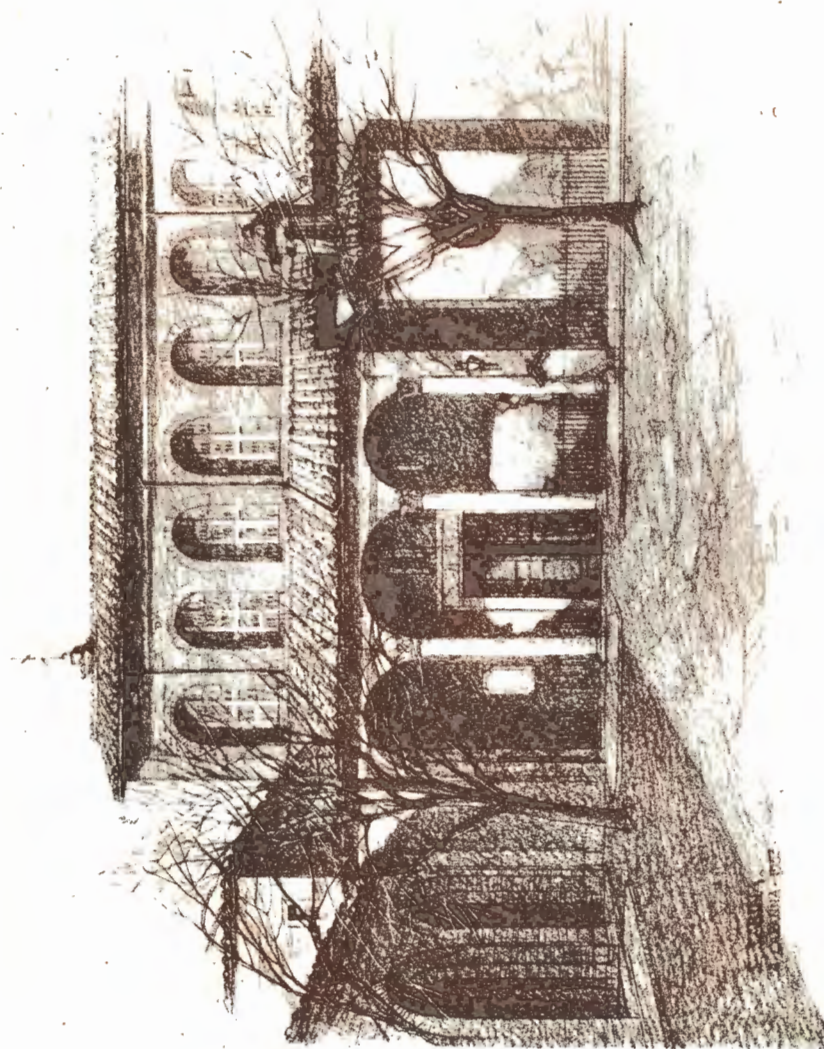
Dalla visione del progetto risultato dall'associazione dei tre premiati ex aequo, è possibile constatare che l'aspetto esteriore degli edifici sarà modernissimo, di linee semplici ed essenziali, rispondenti cioè a quel criterio di concreta utilizzazione che oggi va sotto la denominazione di « funzionale ».

All'interno, e attorno alle due Sale dei concerti, l'ubicazione dei locali occorrenti, dovrà essere realizzata con l'obiettivo della maggiore praticità ed efficienza.

Ai progettisti è stato fatto obbligo che tutti gli impianti e servizi accessi, scale, sale, illuminazione indiretta, aria condizionata, rispondano alle più aggiornate esigenze della tecnica, della sicurezza e dell'igiene.

E noi vogliamo sperare anche dell'«estetica». A riguardo della quale, la circostanza che l'«Auditorio» è destinato ad una grande capitale come Roma, impareggiabile per la ricchezza delle memorie e dei monumenti, impone che il complesso degli edifici risulti degno dell'Urbe bimillenaria, ed intonato alla severa imponenza della Villa che ad esso farà da magnifico fondale.

ALBERTO DE ANGELIS



ARISTIDE CAPANNA: SANTA SABINA

BORROMINI
ALLA FABBRICA DI PROPAGANDA FIDE

Ho avuto tempo fa occasione di acquistare un grosso manoscritto in 4° di 394 pagine numerate, più 5 carte non numerate per l'indice, con 56 figure geometriche e 96 piccoli disegni architettonici, che rimonta sicuramente alla metà dei Settecento. Non porta indicazione dell'autore, ma non c'è dubbio che sia stato compilato da un architetto che lavorava in Roma in quel periodo, il quale vi ha raccolto notizie disparate, relative alla sua professione, e utili per il suo lavoro. Per molta parte i dati si riferiscono a edifici del secolo precedente, ai giorni del Maderno e del Borromini, e sono perciò di grande interesse. Riporto qui appresso il capitolato steso dal Borromini per il compimento del palazzo della Congregazione di Propaganda Fide, ma prima voglio succintamente indicare il contenuto del volume, che l'autore nell'intestazione dell'Indice chiama Trattato, mentre è piuttosto da definire come una raccolta non organica di cose diverse e non collegate fra loro. Il primo capitolo di 16 pagine si intitola Origine e lode dell'Architettura. Seguono: prezzi di falegname per la fabbrica a Piazza di Pietra e per la fabbrica della Missione; il modo di misurare una cupola; tipi e prezzi di lavori di stucco (con disegni in margine dei profili di cornici, basi, mostre, cimase, nicchie, conchiglie, cornicioni, aggetti vari); prezzi per lavori di falegname; Passonate per il Ponte Felice a fattura nel 1682; lavori di travertino in diverse cappelle di Roma; modo di misurare e calcolare terreni di campagna; misura e stima dei lavori fatti per il Conclave del 1691; parere dell'architetto Filippo Barigioni sopra il modo di regolare la tassa fissa da imporsi sopra le case; regolamento per la tassa delle selciate di Roma; lavori e prezzi nel palazzo di Montecavallo, nella villa Corsini, villa Torri, villa Sciarra; lavori a palazzo Corsini 1737.

Come si vede è un contenuto di grande interesse, sia per i termini tecnici che per l'indicazione dei prezzi; l'ultima data che vi si legge è quella del 1752 per lavori nel palazzo Verospi. Non dispero di poter giungere a stabilire chi sia l'autore del manoscritto, che per l'impiego di alcune parole che non sono del nostro dialetto, penso che non fosse romano.

Ed ecco il capitolato borrominiano per la fabbrica di Propaganda, alla quale il Maestro fu chiamato a soprintendere il 5 ottobre 1646; esso deve perciò rimontare o a questa data, o piuttosto al 16 luglio 1654, quando licenziato il capomastro Montacuto, fu stipulato un nuovo contratto coi mastri Pietro Basso, Giovan Battista Fonte e Tommaso Tonacci. Però nel capitolato si parla di due mastri.

« Capitoli fatti dal Sig. Cav.re Boromini Architetto per la Fabrica di Propaganda Fide.

« Capitoli da osservarsi dalli due sottoscritti capomastri muratori per l'opera della Fabrica del Collegio Urbano di Propaganda Fide, tanto in terminare e stabilire la Fabrica già fatta con seguitare il restante da farsi di nuovo, in servizio della Sagra Congregazione dentro e fuori dell'isola, secondo il disegno e modello dell'Architetto, a tutta robba spese e fattura delli Mastri, conforme alle convenzioni e patti che nelli presenti capitoli saranno distintamente dichiarati; e prima: Li muri de fondamenti ovvero platea che sarà di bisogno farsi per la sopradetta Fabrica, si faranno con buona pietra di tufo che non sia vetriola, spongosa nè cappellaccio, e che sia ben spezzata, in modo che li pezzi raguagliatamente non siano più di mezzo palmo in circa, altrimenti si possino far spezzare dalli ministri di detta Fabrica a spese del mastro, e la puzzolana sia tutta della rossa, o d'altra buona, schietta da terra o cappellaccio o porcina, e con calce bianca ben stemprata e che sia onestamente grossa e più tosto grassa che magra, da farsi come sarà ordinato. Li quali fondamenti si faranno per prezzo di giulj 27 la canna, compreso la cavatura e spezzettatura de' massicci che vi si troveranno... e trovandosi marmi, travertini e peperini di mezza carretta in su, statue, bronzi, saranno tutti del Padrone, pagandosi solo la cavatura, eccetto la pietra da murare, come tufo, tavolozza, scaglia, e selci, che resta assolutamente alli Mastri... Passoni di travicelli di castagno novi, che saranno di bisogno mettersi

sotto detti fondamenti, non siano longhi meno di palmi 10 in palmi 15, aguzzati e battuti con mazzabecco in detti fondamenti... Occorrendo pigliare legname di qualsivoglia qualità dovranno avvisare l'Architetto o Ministro, acciò lo capi a proposito... Che tutti li vani di porte o fenestre o altri, che saranno in detti muri di pietra, siano obbligati li Mastri farci li suoi sguinci e spallette et archi di sopra di tavolozza e mattoni in altezza almeno di palmi 2 e grossezza di tutto il muro, senza poterne pretendere pagamento alcuno, eccettuato solo misurarsi tutti li vuoti per pieni... Li muri che saranno necessarij farsi di tavolozza in detta Fabrica, si faranno di tutta schiettezza senza mischiare pietra di sorta alcuna, e lavorati con calce sottilmente crivellata, e le tavolozze siano prima che si mettino in opera ben bagnate e ben nette di terra e calcinaccio, bagnate nella tinozza, e la tavolozza che caverà dalle mine e quelle che verranno dalla cava siano sbruffate con il secchio... Li muri che occorreranno farsi di mattoni novi e vecchi, quelli novi siano ben stagionati, e lavorati in calce sottile, ben bagnati, con puzzolana sottilmente crivellata, e ricciati da due bande... Fodere di cortina di mattoni delle facciate di fuori rotati e stuccati della grossezza di una testa... Che non possino li detti Mastri fare di propria autorità muri di tavolozza, ne meno di mattoni di sorte alcuna senz'ordine espresso dell'Architetto o, Ministro di detta Fabrica, da darlo in scriptis; e facendo il contrario si debbano misurare i detti muri solamente per muro di pietra; all'incontro, se bisognasse buttare qualsivoglia pezzo di muro per variare la pianta o modinatura di qualsivoglia oggetto, avendoli prima fatti secondo l'ordine dell'Architetto o Ministro datogli in scriptis, e in tal caso bisognasse di farlo se li debba prima misurare e notare a loro credito... Saranno tenuti detti Mastri murare tutti li buchi de ponti o altro che si faranno nelli muri novi di detta Fabrica senza pretendere verun pagamento di sorte alcuna... Le volte fatte in detta sopra terra per cantine, o altre fatte di pietra nova, di grossezza nella cima e nelle parti più sottili palmo 1 e mezzo almeno rinfiancate al terzo della sua altezza, dove incomincia a scappare il vivo dal muro con tutta la sua grossezza dal sesto e grossezza di volta, si misureranno in piano e si moltiplicheranno per un muro e mezzo, da pagarsi il prezzo del muro di pietra... Volte fatte sopra l'armatura di pietra di qualsivoglia altezza, sesto e fattura, tanto a lunette come a vele o a schifo di vano di palmi 20 in palmi 25 grossa nella cima almeno

palmi i con sue rinfiancature, da farsi al suo terzo, si misureranno in piano e si calcoleranno per due muri e mezzo al prezzo de muri di pietra... Tutti gli aggetti rustici modinati di qualsivoglia modinatura et aggetto, si misureranno voto per pieno nella maggiore altezza e aggetto per muro di mattoni al prezzo convenuto de' medemi, eccettuato però se saranno di tavolozza si considereranno al prezzo di detta tavolozza senz'aver altro riguardo. Abbozzatura e stuccatura di qualsivoglia cimasa, cornici basse, capitello o cartoccio modinato con qualsivoglia modinatura liscia si farà per il prezzo di G. 09 il palmo quadrato in pelle senz'intaglio... Li detti Maestri saranno tenuti di continuo mantenere le muraglie e volte che si faranno secondo il bisogno, e massime nelli tempi caldi, intendendosi per l'acqua per tutto l'autunno fare sopra le grossezze de muri le sue vaschette da mantenersi pieni d'acqua di continuo per giorni 20; altrimenti sia lecito a' Ministri di detta Fabrica pigliar uomini per bagnare et adacquare dette muraglie a tutte loro spese senza replica e contradizione alcuna... Quallsivoglia sorte de lavori che anderanno fatti in detta Fabrica oltre li contenuti nelli presenti capitoli si pagaranno in stima quello che saranno stimati dall'Architetto, dal Ministro di detta Fabrica deputato dall'Emi Sig.ri Cardinali Fabricieri, et alla data de prezzi convenuti ne' presentu capitoli, siccome anche debbano stare di detti Maestri alla misura e stima di detti lavori che si farà dalli Ministri o Architetti, che come si disse saranno deputati, e caso che detti Mastri volessero eleggere per loro un perito per la misura, non se li possa negare, non volendo stare a quello del Collegio ».

Penso che i miei lettori, specie se architetti o costruttori, apprezzeranno in modo particolare certe raccomandazioni che il Borromini ha voluto inserire nel suo capitolato, per cose anche ovvie, come la bagnatura dei mattoni: si vede che anche nel Seicento gli appaltatori erano gli stessi!

Credo superfluo spiegare il significato di certe parole, come tavolozza (tegolozza), mazzabecco, e simili, che anche oggi sono in uso corrente nei cantieri romani, sebbene non si trovino nei dizionarii della lingua italiana.

ANTONIO MUNOZ



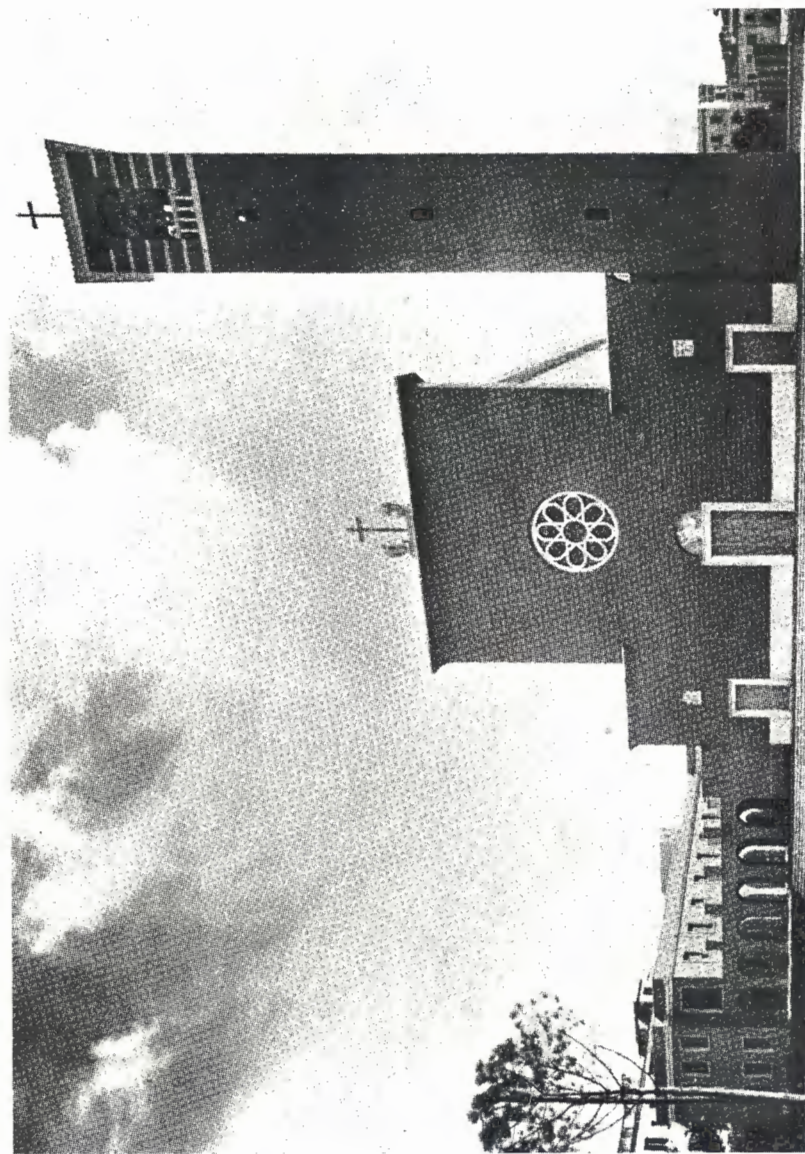
AMERIGO BARTOLI: FANTASIA GIANICOLENSE



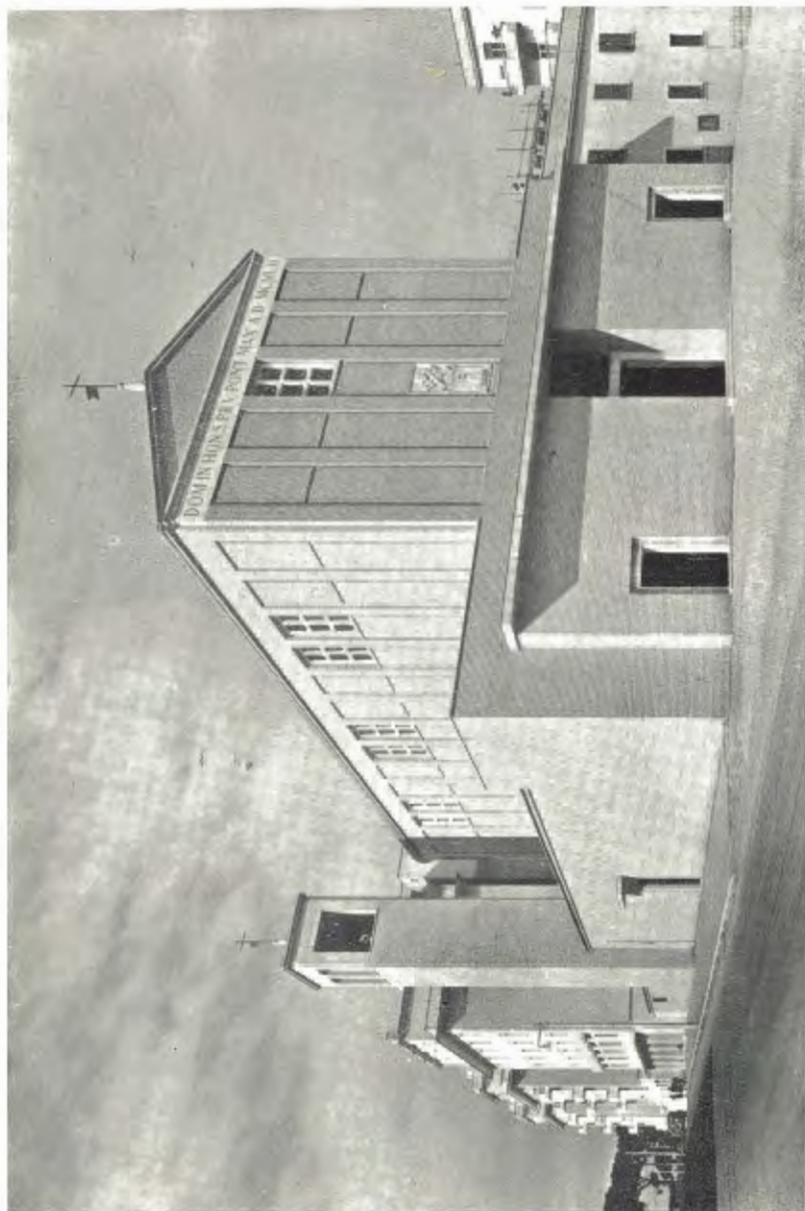
La facciata della basilica dei SS. Giovanni e Paolo restaurata dal prof. Adriano Prandi per il mecenatismo di Sua Eminenza Francesco Spellman, cardinale titolare (17 gennaio 1952).



Il « Claudianum » rimesso in luce presso la basilica dei SS. Giovanni e Paolo.



Chiesa di S. Leone I sulla via Prenestina (arch. GIUSEPPE ZANDER).
Fu visitata da Pio XII il 12 ottobre 1952.



Chiesa parrocchiale di S. Pio V (arch. Tullio Rossi) eretta nella zona della Madonna del Riposo dal Vicariato di Roma col contributo finanziario della Sacra Congregazione del S. Ufficio. Benedetta dal card. vicario Clemente Micara il 19 ottobre 1952.

ARCADIA INQUIETA

La vecchia Arcadia era ridotta, nella seconda metà del secolo scorso, «alle proporzioni di una modestissima Società filodrammatica, la quale dà dei trattenimenti geniali ed onesti, a cui le mamme possono condurre le loro ragazze, ed i Direttori dei Collegi i loro convittori con qualche maggiore profitto che alle recite dei burattini». Così il piemontese Faldella, che di questa Arcadia dei canonici pastori e delle pastorelle contesse ci ha lasciato un paio di saporose scene, argutamente disegnate (1).

Volgeva l'anno bicentenario della fondazione dell'Accademia, e il Bosco Parrasio, che l'Arcadia aveva ricevuto in dono nel secolo precedente dalla munificenza di re Giovanni V di Portogallo e dove ancora si tenevano, di quando in quando, innocue tornate, giaceva in uno stato di abbandono, a cui non si era in grado di rimediare. «Man mano l'edera avvolse gli alberi, i rovi coprirono i viali, le intemperie logorarono l'edificio; il bosco così ridotto servì di ritrovo al vizio e al delitto. Ladri e prostitute ne fecero il loro ricettacolo... Le ringhiere delle scale interne furono rubate, rubati del pari furono i condotti dell'acqua e tolto il selciato della villa; tra le erbe che erano divenute lascivo letto di lubrici amori, si trovò perfino il libretto di una prostituta: a questo insomma, per riassumere tutto, si era ridotti che le chiavi furono consegnate all'Autorità di P. S. e alla Regione Capitolina perché Questurini e Guardie Municipali lo sorvegliassero».

Il fosco quadro dell'ambiente si trova nella comparsa conclusionale che l'avv. Marini stese per il suo cliente nella causa di cui veniamo a occuparci.

(1) FALDELLA, *Roma borghese*, Roma, 1885, p. 98.

Allo scopo di trovare una soluzione all'increscioso stato di cose, l'Accademia decise di affittare il Bosco Parrasio insieme con l'annessa casina.

Nell'adunanza del Savio Collegio del 5 marzo 1891, presieduta dal Custode generale mons. Agostino Bartolini, vennero prese in esame tre offerte di affitto da parte di privati. Più conveniente sembrò quella del romano Francesco Vasquez, discendente di un'illustre famiglia spagnola, «essendo questi un signore con moglie soltanto amante di conversare, anzi abbellire il locale», com'ebbe a dichiarare il consigliere avv. Prudenzi, suo poco prudente sostenitore. Il canone d'affitto venne fissato in lire 60 mensili; la durata s'intendeva di nove anni; ma allo scopo di risparmiare una diecina di lire di tasse si concordò di farla ufficialmente figurare di un anno. L'Arcadia si riservava il diritto di tenere nel Bosco Parrasio la solenne tornata annuale del 29 giugno, celebrativa della festa dei SS. Pietro e Paolo.

Incidenti e attriti (su cui non mette conto di soffermarsi) erano già cominciati a sorgere tra l'Accademia e l'affittuario, quando scoppiò lo scandalo.

Su un povero foglietto ormai ingiallito, con spiaccicature d'incrostato, linee discendenti, punteggiatura difettosa e incertezza di stile rivelanti una mano e una mente poco esperte di lettere, è scritta la seguente denuncia anonima, che riteniamo indirizzata (nonostante l'intestazione) a mons. Bartolini:

Eminenza

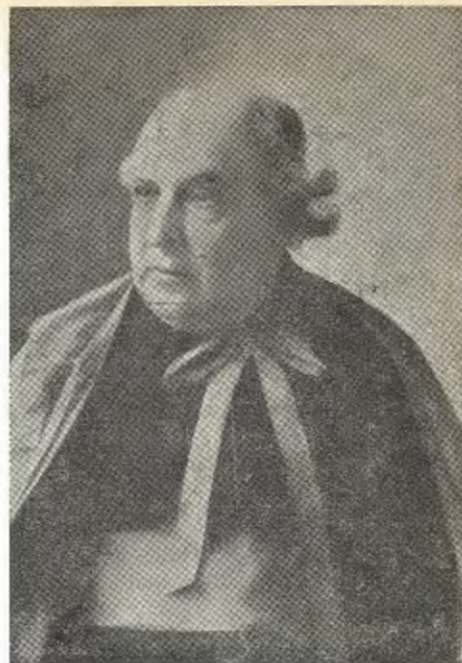
Roma 92

Ci perdoni se siamo venuti con questa a disturbarla ma e da molto tempo che volevamo farci questa dimanda, cioè se ella ha affittato il Bosco Parasio con quelle condizioni di formarne uno scandalo creda che è una vera vergogna non si può stare un momento in finestra che si vedono cose molto ributtanti. Crederò che vostra Eminenza non vorrà permettere che in un luogo come è stato sempre tenuto sacro voglia permettere che si formi un Postribolo ma vi prenda riparo altrimenti i sudetti vicini saranno costretti a farne ricorso. Se lei vuole essere meglio informato ne faccia dimanda ai guardiani che tiene questa bella persona che tiene in affitto il suddetto luogo e vedrà che loro sapranno dirle tutto ciò che succede lì dentro che noi bene sappiamo che vanno via per non prendersi una cattiva nomina, e non so come non sieno venuti loro stessi a farne ricorso a lei tanti rispetti i più vicini del suddetto luogo.

Era questo dunque il modo con cui il signor Vasquez intendeva rimediare alla poco lieta situazione del Bosco Parrasio? Nell'esposto che il sottocustode dell'Arcadia Gentili inviò il 21 aprile 1892 all'Autorità giudiziaria, il Vasquez è accusato di aver trasformato «il fondo locato ad uso di casa di piacere portandovi all'uopo donne di mal'affare e quello che più importa con scandalo pubblico». Se il Vasquez, dietro invito del magistrato, non lascerà il locale entro cinque giorni, l'Accademia, per tutelare il proprio onore, gl'intenterà causa.

L'esposto s'incrociava con una citazione del Vasquez contro l'Accademia per inadempienza dei patti. Addio quiete arcadica! Il 29 aprile il sottocustode pregava il magistrato di voler procedere contro l'affittuario a norma dell'art. 338 del C. P., e citava i nomi di otto testimoni. Dopodiché, in un congresso legale che si tenne in Arcadia il 6 maggio successivo, esaminata la situazione, si decise di citare anche davanti al Pretore l'affittuario per cessazione di contratto, o — se questa non venisse riconosciuta — per rescissione di esso, causa l'inosservanza dei patti. L'Accademia rifiutava intanto di riscuotere il canone d'affitto, che il Vasquez veniva depositando alla Cassa depositi e prestiti.

Il 18 settembre il Pretore ordinava lo sfratto al Vasquez; ma la sentenza veniva il 21 dicembre annullata dal Tribunale civile (al quale il Vasquez si era appellato), perché la somma, relativa all'affitto novennale, superava la competenza del Pretore. L'Arcadia fu condannata a pagare le spese del giudizio. Dieci giorni dopo anche il



Mons. Agostino Bartolini

procedimento penale si risolveva in istruttoria in favore del Vasquez «poiché non è affatto confermato dalle risultanze istruttorie che egli commettesse atti di oscenità in concorso di donne di mal'affare nella casina locatagli dall'Accademia degli Arcadi e denominata Bosco Parrasio». A prescindere da ogni altra considerazione, «posto che il villino... non è luogo pubblico né esposto al pubblico... non può parlarsi di reato, se la curiosità dei vicini sia giunta a fissare l'occhio in qualche commessura della finestra, a sorprendervi quanto nell'intimità domestica poteva accadere. La denuncia — continua l'ordinanza del Giudice istruttore — si spinse perfino a far credere che il Vasquez a scopo d'indecente sollazzo avesse fatto correre pel bosco delle donne nude. Questa affermazione è stata pienamente smentita dalle disposizioni di testimoni indotti».

Riabilitato il Vasquez in sede penale, si sarebbe dovuto ricominciare il giudizio civile. Senonché le due parti, considerando l'aggravio che sarebbe loro venuto dal riaccendere la controversia, decisero di rimettersi a un arbitrato, e a tale scopo pregarono di assumere l'ufficio di arbitro il card. Lucido Maria Parocchi, Vicario di Sua Santità. Il lodo del Cardinale (che accolse la preghiera) doveva concernere le seguenti questioni: risoluzione del contratto, risarcimento dei danni e spese del giudizio finito.

Da una lettera del Vasquez al Custode generale, in data 16 maggio 1893, si ricava peraltro che un accordo tra le parti era intervenuto senza che si scomodasse l'eminente Porporato. Un nuovo contratto d'affitto fu quindi stipulato per la durata di sette anni.

Tra le condizioni convenute c'era quella del pagamento al Vasquez da parte dell'Arcadia di mille lire a saldo di spese dell'intero giudizio. Ma dopo un mese e mezzo l'Accademia non aveva ancora versato la somma al suo inquilino, il quale pertanto minacciò che, ove non fosse stato soddisfatto, si sarebbe considerato sciolto dai patti, ovvero avrebbe citato l'Arcadia innanzi al Tribunale.

L'intraprendente affittuario preferì evidentemente di seguire la prima via, giacché in data 29 luglio 1893 l'Arcadia si vide costretta a diffidarlo per aver convertito «l'uso della cosa locata da civile abitazione in luogo di pubblici e clamorosi divertimenti». Il Vasquez



IL BOSCO PARRASIO

aveva avuto questa volta la peregrina idea di annunciare con manifesti una « Festa campestre diurna e notturna », che avrebbe trasformato un luogo « riserbato fin qui alle sole riunioni solenni e sacre degli Arcadi in arena di Festival e di altre baldorie da piazza ». Così è detto nell'esposto, che il Custode generale indirizzò al Questore di Roma il 1º agosto successivo. Una specie, dunque, di *California garden* con mezzo secolo di anticipo...

Dové intervenire tra le parti un nuovo accordo, poi una nuova rottura, poi ancora un accordo.

A questo punto s'inserisce nella folta, eppure lacunosa serie dei documenti, un interessante manoscritto del Vasquez che ci rivela appieno quale doveva essere la mentalità dell'uomo: una mentalità che potremmo chiamare sommarughiana, benché priva del talento del famoso editore. Quel che non era riuscito al Vasquez, in forme più o meno licenziose, di fare a dispetto dell'Acadia, egli tentò adesso di ottenere seducendo la squattrinata Accademia.

Varrà la pena di riprodurre il curioso

Progetto per un *modus vivendi*, 12 febbraio 1894

Il Bosco Parrasio, dove si ammira, vegetando ancora rigogliosamente, il sacro Pino, sotto il quale cantarono i più celebri Poeti, si presta moltissimo allo studio, primo per il nome che porta, poi per la solitudine che ivi ritrovasi, essendo una località non attorniata da fabbricati abitabili, e in mezzo ad una quantità di alti alberi di lauro, di eucalyptus, di magnolie, di oleandri ec. ec., sempre verdeggianti, riparata dai venti, e con un'aria veramente balsamica. Si formerebbe una biblioteca, e vi sarebbero giornali italiani ed esteri. Nello stesso tempo il Bosco Parrasio potrebbe esser adibito anche alla ricreazione, con giuochi istruttivi leciti ed onesti per es.: scacchi, bigliardo, dominos, ec. ec.

Da ciò l'idea al sottoscritto per la formazione di una Società, di un Circolo de' Dotti ch'equivarrebbe ad un Circolo ecclesiastico. Infine « un centro di persone istruite, d'ogni nazione » che mediante una carta di riconoscimento, potrebbero passare, massima parte del giorno, nello studio e nella ricreazione.

V a n t a g g i

1. All'Arcadia, meno spese, senza pensieri, e con guadagno certo.
2. Alla Morale, perché sarebbero terminate tutte le dicerie e i pettegolezzi sul Bosco Parrasio, sul Custode generale d'Arcadia, e sull'affittuario.
3. Alla Civiltà, per la formazione di un Circolo de' Dotti.

4. Alla Carità, perché prelevate le spese, il resto andrebbe a profitto de' poveri di Trastevere, o di qualche istituto di beneficenza a destinarsi.

5. All'Arcadia e al Sottoscritto perché a seconda dell'introito si preleverebbe un tanto per cento ad dividendum.

G'introiti sarebbero: 1) Dal ricevimento di una tessera che darebbe diritto all'ingresso nel Bosco Parrasio, alla biblioteca, e alla lettura di tutti i giornali, gratis. 2) Da una quota mensile degli associati. 3) Da qualche conferenza, divertimento, od altro. 4) Da una tariffa sopra i diversi giuochi. 5) Dal consumo di qualche bibita, caffè, ec. ec.

N. B. - Il sottoscritto terrebbe una regolare amministrazione di tutto, e l'Arcadia eleggerebbe uno o più sindaci per controllare le diverse operazioni di

Francesco Vasquez

Appunti da discutersi col Savio Collegio d'Arcadia e il sottoscritto, per la formazione di un Regolamento per la nuova Società denominata

SOCIETÀ INTERNAZIONALE DE' DOTTI

1. Essendo la nuova Società de' Dotti, appoggiata, affigliata all'Arcadia, quindi il Rappresentante l'Accademia degli Arcadi, oggi Monsignore Bartolini, ne sarebbe il

Presidente

2. Il quale *summa potestas*, eleggerebbe le cariche, convocherebbe le assemblee, ordinerebbe le conferenze, le discussioni scientifiche, le accademie solenni, ec. ec. e sarebbe libero di fare quanto crederebbe opportuno per il buon andamento della Società; perciò in rapporto con Francesco Vasquez

Direttore (1)

3. Il quale procederebbe di comune accordo col Presidente, e sarebbe obbligato a sorvegliare vigilando in tutto e per tutto, e più specialmente sulla manutenzione del Bosco, sul servizio giornaliero, sulle feste pubbliche ec. ec. Oltre a ciò dovrebbe tenere una esatta amministrazione, da esser controllata ad ogni richiesta del Presidente, o dei Sindaci.

4. Il Direttore abiterebbe la casina del Parrasio, mentre la Società occuperebbe il gran salone, il tempio delle Muse, e l'intero Bosco.

Soci.

5. La carta di riconoscimento sarebbe personale, e firmata dal Presidente e dal Direttore.

(1) Però vita durante, finchè non si provasse un reato infamante!

6. Per l'ammissione pagherebbersi lire due, per la quota mensile lire una.

7. Per gli Arcadi, Seminari, Collegi, Case Religiose, ec. ec. la metà.

8. Libertà completa di associarsi e di andarsene infra l'anno.

9. Per la lettura de' giornali nulla si pagherebbe; per i giuochi vi sarebbe una tariffa speciale.

10. Il socio avrebbe diritto ad un biglietto nelle accademie solenni.

11. Il socio avrebbe diritto di mandare al Bosco una pianta in vaso, che sarebbe mantenuta gratuitamente.

12. La tessera darebbe diritto all'ingresso nel Bosco Parrasio dall'avemaria del mattino alla sera.

13. Il 10 e il 15 di ogni mese si darebbe nel Bosco Parrasio un trattenimento con conferenze letture ec. ec. e vi potrebbero intervenire le famiglie de' soci, però con biglietto d'invito speciale.

14. Se qualche persona desiderasse recitare qualche dissertazione, o declamare qualche composizione, o eseguire altra idea nel Bosco Parrasio, dovrebbe informarne il sottoscritto, e mettersi pienamente d'accordo, essendo proibito espressamente a tutti anche di leggere ad alta voce.

15. In un giorno dell'anno che destinerebbe il Cardinal Vicario, si farebbe nel Bosco Parrasio, una solenne premiazione, specialmente con libretto di cassa di risparmio, ai frequentanti la Dottrina cristiana, nelle quattro Parrocchie di Trastevere; come ancora la Società darebbe un pranzo ai poveri nel piazzale del Bosco Parrasio, a Natale e a Pasqua.

Francesco Vasquez

Il fantasioso progetto, che mal celava un volgare intento commerciale, non dovè incontrare, evidentemente, l'approvazione dei puri letterati e pii religiosi d'Arcadia. Visto vano ogni suo tentativo d'industrializzare il « sacro Pino », il Vasquez decise di piantarlo, cercando però di ricavar danaro almeno dalla sua volontaria rinuncia all'affitto. Ed ecco l'ultima sua proposta:

Rev.mo Monsignore Bartolini,

la crisi finanziaria, che oggi dappertutto impera, abbattendo le più colossali fortune, ha squilibrato anche miei piccoli interessi; e forse alla fine di luglio, per miei affari, dovrò allontanarmi da Roma; in tal caso piuttosto di subaffittare il Parrasio ad altri, preferisco restituirlo all'Accademia degli Arcadi, quasi tutti miei buoni conoscenti, e con alcuni legato da vincoli di vera amicizia.

Però desidero un compenso; che non chiedo già come una elemosina, ma quasi come un diritto per molte ragioni, due delle quali Le sottometto, per avere una norma all'offerta della ricompensa.

Prescindendo innanzi tutto dalla causa, intentatami, a nome d'Arcadia, nella quale spesi molto denaro per difendere mio onore calunniato, e per conservare

miei diritti calpestati (e che Iddio solo conosce quante lacrime e quali martirii, e quanti danni materiali e morali io abbia sofferto per la durata di circa tre anni) io desidero esporre solamente due ragioni: la prima, che non si può negare aver io affittato il Bosco Parrasio in uno stato deplorabile: ... le piante selvaggie e spinose ingombravano il cammino, e l'edera avea tanto avvolto gli alberi che erano quasi morti; ed oggi mediante le mie cure, e non poco denaro, piante ed alberi vegetano rigogliosamente, tutto è tornato a nuova vita, e il Bosco Parrasio convertito in una località deliziosa.

La seconda ragione, che da molte mie conoscenze mi si domanda il sub-affitto, offrendomi dalle 150 alle 200 lire mensili per tutta la proprietà del Bosco Parrasio, permettendomi anche di lasciare qualche mobile, quindi un centinaio di lire al mese a mio favore, e non avere l'imbarazzo di trasportare miei oggetti altrove. Ora dovendo regolare miei affari, prego Rev.mo Monsignore di favorirmi una risposta qualsiasi alla seguente dimanda. « In caso di mia partenza da Roma, l'Arcadia desidererebbe che io le restituissi la locazione del Bosco Parrasio, locazione per altri sei anni meno due mesi, e quale contraccambio offrirebbe? ».

Col massimo rispetto mi raffermo a Lei, Rev.do Monsignore,

Bosco Parrasio

Roma, 21 giugno 1894

Dev.mo

Francesco Vasquez

All'Accademia non doveva sembrar vero questa volta di accogliere la proposta, pur di riconquistare la turbata pace arcadica; ma dove prendere i danari per pagare la buon'uscita? Chi mise in grado l'Accademia di farlo fu la generosità di mons. Francesco di Paola Cassetta, come apprendiamo dalla necrologia, che del card. Cassetta scrisse trent'anni dopo il conte G. Stara-Tedde (1).

In data 23 luglio 1894 con regolare atto notarile l'Arcadia consegnava al Vasquez la somma di lire duemilacinquecento quale corrispettivo della « rinuncia piena ed intera da lui emessa nella forma più solenne » al contratto locatizio del Bosco Parrasio.

Terminò così finalmente la fastidiosissima avventura, che per tre anni aveva agitato le tranquille acque della « società di poetucoli pigolanti », com'ebbe a chiamare l'innocua Arcadia uno dei difensori del non altrettanto innocuo Francesco Vasquez.

FRANCESCO BARBERI

(1) In « L'ARCADIA » IV (1919), Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana 1923, pp. 424-425.



GIUSEPPE BARBERI: VIA DEGLI ORTI DI ALIBERTI

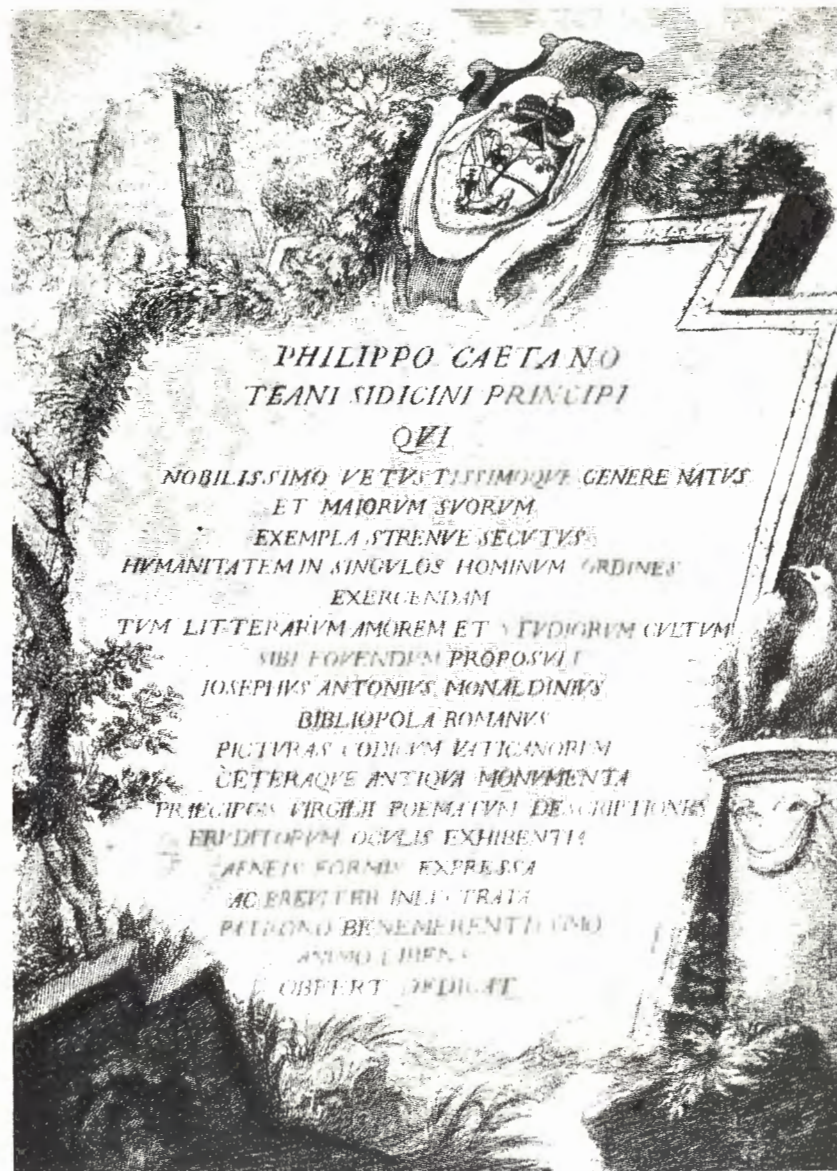
Nella Chiesa Parrocchiale di S. Andrea delle Fratte, de PP. Minimi di S. Francesco di Paola, Martedì mattina stette esposto in terra sopra nobile coltre con due ceri accesi, e 6 mazzi smorzati il Sig. Gio: Battista Piranesi Veneziano Cavaliere dello Speron d'oro, passato all'altra vita in età di anni 65 in circa, celebre Architetto, ed incisore in rame, e per molte Opere date alla luce di Antichità Romane; stato sepolto in detta Chiesa, dopo l'esequie celebrategli. Così si legge a p. 4 del « Diario ordinario Num. 404. In data delli 14. Novem. 1778. Roma ». Questa nota necrologica ci lascia un po' perplessi perché contrasta con le notizie biografiche che abbiamo da altre fonti. Esse ci dicono che egli morì il 9 novembre 1778, data che coincide con le parole del Diario; infatti il 14 novembre 1778 era sabato, quindi il martedì precedente era il 10 ed è naturale che la salma fosse portata in chiesa il giorno seguente quello della morte. Ma i biografi indicano nel 4 ottobre 1720 il natale del grande incisore, quindi nel novembre 1778 egli avrebbe avuto 58 anni e non 64 anzi c. 65. Altro punto notevole è il luogo di sepoltura, S. Andrea delle Fratte. Comunque, dopo averle denunciate, è bene lasciare l'esame di queste divergenze ad altra occasione. Diamo invece qui per la prima volta notizia di una stampa non finita ed impiegata dopo la sua morte.

È noto che egli lasciò incompleta la serie delle vedute del Tempio di Pesto, la Dimostrazione dell'Emissario del Lago Fucino ed alcune altre opere che furono ultimate dal figlio Francesco il quale, dopo averle a modo suo portate a termine, le pubblicò non nascondendo la sua collaborazione; poiché i disegni ed i rami incompiuti erano rimasti nelle mani dei familiari. Il rame invece del quale qui riproduciamo la stampa si trovava nelle mani di Venanzio Monaldini, libraio in via del Corso, che lo impiegò per le ripro-

duzioni delle miniature del Virgilio Vaticano, incise da Pietro Sante Bartoli e ristampate nel 1782, quattro anni dopo la morte del Piranesi.

È una bellissima tavola da frontespizio, 230 x 166, nella quale, come era abitudine del Maestro, il testo doveva per immaginazione essere scolpito su una grande lastra marmorea caduta a terra fra le erbacce. In fondo a sinistra si vede un monumento sepolcrale di forma piramidale in cui, sopra un busto inghirlandato, si legge a rovescio: A(E)DIBVS P.R. / ASCLACA. Dinanzi, a sinistra un frammento epigrafo nel quale si legge AVRELI / DVPI; a destra un'aquila su una colonnina sotto la quale è un altro frammento epigrafico dalla lettura difficile. Il nome del Piranesi non compare perché la lastra è rimasta incompiuta, tuttavia che sia uscita dalle sue mani non è dubbio perché vi riconosciamo la sua tecnica ed il suo spirito.

Sebbene la composizione fosse preparata per contenere un frontespizio o una dedica, la lunga e tronfia epigrafe dedicatoria di Giuseppe Antonio Monaldini, che vi leggiamo ora, non è opera del Piranesi. Anzitutto egli avrebbe rispettato le proporzioni e la prospettiva; di più, ci avrebbe dato l'illusione ottica di un'originale epigrafe antica. Del pari non sono opera sua gli stemmi che si vedono in alto perché, essendo quelli delle Case Caetani ed Albani, debbono essere posteriori al matrimonio di Filippo Caetani con Elena Albani che avvenne il 1° maggio 1779. Purtroppo a questa data il Maestro era già scomparso e quest'ultima espressione della sua anima romana è qui a lampeggiare fra i graziosi neoclassici ornati di Girolamo Carattoni, i fregi leziosi, le miniature e le gemme. Nel 1772 Venanzio Monaldini aveva fatto uscire un'opera di numismatica « Istituzione antiquario-numismatica », che Giuseppe Antonio Monaldini anche aveva dedicata « A Sua Eccellenza il signor D. Filippo Caetani de' Duchi di Sermoneta ». La coincidenza è troppo precisa perché non si debba pensare che la bella tavola piranesiana fosse preparata per quest'edizione la quale, per ignoti motivi (forse per il formato differente), ne uscì senza. Dieci anni dopo il rame fu impiegato dagli stessi librai per lo stesso personaggio.



L'ultima parola di G. B. Piranesi, il maggior romantico della Romanità.

Certamente nel Piranesi c'è una retorica, ma di quanta poesia essa è piena! C'è anche una teatralità, che è infine la stessa cosa. Ma quale impeto e profondità nelle sue scene a quinte e fondali, che sembrano nate dalla contemplazione delle pietre imperiali e sono invece visioni apparse ad un puro spirito sognante! Di lui si potrebbe dire quel che dice Goethe di Michelangelo dopo aver visto la Cappella Sistina: « Und ich bin in dem Augenblicke so für Michel Angelo eingenommen, dass mir nicht einmal die Natur auf ihn schmeckt, da ich sie doch nicht mit so grossen Augen wie er sehen kann ». Ché noi tutti abbiamo ogni giorno sotto gli occhi le vestige dell'antica Roma, ma non abbiamo gli occhi del Piranesi per vederle e comprenderle in tale grandezza.

In quanto alla nostra stampa postuma è da ascrivere a fortuna l'averla riconosciuta, perché ci sembra che un'ultima parola del maggior romantico della romanità sia uscita dalla sua tomba. Nel Diario Ordinario citato in principio, subito dopo l'annuncio della sua morte, si legge: « Proseguendosi li lavori alle Paludi Pontine, in quelli cavi si sono trovati tre bellissimi Vasi antichi, ed una medaglia di metallo con l'impronta dell'Imperatore Nerva da una parte, e dall'altra la Concordia ». Non è anche questa una prova che il suo spirito non si spense in quel fatale 9 novembre 1778?

LAMBERTO DONATI



(Orfeo Tamburi)

LA SCULTRICE HARRIET HOSMER

Nella popolosa se pur fluttuante colonia anglosassone, che diede una nota di stravagante colore alla Roma papale del secolo scorso, non fece davvero difetto l'elemento muliebre. Donne, molte donne, e con tutto il repertorio di lusinghe, di virtù, di pregi, di debolezze, di eroismi e di vanità, alla loro cosiddetta fragile natura strettamente connessi e connesse. «Capricci, sorrisi e lacrime nella Roma dell'Ottocento» potrebbe intitolarsi il volume che, prima o poi, uno storico di gusto dovrà ben dedicare loro, ed al novello Palazzeschi non mancherebbero, può star sicuro, gli elementi per aiutarlo a condurre in porto l'impresa con tutti gli onori.

Rose Bathurst, l'avvenente e candida inglesina rapita dal padre Tebro, invaghitosi di sì dolci sembianze (scrise un poeta), è tornata proprio in questi ultimi mesi a far parlare di sé in grazia del romanzo a lei dedicato da Giorgio Nelson Page. Dieci anni prima era stata Emma Detti a riunire le travagliate tappe dell'esistenza di Margaret Fuller Ossoli, perita nell'Oceano Atlantico con tutta la famiglia, in vista della terra natale, dopo aver assistito e partecipato alla resistenza gloriosa della Repubblica Romana e coronato il suo sogno d'amore. Poco s'è parlato, invece, della Devonshire (Elizabeth Cavendish, duchessa di Devonshire), che tenne il famoso «Salone d'Europa» in un palazzo nei pressi del Foro Traiano, iniziò gli scavi nel Foro Romano ed entrò talmente nelle simpatie della popolazione da essere chiamata «Regina dei romani».

Inedita in maniera assoluta è pure rimasta, in italiano, l'intervista concessa da Paolina Bonaparte Borghese a Lady Morgan nel parco della Villa presso Porta Pia, e confidata dalla viaggiatrice inglese al suo *Book of the Boudoir*, mentre Lady Westmoreland, che portava



Harriet Hosmer

la sua irrequietezza dal Palazzo Odescalchi, ove s'era stabilita, ai fastosi ricevimenti di Palazzo Torlonia in Borgo, è appena adombrata in un sonetto belliano, sotto lo storpiamento onomastico di *Vespa d'Olanda*. E buon per la sua fama postuma se il nostro poeta non poté conoscere in qual modo ella era riuscita ad incatenare Joseph Severn, colui che raccolse l'ultimo respiro di John Keats, e che, stanco alfine della turbolenta bellezza, la ricambiò a dovere sposandone proprio la giovanissima pupilla!

Sconosciuta soprattutto mi sembra, presso di noi, una scultrice americana, Harriet Hosmer, che, nata a Watertown, nel Massachusetts, intorno al 1830, era venuta a Roma appena ventenne per completare gli studi artistici. Divenne ben presto — e senza distinzione di sesso — l'allieva migliore di John Gibson, lo scultore inglese che tutti reputavano come il più degno continuatore del Canova e di Thorwaldsen, e più tardi ebbe uno studio che ogni buon americano si faceva obbligo di visitare, non appena messo piede sul sacro suolo della Città Eterna.

Lavorò sodo, e, pur non essendo la sola donna a militare in questo campo, ebbe grande voga ed ottenne un grandissimo successo presso i contemporanei. Un successo che i posteri guastafeste non hanno voluto controfirmare, limitandosi a seppellire con gran pompa quelle opere nei civici musei e in qualche galleria privata. Pure la sua *Zenobia in catene* aveva ricevuto le lodi di Nathaniel Hawthorne, pure i coniugi Browning l'avevano avuta carissima, e con essi e con Frederic Leighton, futuro Presidente della londinese *Royal Academy*, la ritroviamo in gita festosa ai Colli Albani, come risulta dalle pagine delle sue *Memories*.

Non ho voluto ripercorrere per intero il cammino romano dell'artista gentile; sono stato invece spinto a presentarla ai lettori della « Strenna » da una duplice scoperta: l'incisione che ritrae il viso attraente e volitivo di lei, dagli occhi grandi e penetranti, e la visita compiuta all'unica opera lasciata dall'americana alla Città che la educò.

Si tratta del monumento sepolcrale a Lady Falconnet, una di quelle ardenti vite, troncate in giovanissima età proprio qui, in

Roma, ove si erano appositamente recate per cercare un po' di sole, la gioia dell'arte, forse l'amore. Si trova in Sant'Andrea delle Fratte, nella seconda cappella di destra, al di sopra della porta che la mette in comunicazione con la prima. La statua giacente, in marmo bianco, è adagiata su di un morbido giaciglio ricavato nella stessa materia, e la defunta tiene un rosario nella destra. Il tutto poggia su di un piano sostenuto da una mensola centrale e dai capitelli di due pilastri laterali; l'intero monumento campeggia in un semicerchio marmoreo, che reca nel mezzo una croce di marmo verde-azzurro. Sul piano portante è incisa la seguente iscrizione: IN MEMORIAM IUDITH DE PALEZIEUX FALCONNET MDCCCLVI. Al di sotto, sul pavimento, si trova la pietra tombale: HIC. IACENT. OSSA. IUDITH. FALCONNET.

Proprio come l'aveva voluta l'artista, salvo lievi varianti, e come ella ne scriveva da Roma, nel novembre del 1857, a Wayman Crow, un amico carissimo del Missouri. Gli diceva della commissione avuta dalla mamma stessa di quella defunta, che (« tanto meglio per me ») era stata bellissima, e gli faceva sentire tutto l'orgoglio che provava nell'aver ottenuto un privilegio concesso sino allora ad artisti italiani. « La statua dovrà essere posta su di un sarcofago, e ci sarà dato spazio sufficiente per fare un arco al di sopra di esso, al fine di ottenere un fondale di marmo più scuro che darà grande risalto alla figura ».

« Il posto è buono e la luce magnifica », aggiungeva ancora. Felici prospettive che io, postero imparziale, non mi sentirei in animo di sottoscrivere dopo il doveroso sopralluogo compiuto, se la visione diretta della bellezza di un'opera dignitosa e felicemente riuscita non avesse fatto passare in seconda linea certe considerazioni, facendomi elevare un affettuoso tributo alla memoria di quella adolescente immortalata dallo scalpello di una giovane donna che in Roma era riuscita a conoscere la gloria.

LIVIO JANNATTONI



LIVIO APOLLONI: PROCESSIONE IN PIAZZA DEL POPOLO

Non soltanto perché il grande Maestro bergamasco quando volle cogliere un fiore profumatissimo e gentile e tenerselo per tutta la vita lo colse a Roma e se ne inebriò e della sua vagabonda e ispirata vita d'artista fu degno e soave conforto — ahì, troppo breve stagione: nemmeno un decennio — non perché insomma s'accasò qui nella Città Eterna, lo vorrei chiamare romanesco.

Ma per quella sua adesione lieta e festevole agli usi, ai costumi e soprattutto alla parlata di Roma e per quella tenera fraternità che lo legò al cognato, al buon *Toto* come lui lo chiamava: Antonio Vasselli, che fu un po' il suo rappresentante, il suo segretario, il suo alter-ego.

Si sa che il Donizetti, trentunenne, si sposò il 1° giugno 1828 nella chiesa di S. Maria in Via, con la romana non ancora ventenne Anna Virginia Vasselli, figlia dell'illustre giureconsulto Luigi, la cui casa era in via delle Muratte 78, dove una lapide ricorda che il Maestro vi abitò anche lui e vi compose due opere (1).

Si sa anche che la musica donizettiana non sfuggì all'attento orecchio di G. G. Belli che all'opera *Otto mesi in due ore o gli esiliati in Siberia* del Gilardoni (2) rappresentata al Teatro Valle, dedica un sonetto del 1832 che è una piccola gemma per la vivacità del racconto e per la misura nei particolari accennati quel tanto che basti: tutto essenziale e vivido, anche quel po' di cagnara contro « er Bazzarro de Moscovia »:

*Io pe' nun perdeme, Anna de Pumpara,
La Spaccata, Chiafò, Ccuccio e Lluterio,
Annassimo a la Valle in piccionara,
Che cc'è la meladramma e 'r seme-serio.*

(1) « In questa casa / abitò Gaetano Donizetti / di Bergamo / e vi compose il Furioso e il Torquato Tasso / S.P.Q.R. 1876 ».

(2) Rappresentata la prima volta al Teatro Nuovo di Napoli il 13 maggio 1827.

*È un certo Pognatoschi, che da Zzara
Lo mannorno in esijjo in ner Zibberio:
E cc'è un'Unghera, c'è, che la pianara
La porta a ggalla drent'a un cimiterio.*

*Uscì er Bazzarro de Moscovia poi,
Che sse cibbò una sarva de fischietti,
E li primi a ffischia ffussimo noi.*

*Ogni tanto però da li parchetti
Se sentiva a rripete un tibboni
D'apprausi ar macchinista e a Ddonizzetti.*

Le lettere del Maestro, raccolte in un nitido volumetto ormai introvabile del 1892 con prefazione di Eugenio Checchi (3), vanno dal 5 agosto 1837 a una data incerta che segue quella del 30 febbraio (sic) 1843.

Sono 109 e trasmesse da Napoli 43, da Parigi 26, da Milano 13, da Bologna 1, da Vienna 21, da Civitavecchia 3, da Genova 1, data incerta 1.

Col «caro Toto», al quale lo legava una fraterna amicizia anteriore al suo fidanzamento con la Virginia, adopera il dialetto romano; gli scrive da Vienna il 30 marzo 1843: «Caro Toto, per rispondere a tutte *ste dimanne ce vonno du' giorni, ce vonno! Provamece, val...* Chi non *ce crede*, accidenti!». Da Parigi il 16 novembre 1843: «Ah sor Toto, (l'acca dopo l'A è un di più: si tratta della preposizione e non della esclamazione), ma se per caso egli arrivasse più tardi o *annasse in fonno ar mare*... «*Vatte a fa fotte* te ed il tuo mestiere». Da Vienna il 26 gennaio 1844: «Quando vidi quelle due ostriche incise con Plutone e Proserpina — fresca, dissi, *qua ce vo' el servitore che le po' portà appresso*». Da Vienna il 29 marzo 1844: «Caro sor Toto... Gli è impossibile che tu, baron f(ottuto) (benché

(3) *Lettere inedite di Gaetano Donizetti*, con note di FILIPPO MARCHETTI e ALESSANDRO PARISOTTI e prefazione di EUGENIO CHECCHI, Roma, Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salara, 23-A, 1892.

maritato) sia salito a tanta altezza da farti credere al nostro buon sor Luigi... O che i giudici nello scrutinio n'avevan pieni li c... e dissero: er primo che capita, o, meglio ancora, avran detto: come un tal posto era occupato da un luminare, così *famo l'opposto, smorzamo li lumi* e diamolo a un *oscurolinare!*» (qui azzarderei l'ipotesi che se il Donizetti non volesse fare un gioco di parole: lumi-nare e oscuro-linare, volesse meglio dire: a un *bruscolinaro*, termine più incisivo ed in uso per indicare scherzosamente persona di poco conto)... «Se tu hai speso ventuno *scudacci* in f... simili». Al caro Toto da Vienna il 14 giugno 1844: «M.re Bedini mi chiama per fare un piccolo concerto, vuol tre soli cantanti uomini, e gli dico: A corte *ce danno* quaranta zecchini a tutti, ma per Mons.re e perchè *me so* amici, dite a Mons.re che non me ne darà che dieci ciascuno... Io ho avuta giorni sono, un'inflammazione nelle budella *buggerona*, come l'ebbi a Napoli...». Da Vienna il 1° luglio 1844: «... che vado a Bergamo, dove *er sor Giuseppe* già da ieri si trova, poi a Milano, indi a Genova, ecc. *Se ce vò venì, ce fai piacere quant'è vero Dio; se non ce vò venì, accidenti a chi ce vò male!*... Addio, caro sor Toto». Da Napoli nell'agosto 1844 pregava Toto di dare i suoi saluti al «*Sig. Belli e famiglia*». Da Napoli il 14 agosto 1844: «Tu dunque, *panzone f...*»; da Napoli il 3 settembre 1844: «...Vo per Toledo, e trovo nientemeno che un abbate *imbriaco*». «Era monsignor Muzzarelli col cappello storto... Va là, che la tua Rota è ben servita! *Sete 'na massa d'ubbiaconi f...!*»; da Napoli l'8 maggio 1838: «Ed intanto l'impresario *ce riforma la mascella*. Ciucci fot... tutti e due»; da Milano l'11 gennaio 1842: «E dopo Vienna, baron f... dove vai eh? dove? *Se po sapene?* — Gnente affatto... — Gnente, scontentaccio che sei? — Se Badiali ti parlasse o facesse parlare per Vienna, *fa el tonto*; impara da me».

* * *

Questi fioretti romaneschi sparsi in queste sue lettere appartengono al periodo forse più felice della sua vita. La gentile sposina romana impalmata con tanto affetto, poiché il Maestro aveva vivo desiderio di una casa sua dolce e tranquilla, gli morì dopo nove anni

di matrimonio, il 30 luglio 1837; e a Santa Maria in Via, dove aveva sposato, aveva battezzato il figlioletto Filippo nato il 20 luglio 1829 di sette mesi, che gli morì anch'esso dopo 12 giorni. La morte della adorata Virginia gli diede un dolore immenso. Ne scriveva a Toto: « Stamane diedi via la culla nova che dovevami pur servire. Tutto, tutto ho perduto! Senza padre, senza madre, senza moglie, senza figli... per chi lavoro io dunque? perché? Caro Toto mio vieni, te ne prego in ginocchio, vieni in ottobre ».

Era di umili natali: era nato il 29 novembre 1797 a Bergamo. Sua madre era Domenica Nava e suo padre, Andrea, portinaio del Monte dei Pegni di Bergamo, suo fratello Giuseppe aveva fatto fortuna in Turchia, a capo delle musiche militari. Aveva scritto tantissime opere, circa settanta, oltre a Cantate, Inni, due Messe, un Requiem, Vespri, molti Salmi, Suonate, Sinfonie per orchestra, 12 quartetti per arco, alcune raccolte di stupendi pezzi vocali da camera questo re della musica, anche in pochi giorni, poi certo la sua mente non resse al logorìo cui era stata sottoposta e si accasciò sotto la tenebra più fitta. Si aggravò a Parigi e il Checchi narra della commovente visita dell'amico napoletano Francesco Florimo, poi tornò in Italia a Bergamo nel settembre 1847.

Sorpassò l'inverno, alla primavera morì che non aveva compiuto il 51° anno. Quella grande luce si spense, ma l'Italia che s'avventava al suo destino di resurrezione quasi non lo seppe.

GIOVANNI MORSANI



(Orfeo Tamburi)



AL TEATRO MANZONI CINQUANT'ANNI FA

Quando nel 1862 Quintino Sella giunse a Roma, nominato Ministro delle Finanze, prese alloggio in un appartamento in piazza San Bernardo, dove modestamente viveva con la moglie, donna di sani principi e completamente dedita alla casa ed alle cure familiari.

Il grande italiano, valoroso uomo di studi e di governo, partiva al mattino a piedi, di buon passo dalla sua abitazione, percorrendo la via del Quirinale e la discesa di Monte Cavallo, per giungere, sotto ogni tempo, al suo dicastero che era allora in piazza della Minerva.

Suo compagno di cammino era un fagottello contenente una pagnottella imbottita con della carne, dell'affettato e sovente anche una frittatina che la moglie amorosamente gli preparava con le sue mani, non avendo in casa persone di servizio.

A mezzogiorno preciso, esaurito il suo intenso lavoro, consumava il pasto frugale al quale spesso aggiungeva della frutta fresca, ma prima suonava il campanello e chiedeva all'usciera un bicchiere di acqua, raccomandando sempre che fosse fresca e ben limpida.

Dopo il pasto qualche minuto di riposo, una scorsa ai giornali, indi ripresa del lavoro fino all'ora della chiusura del Ministero.

Alle diciannove, pedestremente, si rimetteva in cammino, per tornare a casa dove l'attendeva la sposa, per consumare insieme un normale pasto caldo che, da buon piemontese, inaffiava con un generoso bicchiere di vino.

Tutto ciò potrebbe sembrare normale riportandoci alla semplicità di quei tempi, ma in verità la saggezza, la modestia dell'Uomo, fu qualche cosa di veramente eccezionale nel costume politico e morale dell'epoca.

Il severo comportamento del grande biellese, in fatto di semplicità e di parsimonia, è ricordato da vari aneddoti passati alla storia. Ne riporteremo qualcuno: ai tempi di Quintino Sella, pur non

esistendo le attuali comode e lussuose automobili, ogni Ministro poteva avere a propria disposizione una carrozza trainata da un cavallo: ma di questo comodo mezzo il Sella mai si servì.

Quando il cerimoniere del suo dicastero gli si presentò con tanto di cilindro e di redingotte, per informarlo che poteva disporre della vettura ministeriale, il Sella, quasi meravigliato rispose: A me cosa serve la carrozza? Per il mio lavoro sono costretto a stare molte ore in ufficio, avrò quindi il diritto di fare due passi a piedi da casa mia al Ministero! Appartengo a una famiglia biellese, gente abituata a camminare a piedi, a scalare le rocce, e che non usa la carrozza.

Il cerimoniere, con aria dimessa, volle far osservare al suo Ministro che una volta la settimana, dovendo andare alla firma da S. M. il Re con tutti gli incartamenti, era pur necessario, almeno in questa circostanza, l'uso della vettura.

Ed il Sella di rimando:

— Basta! Non voglio più sentir parlare di carrozza, è una spesa inutile! Per andare alla firma da S. M. il Re pregherò uno dei miei colleghi, che possiede la vettura, di passare a prendermi, e l'occasione sarà propizia anche per fare due chiacchiere in buona compagnia.

Fu così che Quintino Sella fu dichiarato dai cocchieri romani « il nemico della carrozza ».

A proposito della frugalità del Sella, si ricorda, che esisteva a Roma, in via della Guardiola, una vecchia trattoria, dove convenivano a desinare molti uomini politici. Spesso vi capitava Quintino Sella, nell'epoca che non aveva ancora una casa nella Capitale. Causalmente vi capitò proprio il giorno che fu nominato Ministro delle Finanze, ed il proprietario del locale, in omaggio alla sua nuova nomina, gli offrì una bistecca alla Bismark. Una grossa bistecca con due uova sopra che copriva tutto il piatto.

All'arrivo di questa abbondantissima portata, servita personalmente dal giovane figlio del trattore, Quintino Sella sbarrò tanto di occhi ed esclamò:

— Questa è per me? Ma qui c'è da mangiare per un convento di frati! Tua madre ti nutrice con queste bistecche? Se è così, ti

raccomanderò subito ai miei agenti fiscali. Porta via questa roba, a me puoi servirmene meno della metà.

Così avvenne; ma il giovane con bel garbo fece comprendere al Sella che non si trattava di una porzione normale, ma che solo era un omaggio alla sua nuova nomina. Quintino Sella rivolto ai suoi compagni di mensa ridendo disse:

— Questo è il primo attentato alla mia vita di Ministro. Cercavano di farmi crepare con astuzia.

Un ultimo aneddoto è quello dei gatti del Pantheon. Un giorno Quintino Sella uscì dal Ministero insieme ad un suo amico piemontese, per acquistarsi qualche cosa da mangiare. Un po' di pane, qualche frutto e, recandosi alla friggitoria, dove fino a qualche tempo fa era il ristorante della « Rosetta », acquistò del pesce fritto che, bene incartato, pose in tasca, in una di quelle tasche che risultavano dalle code dei vestiti a craus, allora in uso.

O che il pesce non fosse perfettamente fresco, o che il caldo della stagione favorisse la fuoruscita dell'odore del fritto, o che i gatti che erano al Pantheon avessero un eccezionale odorato, il fatto è che, facendo ritorno alla Minerva, una schiera di gatti si mise al seguito di Quintino Sella, il quale, varcando il portone del Ministero, fu avvertito dal portiere dello stranissimo caso! Quintino Sella, il suo amico e tutti i presenti risero di cuore per quella imprevista, per quanto istintiva dimostrazione della fame. Un adeguato quantitativo mandato ad acquistare e largamente distribuito, sciolse il corteo, e la miagolante turba dei felini tornò a rintanarsi tra le vetuste fessure del *Pantheon di Agrippa*.

PEPPINO PARTINI

Peppino Partini ha varcato la soglia terrena durante la preparazione di questo XIV volume della « Strenna dei Romanisti ».

Egli aveva puntualmente inviato il presente articolo di gustosa episodica romana.

L'improvvisa scomparsa dell'amico, a tutti così caro, non ci toglie perciò la consolazione di vedere qui la sua firma, ancor viva, fra tutte quelle dei collaboratori della Strenna di quest'anno, mentre il ricordo di Lui resta nel memore e non immeritevole passato di quest'opera, compilata nella comune passione di coloro che andarono e di quelli che rimangono.

m. l.

VECCHIE FAMIGLIE ROMANE

Vige tuttora nella buona borghesia romana — ed anche in alcuni rami della nobiltà — la tradizione che l'esercizio di una medesima professione passi, con immutata costanza, di generazione in generazione. Così, fra i molti esempi, ricordiamo i Tadolini e i Galli (scultori); i Vespignani, i Busiri e i Piacentini (architetti); i Benucci, i Jacoucci, i Gioazzini, i Santucci e i Pediconi (avvocati); i Cappello, i Battistini e Borromeo (medici). Non vanno dimenticati neppure gli Erolì, ai quali unicamente si deve l'esistenza in Roma dell'arte dell'arazzo, con tutto il suo meraviglioso passato.

Da notarsi poi che parecchie di queste personalità si resero benemerite di Roma, nella loro qualità di consiglieri ed assessori comunali, dei quali si rammenta tuttora lo zelo e la competenza amministrativa.

Ma, riguardo all'amministrazione civica, singolare è il caso della famiglia Guidi, la quale da ben cinque secoli dà al Comune funzionari esperti ed apprezzati.

Capostipite dei Guidi deve ritenersi un Marco (e il nome si ripeterà nella discendenza), faentino, il quale, stabilitosi nell'Urbe ai primi del Quattrocento con il figlio Giacomo (che risulta caporione di Colonna verso la fine di detto secolo), ottenuta la cittadinanza romana, fu nominato nel 1444, con rescritto pontificio, Scribasenato, carica che poi ebbe a vita, con Breve di Niccolò V, dieci anni dopo. Notiamo qui di passaggio che l'ufficio di Scribasenato risaliva almeno al duodecimo secolo, come ha provato il Galletti, riproducendo un documento del 1148, che porta la firma di un « Giovanni, per grazia di Dio, Scribasenato ». Per il Moroni l'investito di questa carica era « notaro e segretario, cancelliere e scrittore del Senato e Popolo Romano ». Faceva parte « della magistratura del Comune, e in sua assenza esercitava l'ufficio il Proscriba Senatus ». Ricordiamo però

che in appresso la carica di Cancelliere venne distinta, e ad essa fu nominato un patrizio romano. Lo Scribasenato da allora si occupò degli affari interni, e il cancelliere di quelli esterni. Avvenuta questa separazione di poteri, lo Scribasenato fu particolarmente incaricato, insieme con il Notaio della Camera Capitolina, di assistere ai consigli generali del Comune, di scrivere le proposte, di stendere i verbali, registrare le risoluzioni e le riforme. Ad ambedue spettava inoltre « la sottoscrizione dei diplomi di cittadinanza; di dar lettura il giorno di sabato o di mercato in pubblica forma delle sentenze di diffidazione o raddodazioni di cittadini e forestieri traendone le debite propine ».

Di Marco Guidi ci è pervenuto un importante documento del secolo XV. Si tratta di un manoscritto che porta la seguente intestazione: « Officiali dell'alma Urbe, deputati al tempo della felice memoria di Nicolò Papa quinto e nel primo anno del suo pontificato, ossia per tre mesi e venti giorni, a cominciare dal giorno XI di marzo dello stesso millesimo, copiato da me, Marco Guidi, scribasenato a vita ».

Segue l'elenco dei magistrati del Comune al tempo di Niccolò V, compilato a cura di Callisto III, suo successore, e di quest'ultimo si danno i nuovi designati secondo il rione cui appartengono, con la distinzione del loro ufficio. Il registro, certamente appartenuto, non si sa come, ai Padri Agostiniani, è passato poi alla Biblioteca Angelica. Consta di 64 carte e il documento — come abbiamo detto — è notevole soprattutto per i nomi che vi sono compresi appartenenti alle famiglie romane del secolo XV.

La famiglia Guidi, che ben presto cominciò a moltiplicarsi e a suddividersi, continuò a fornire al Comune funzionari addetti o preposti ai vari uffici, e se non esorbitasse dalla natura di questo articolo, potremmo — specialmente con la scorta del *Rubricellone* dell'archivio capitolino — seguire secolo per secolo la sua attività municipale. Ci piace rilevare, invece, che oggi i Guidi alle dipendenze del Comune, o che comunque ad esso danno la loro attività, sono ben sei. Valentino (il cui padre Pietro fu impiegato comunale, come lo zio Carlo, di Luigi, si distinse nell'amministrazione al tempo del sindaco

Torlonia), è funzionario del nostro municipio da 43 anni, il che non gli ha impedito di coltivare egregiamente la musa vernacula.

Aldo è medico comunale; Guido, assistente tecnico; Leandra, maestra di scuola materna; Maria Teresa, assistente sanitaria e visitatrice; Ignazio (figlio di Baldassarre, già tesoriere del Comune), fa parte della Commissione edilizia (V ripartizione). Questo apprezzato architetto rammenta quell'Ignazio Guidi, insigne orientalista della passata generazione e tipico rappresentante del rinnovamento degli studi orientali sulla base di un rigoroso metodo filologico. Era figlio di Michelangelo, ultimo Intendente di finanza dello Stato Pontificio.

* * *

La patrizia famiglia napoletana dei Caracciolo, insieme con uno dei rami germogliato nell'Urbe, per il trasferimento quivi avvenuto di Leone (signore di Pisciotta), ramo fiorente tuttora, si costituì in associazione, la quale conta attualmente oltre cento membri. Maggior numero di adesioni potrebbe raccogliere l'antica famiglia romana Guidi, oggi divisa in ben diciotto rami. Eguale associazione sarebbero in grado di costituire numerose altre famiglie ancora; ad esempio, quelle dei De Gasperis (Evandro, detto Nino, e Ademaro De Gasperis sono anch'essi vecchi funzionari del Comune, come già il loro padre, Cesare, ed il nonno Giovanni, di Giuseppe), dei Ceccarelli, degli Angelini, dei Bianchi, dei Santini, dei Galli, dei De Angelis, dei Giuliani, dei Maggi, dei Pozzi, dei Rinaldi, dei Turchi, dei Tosti e di altre ancora.

Un'iniziativa del genere fu presa anni addietro dalla romana famiglia Soldi, la quale invitò ad un convegno, non solo i diversi rami che oggi la compongono in *loco*, ma anche quelli che, lasciata l'Urbe, si sono stabiliti altrove. Ignoriamo l'esito della caratteristica riunione; per lo meno certamente sarà servita a ritrovare parentele dimenticate o addirittura ignorate, e a stabilire rapporti di cordiale consanguineità.

PIETRO ROMANO



RICORDO DI ORAZIO AMATO

1° maggio 1884

23 ottobre 1952

Se Orazio Amato avesse vissuto nel Seicento romano e la morte lo avesse colto, così come ha fatto, di sorpresa, sul punto di offrirci il meglio d'una vita operosa e appassionata spesa per l'arte e per gli artisti, gli amici, i molti amici, che anche allora avrebbe avuto, per tramandarne il ricordo si sarebbero rivolti ad uno di quegli incisori, abili nel maneggio del bulino e nel comporre allegorico, per ottenerne l'immagine che l'avrebbe raffigurato con la tavolozza in mano, un berretto di tre quarti, in atto di sogguardare sereno e sorridente la vita, senza avvedersi che, dietro di Lui la Morte ghignante gli strappa i pennelli di mano.

I molti autoritratti, quasi sempre felici, che l'amico pittore si dipinse, testimoniano, infatti, di questa sua invincibile fraternità umana nella quale credeva fermamente e che rappresentava, con l'amore all'arte, per lui, una preziosa ricchezza e per gli amici un raro dono largito a viso aperto in tutti i tempi, anche quelli della amarezza e dello sconforto.

Per simili doti il nome e la figura di Orazio Amato resteranno legati ad un esempio di coerenza ed unità spirituale che diventa sempre più raro nella turbinosa e materialistica vita moderna: e per questo la notizia della sua morte gettò nella costernazione tanti artisti e non artisti, che vedevano in lui qualcosa di più e di diverso



Orazio Amato: Autoritratto

d'un pittore e d'un amico: quasi direi il simbolo d'una fiducia nella vita pienamente vissuta in pura coscienza.

Nato ad Anticoli e vissuto prevalentemente tra il suo delizioso paese arrampicato a specchio d'incantevoli paesaggi e Roma, dove dalla terrazza del suo studio nascosto sull'alto d'un palazzo del corso Vittorio Emanuele si affacciava sui tetti e sulle cupole della città cara al suo grande cuore, Orazio Amato aveva trovato, senza saperlo, nella dialettica dei due ambienti, il ritmo più vero di tutta una vita e, con questo, quell'equilibrio sano e invidiabile che gli permetteva di darsi agli amici con tanta generosità.

Temperamento ricco di risorse e tuttavia di commovente freschezza, aveva bisogno di trovarsi con gli altri come questi non potevano fare a meno di lui. Il gruppo dei « Romanisti » lo ricorda indiscusso e indispensabile animatore di quelle « ragunate » (come avrebbero detto nel Rinascimento) che solo gli inguaribili ingegni cerebrali e disumani potevano e possono considerare come ritrovi di buontemponi. Per lui, invece, stare insieme con gli amici attorno al tavolo sul quale scintilla l'aureo vino laziale era un modo d'esprimersi in tutta schiettezza e di donare largamente i frutti della sua vivacissima, pittoresca esperienza d'uomo colto e d'artista: impareggiabile autore di mascherate al Circolo Artistico, appassionato conoscitore di usi e costumi popolari, era stato prescelto a collaborare con gli studiosi di tradizioni popolari per la parte artistica ed etnografica in cui aveva rivelato grande competenza ed ottimo gusto.

Proprio di recente aveva immaginato e realizzato con manichini e oggetti originali le scene di vita romana per il « Museo di Roma » a Palazzo Braschi, mentre non abbandonava per questo la tavolozza, pronto a sfuggire alla presa della città per andarsene in campagna dove gli sembrava che il suo lavoro si svolgesse con maggiore libertà e serenità. Da queste sue gite ritornava con qualche dipinto spontaneo e fresco che mostrava quasi gelosamente, come si trattasse davvero d'un furto fatto alla natura.

Perché Orazio Amato era di quegli artisti all'antica che al chiuso di ambienti metafisici (più simili a laboratori che a « studi » d'artisti) preferiva l'aria aperta e l'umanità dipinta in campagna. Questo non

vuol dire, però, che egli non possedesse una severa disciplina pittorica che per anni ed anni aveva maturato, i cui frutti ciascuno ricorda nei quadri di maggiore impegno oggi conservati nelle principali gallerie italiane e nelle collezioni private più note. Sono tele che sempre, tuttavia, gli sorgevano nella fantasia dal concreto amore per una umanità semplice, agreste, e che assumeva talvolta vaste proporzioni senza perdere di intimità e di naturalezza.

Dopo la parentesi dolorosa dell'ultima guerra (nella prima era stato buon combattente e « trincerista ») la pittura sembrò aspettarlo a braccia aperte e indicargli il porto sicuro per un approdo degli anni maturi. Infatti s'era dato all'arte, di nuovo, con una tale pienezza che se ne videro i risultati all'ultima Quadriennale Romana e in una sua bella mostra personale alla Galleria San Marco che fu una vera sorpresa per chi non lo conosceva nell'intimo e ignorava il suo interno cruccio di non aver dedicato sempre tutto se stesso alla pittura.

Poeta si nasce e così si nasce pittore: e Orazio Amato aveva portato con sé da quello che è il paese dei pittori la grande passione: ma aveva saputo tenerla desta anche durante la sua attività spesa a vantaggio degli artisti, solo apparentemente lontano da quel mondo che era suo e nel quale tornò a vivere in questi ultimi anni in tempo per confermare con le recenti opere quello che era stato il suo destino: la fede in un'arte chiara ed umana che invece di negare la vita la esaltasse nei suoi valori più puri.

VALERIO MARIANI



(Orfeo Tamburi)

Ne parlava da tempo, del libro che voleva scrivere. Doveva essere una specie di autobiografia, la cui rappresentazione sarebbe stata affidata ad un personaggio un po' simile a se stesso nel fisico e nel carattere, e che di Lui sommasse tutte le esperienze di ambienti, di vita e d'arte, e vi aggiungesse le fantasiose estrosità e le stranezze piene di sognante candore, ch'erano nel fondo dell'animo suo. E insieme, e in questa forma tra lo scherzo e la filosofia, l'opera avrebbe dovuto avere fondamentalmente un contenuto critico.

Si doveva chiamare « Storia di una barba ». Il titolo gli era stato suggerito dalla stessa sua barba, che aveva mutato molte volte di foggia a seconda dei tempi e dell'umore, e non certo della moda, ch'era per Lui cosa astrusa e sconosciuta. Aveva chiamato il protagonista « Michele », il nome di suo padre, dal quale aveva tanto ereditato nell'indole e nella giovialità. Voleva molto bene, a questo suo personaggio; ne parlava come d'un amico e d'un figlio nato da Lui, poiché nell'immaginarlo gli aveva trasfuso tutto se stesso, il suo mondo, il suo sentire, quella religiosità francescana, quella specie di semplicità stupita con la quale, nella profonda umiltà dell'animo suo, guardava sovente uomini e cose, quel suo senso umano e conviviale della vita, quella tenera sensibilità che metteva negli affetti, quella incantata emozione per ogni forma di bellezza, quel suo soffrire in silenzio, quel passare attraverso la vita come un po' trasognato, tanto lontano da ogni cupidigia e da ogni cattiveria, da non saperla sopporre né misurare negli altri.

Scriveva via via appunti, com'era suo costume anche nei periodi di concezione nei quadri di composizione; appunti ovunque, sui taccuini, su pezzi di carta da avvolgere, su rovesci di disegni, su bordi di giornale. Ne aveva fatto tutto un involto.

Aveva finalmente cominciato la stesura, il 21 settembre scorso, ad Anticoli. C'era andato con quel proposito. L'atto di nascita di « Michele » doveva portare le stesse caratteristiche del suo. Non scrisse che quattro cartelle, poi dovette partire.

Il 23 ottobre, « Michele » morì con Lui, trasfuso nei sogni, nell'amore e nel dolore ch'Egli ha portato via con sé.

Nell'involto degli appunti era ancora, pronta per proseguire, la matita che non scriverà più.

EMILIA AMATO CARRERAS

Michele batté col bastone due colpi sulla porta sgangherata del casolare, dalla quale filtrava una violenta lama di luce, e, con voce debole e ansante, chiamò:

— Domenicantonio!

— Chi è? Chi è? — gridò, dal di dentro, un vocione allarmato.

— Domenicantonio, apri, sono io, Michele.

La porta si spalancò e, contro le vampe di un gran fuoco, apparve la figura tozza e massiccia di un contadino sulla sessantina. In mezzo alla sua fronte vasta, faceva subito spicco una grande cicatrice rossa, a forma di ferro di cavallo.

Michele, varcata rapidamente la soglia, rimase un momento come smarrito ed impacciato.

Domenicantonio, istintivamente, indietreggiò d'un passo, esclamando, anzi, gridando:

— Gesù mio, misericordia! Signor compare, che è questo? che t'è successo?

Michele, fradicio come un pulcino e inzaccherato di fango fino alla cintola, non rispose. Si volse appena, irato, a guardare di fuori, dove, nella notte nera, il temporale continuava furioso, e quindi, lasciando cadere bastone e sacco da montagna, si precipitò verso il camino. Dopo un momento, un rivolo d'acqua scorreva sul pavimento, e i panni gli fumavano addosso, come un caldaio scoperto a gran bollore.

A rischio di farsi lambire dalle fiamme, Michele si curvava sul fuoco, si rigirava, saltellando, per esporsi tutto al calore. Batteva i denti. Infine, con un fil di voce:

— Per carità — disse, volto al contadino — chiudi quella maledetta porta, e butta altra legna sul fuoco. Hai qualche cosa per farmi cambiare il vestito? Domenicantonio, oggi è la volta che la pago. Questa è una polmonite sicura.

Il contadino, impressionato, corse a prendere una fascina e la gettò sul fuoco, e mentre con un bastone sollevava i sarmenti, che, crepitando, alzarono una grande fiammata:

— Compare — gli chiese con affettuosa premura e con altissima voce — va bene così? Ti senti già meglio?

— Su, su, Domenicantonio, trovami qualunque cosa per cambiarmi. Non vedi che con questo vapore addosso mi vado lessando? Tra poco sarò salvo dalla polmonite, ma morirò lessato.

— E che ti do, quassù, Signor compare? Spogliati. Metterò sul fuoco altre fascine, ed i tuoi panni saranno presto asciutti. Qua, ti aiuto io. — E cominciò a spiccicargli da dosso cappello, mantellina e tutto il resto, che veniva appendendo ad una pertica vicino al camino:

Quando Michele fu nudo, cominciò ad asciugarlo e strofinarlo energicamente con un sacco.

— Ti senti meglio? Va bene così?

Il calore e la frizione davano il loro buon effetto. Michele si sentiva rinfrancare.

Domenicantonio, che lo capiva, adesso cominciava a divertirsi, e fregando con quel ruvido panno, a più non posso:

— Però, come sei bello grasso e bianco, Signor compare mio: mi sembri proprio un cappone di Natale! — esclamò con la sua voce stentorea. — Va bene così?

— Così mi porti via la pelle, bestione mio!

— E la polmonite. Non hai più paura, adesso, della polmonite? Queste strofinazioni sono una mano santa. Vedrai che, però, io smetto subito, Signor compare, e ti lascio morire, se finalmente non mi dici che è stato. Come mai quassù, a quest'ora, con questo tempo da lupi? Glie lo vuoi dire, dunque, al compare tuo?

— Vai piuttosto a prendere della buona legna; basta, con le fascine.

Domenicantonio andò. I capi del vestito fumavano allegramente, ma grondavano ancora acqua. Michele, adocchiato un coltelluzzo sulla mensola del camino, lesto lesto se ne servì per fare tre buchi, uno per la testa e due per le braccia, ad un altro sacco che era in terra,

e infilatoselo a mo' di tunica si pose a braccia aperte dinanzi al fuoco, come un martire cristiano pronto al sacrificio.

Domenicantonio, tornando con la bracciata della legna, vide, capì, e con voce sempre più alta gridò:

— Il mio sacco! Mi hai rovinato il sacco!

Michele si accomodò finalmente su una panchetta da pecoraio.

— Lascia andare il sacco. Lo sai, che con me non ci rimetti. Dimmi, piuttosto: che bolle in quella pentola?

— Un po' di fagioli, la mia cena.

— Ora, mi sento veramente rinascere. Ritengo assai poco probabile che morirò di freddo e di polmonite. Ma se non ti sbrighi, di certo mi farai, invece, morire di fame.

Il contadino, vedendolo così seduto, colla testa appoggiata allo stipite del focolare, lo guardò con tenerezza; e si pose ad apparecchiare. Dispose su un deschetto due grandi cucchiari di legno e una grande scodella, versò i fagioli bianchi fumanti, e aggiunse molta cipolla. Andò poi in uno sgabuzzino e tornò con una bottiglietta d'olio. E mentre lo veniva versando con molta parsimonia: « Questo — gridò — è proprio quello verdino del Morrone che ti è sempre piaciuto tanto ».

ORAZIO AMATO



GUIDO BACCELLI E AUGUSTO MURRI

Un evento decisivo per la vita e per la carriera scientifica di Augusto Murri fu l'incontro con Guido Baccelli.

Dopo la laurea — laurea conseguita a ventitré anni con una marcia a tempi forzati perché a tredici anni il futuro clinico era ancora quasi un analfabeta tanto che uno zio aveva consigliato alla madre di cercare di farne almeno un buon calzolaio! — una borsa di studio aveva permesso ad Augusto Murri di recarsi all'estero e di aver modo così a Parigi di seguire le lezioni del Bouilland e a Berlino quelle del Frerichs e soprattutto del Traube che toccava i confini ultimi del metodo analitico nel rilevare i fatti e nell'indurne il modo d'insorgenza, le loro cause e il loro significato. Egli si entusiasma ascoltando quei Maestri e forse fin d'allora gli sorride l'idea di potere anche lui un giorno far lezione da una cattedra: la sua mente si era aperta, via via, su orizzonti sempre più vasti e il suo spirito ora anelava a più alto destino.

Tornato in Italia pubblicò, in ossequio al regolamento della borsa assegnatagli, il prescritto saggio trattando della natura del processo morboso dell'ittero grave.

«Tutta la grandezza di Murri è, a ventisette anni di età, in questo suo scritto — notò con l'usato acume Luigi Silvagni che fu aiuto di Murri e cui fu affidata, dal 1916 al 1917, la cattedra di clinica medica dell'Università di Bologna quando il Murri, ormai settantacinquenne, lasciò l'insegnamento — e da quel tempo in poi Murri crebbe nella forza della mente e nel fascino del raziocinio, ma parve crescere perché ingrandì ogni anno il numero degli allievi entusiasti che ne sparsero intorno il nome e la fama».

Se quello studio gli procurò le lodi e la stima di molte celebrità mediche non contribuì, però, minimamente alla soluzione del problema del *panem quotidianum*: invano per tutto un anno si affannò a cercare una condotta! Ebbe finalmente un interinato a San Severino

Marche, e poi la regolare condotta di Fabriano, donde passò a Civitavecchia.

A Civitavecchia esercitava le funzioni di giudice Giovanni Baccelli, figlio di Antonio, ottimo medico e valente chirurgo, e fratello di Guido, già aureolato di gloria per le sue straordinarie, infallibili diagnosi e per il suo fervore umanistico.

Giovanni Baccelli il sabato sera se ne ritornava a Roma per trascorrere la domenica nella patriarcale serenità della casa paterna. Incontrandosi con Guido gli disse: «Sai, abbiamo da pochi giorni a Civitavecchia un medichetto che sa il fatto suo!». Ma quando gliene ebbe detto il nome, Guido rispose subito che quel medichetto alcuni mesi innanzi gli aveva mandato un suo saggio che egli aveva molto apprezzato e per il quale gli aveva, anzi, scritto alcune righe di compiacimento. E aggiunse: «La prossima volta conducilo con te questo medichetto: voglio conoscerlo!». Si conobbero. Baccelli apprezzò subito l'ingegno vivo e l'alto concetto che dell'*ars medica* aveva il giovane collega; e con quella generosità e cordialità che gli erano proprie e che in particolar modo riservava ai giovani, se li riteneva degni di incoraggiamento, lo invitò a scrivergli. Murri scrisse, Baccelli rispose. E una volta, rispondendo, se non gli fece una categorica promessa certamente gli aprì il cuore a una speranza. E speranza di tal fatta che Murri tornò a vagheggiare un segreto miraggio!

Reca la data del 5 febbraio 1869 questa lettera di Murri a Guido Baccelli esistente nella preziosa raccolta di autografi di Alfredo Baccelli:

«Gentilissimo signor Professore, Ella mi ha detto di scriverle spessissimo, ma temo quasi che abbia a dire: *troppo spesso*. Per questa volta mi condoni la fretta: ella mi ha messo addosso una speranza che non mi concede quiete: la speranza di diventare suo scolaro e suo assistente. La difficoltà che Ella accenna è certo gravissima e tale che io non mi cimenterei neppure all'esame; ma in tutti i paesi meglio ordinati l'assistente alla Clinica è di nomina del Professore, giacché è chiaro che l'assistente deve essere di fiducia del Professore: così si fa in tutta la Germania, che certo non è il paese dove fiorisca il privilegio: anzi la utilità di questo sistema è colà sì conosciuta che quando un'Università manca di un Professore dimanda un assistente ai più celebri scienziati della Germania; così, per esempio, nel corso di due o tre anni Virchow ha dato due Professori di Anatomia patologica, che sono Recklinghausen a Bonn e Cohnheim a Kiel. Ciò le dico per mostrare che quel sistema non solo è adottato, ma dà ottimi frutti.

In tutta Italia poi vige il sistema medesimo: a lei, dunque, non è certo difficile rivendicare a sé codesto diritto. Notizie di me Ella potrà averne dai suoi amici di Firenze, massime dal Ghinozzi, che fu mio maestro, ma potrà anche averne dal Bufalini se gli rammenta che al tempo dei miei studi egli non era più clinico. Del resto il viaggio che io feci in Francia e in Germania per due anni fu mercede un posto che io ottenni per concorso a Firenze, posto che il Collegio medico fiorentino conferisce ogni due anni. Dal canto mio non posso che indicarle quella fonte oppure, se ne avesse conoscenza, Traube e Frerichs, Clinici di Berlino, de' quali ho meco buoni certificati. Le ho citato il fatto del concorso per mostrarle che a Firenze una certa memoria di me dovrebbero averla, ma chi mi conosce meglio è il Ghinozzi. Quanto a me, poi, se mi è permesso darle il mio giudizio, le confesserò ingenuamente che Ella troverà nella mia istruzione moltissime lacune che però colle sue lezioni, coi mezzi che offre una Clinica e con un po' di buon volere potrei dopo un certo tempo colmare: Le assicuro, però, che Ella troverebbe in me buona volontà, devozione e gratitudine senza fine. La stima che ho concepito di Lei fa che l'idea di diventare suo assistente sia per me seducente. Ella mi renderebbe un vero beneficio, e se Ella vuole, può, che non ignoro quanto, e quanto giustamente, sia rispettato il voler suo. Io non posso offrirle che la mia debole cooperazione nello studio della letteratura medica tedesca ed inglese, onde, a quanto parmi, Ella non conosce le lingue.

Non ho più letto dell'opera sua, perché voglio cominciare dai Prolegomeni, che mi sembrano la base dell'edificio; poi Le scriverò con tutta franchezza le mie impressioni.

Egregio Professore, mi favorisca, se non me ne crede indegno; Ella può ed io Le sarò ognora gratissimo e devotissimo servo

Augusto Murri »

Guido Baccelli non era tipo di far gran conto di ostacoli formali o burocratici: egli era all'apogeo della sua fama e della sua fortuna scientifica: l'anno successivo, infatti, chiamò a Roma, quale suo Assistente, il « medichetto » che sapeva il fatto suo!

Murri conservò sempre per il suo Maestro, che così affettuosamente gli aveva facilitato l'accesso alla carriera scientifica e che lo aveva sempre seguito e moralmente sostenuto — quando nel 1874 Augusto Murri si vide preclusa l'ascesa alla cattedra di Clinica medica di Torino per non avere avuto la presenza di spirito di chiedere, oltre il tempo concessogli per tenere la sua lezione sulla peritonite, i pochi minuti necessari per concludere, voleva tornare a fare il medico condotto, fu Baccelli a sconsigliarlo da simile avventata decisione, come lo distolse anche dall'idea di volgersi all'insegnamento di altre materie — affetto e riconoscenza filiali. Non scese mai con lui alla dimestichezza del « tu », ma perennemente operante fu la

Mio ottimo Professore,

Avrei potuto non ringraziarlo, per-
ché sicuro che lei m'avrebbe indovinato
ma l'egoismo ha vinto: ho voluto coglier
il pretesto di ringraziamenti per ^{virtù} tutta
la gioia, che m'ha fatto qui 16 mila
voti uniti dal nome suo. Io non
so se ella inventerà Lindau & Romi,
perché mi pare che Roma, per quanto
grande, sia più piccola dell'Italia,
ma in ogni caso i 16 mila voti, messi
a confronto di quelli di tanti anni fa,
provano l'ascesa sempre più
vasta di lei. E io ne gioisco più che se
trattasse di me.

L'amico Albertoni non ha pensato di negare
a lei l'ingratitudine delle unzioni antimalariche
della chimica, anzi si rallegra nell'abito di lei
ottenuto e le fa i più affettuosi saluti.

Dica per me mille cose alle sig. Amalia e Adolfo
e mi vaglia ancora molto bene, che io le ne vagli moltissimi.

In Bologna 17.11. 93.

Augusto Murri

sua vigile amicizia. Se ne giudichi il tono, il calore, la sincerità da una lettera che qui si riproduce per la prima volta in autografo scritta nel novembre del 1889, quando cioè da quattordici anni era titolare della cattedra di Clinica medica dell'Università di Bologna dove era stato destinato dal Ministro Bonghi per succedere a Luigi Concato che aveva voluto tornarsene a Padova.

Lo «stupido» secolo XIX in questo era sublime: nella lealtà e nel fervore dei sentimenti, nella cordialità degli spiriti, nel rispetto dei giovani verso i Maestri, nel senso più pronto di umanità.

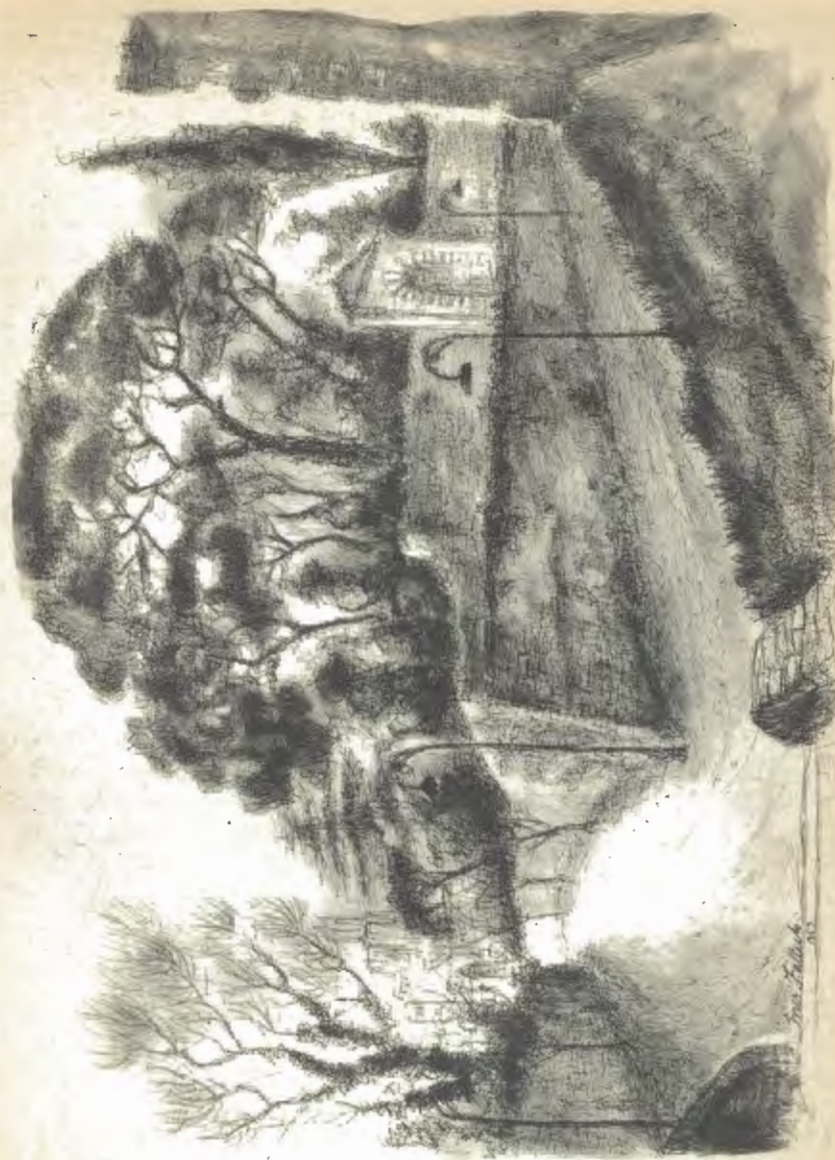
È l'assenza di queste attività dello spirito e del cuore che rende arido il nostro secolo, sconsolata la nostra vita; ed è la presunzione degli ignoranti, dei violenti di poter ridurre le distanze tra gli eletti e i reprobì, tra coloro che nacquero per razzolare e coloro che hanno per volare, col colpo di mitra o con le insolenze, che rende difficile il viver sociale!

Ma allo stesso modo che Augusto Murri seppe essere sollecito verso i suoi Maestri, dimostrandosi ad essi sempre riconoscente, così egli ebbe, a sua volta, la consolazione e la gioia di discepoli che gli furono fedelissimi mentre egli viveva e dopo la morte.

In una fredda mattina del novembre del 1941 il Prof. Antonio Gasbarrini — succeduto a Giacinto Viola nella cattedra di Clinica medica dell'Università di Bologna — si recava in un paesetto delle Marche per visitare un sacerdote infermo. Improvvisamente egli scoprì che sullo stesso treno, con due mazzi di crisantemi, viaggiavano due ex discepoli di Murri: Luigi Silvagni e Antonio Gnudi. Fedelmente, come facevano ogni anno, andavano a Fermo, a deporre, nella ricorrenza dell'anniversario della morte, fiori sulla tomba del venerato Maestro!

Augusto Murri non solo apriva la mente dei suoi scolari al lume della scienza, ma schiudeva il loro cuore a quella *humanitas* onde deve sempre essere permeata l'opera del medico se egli vuole che la sua *ars* sia sacerdozio confuso da un alone di luce. Ecco perché il suo insegnamento dura, perché dura e durerà il suo ricordo!

RAFFAELLO BIORDI



INES FALLUTO: CLIVO DI ROCCA SAvELLO

FESTA

*È de sabato a sera: un muratore
co' la moje e du' fiji, grazie a Dio
che so' 'n'amore,
ceneno all'osteria
tra la gioja de tutti e er chiacchierio
de l'ambiente che mette l'allegria.*

*Mamma sciòje er fagotto
e s'ingegna a spartì li rigatoni:
quattro belli piattoni giù a la lesta
e li maschietti, sotto,
co' la sarvietta a fiocco e la forchetta
tra le mano che pare 'na bandiera,
s'incomincia la festa e bona sera...*

*Piatti e bicchieri brilleno,
er vino pare d'oro
e l'occhi de li pupi ce sfavilleno;
du' grugnetti infocati
sporchi de pommidoro,
giocheno ne la scena
che va da se, cost, senza reggia,
vicino a papà e mamma che 'stasera,
felici e innamorati,
godeno un'ora semplice e serena.*

*Quadro vivente e bello
che nun ha fatto mai nessun pennello,
dove arde l'amore e la poesia
intorno a un tavolino d'osteria.*

FELICE CALABRESI

I MILLE PICCOLI CANTORI DI ROMA

IL C.E.A.

L'ermetismo di una sigla cela questa volta una promessa di bellezza, di arte, di poesia. Il Centro di Educazione Artistica, una bella e ardita istituzione promossa dal Provveditorato agli Studi di Roma, con il consenso e l'appoggio del Ministero della Pubblica Istruzione, si ripromette infatti di svelare e mettere in valore le nascoste forze artistiche che operano nella Scuola; di prepararne delle nuove a manifestarsi, di dare infine, a quanti lo meritano, la possibilità di conquistare la propria personalità artistica. Mostre d'arte e del libro, concerti, rappresentazioni teatrali, manifestazioni diverse hanno presentato al pubblico romano in sedi degne, come Palazzo Venezia, i Teatri dell'Opera, Argentina, Sistina e dell'Ateneo, pittori, scultori, scrittori, poeti, musicisti, artisti drammatici e lirici: tutti appartenenti alla scuola militante. E non si pensi a manifestazioni di un dilettantismo classistico, all'arte delle ore perdute e di svago. Se facessimo dei nomi, molti, ve ne riconosceremmo non pochi di quelli che spesso leggiamo e sentiamo nominare e che hanno una loro figura e notorietà nei campi dell'arte.

Accanto ad insegnanti e dirigenti artisti troviamo pure gli alunni artisti; per essi in alcune scuole funzionano i Centri d'Arte per la pittura e la scultura e l'artigianato, diretti da maestri elementari, ma autentici artisti, ed un Vivaio inoltre per l'arte drammatica. Sono codesti Centri delle vere scuole e non è un sogno se ci piace di vederli sviluppati nel futuro, dentro l'organizzazione scolastica, e riprendere il posto di quelle botteghe fiorentine dove i maestri pittori e scultori insegnavano agli adolescenti Leonardi, Michelangeli e Raffaelli. Se non ci vogliamo rifare alla grande Mostra Artistica Internazionale della Scuola, allestita in collegamento col la C.R.I.G.,

nel Palazzo Venezia, nel maggio-giugno 1951, e poi nel Palazzo Strozzi a Firenze, per la quale i critici d'importanti quotidiani e riviste, di fronte a tanti lavori di spontaneità e originalità artistica, non esitarono a fare grandi e famosi nomi dell'arte moderna, basta, per vedere che cosa nasce e ci si può aspettare da tali Centri, soffermarsi ad ammirare, sì proprio ad ammirare, il piccolo capolavoro di uno scultore in erba. Si tratta di un ragazzo di povera famiglia, poco più che adolescente, scoperto nella Scuola di via Appia Antica, presso la Tomba di Cecilia Metella e che ora frequenta il Centro di Scultura nella Scuola « Goffredo Mameli ». In lui già si rivelano una meditata esperienza, conquiste tecniche, una pronta intuizione e una sicurezza di modellazione veramente impressionanti. Si noti quanto reale slancio di movimento c'è in questo suo gruppo equestre: il sostegno sotto il cavallo non riesce ad annullare il dinamismo che anima tanto la figura dell'uomo che quella del cavallo.

MILLE CANTORI, MILLE MESSAGGERI DI ROMA.

Ma è dei mille piccoli messaggeri di Roma che proprio vogliamo parlare qui. Ormai li conoscono un po' dappertutto, fuori Roma e anche lontano dalla Patria: nell'Uruguay, per esempio, dove giungono lusinghiere notizie sul loro conto da parte di autorevoli personaggi che qui risiedono, tra i quali, primo e sinceramente entusiasta, l'Ambasciatore e il poeta Ernesto Pinto. Chi sono dunque codesti mille piccoli messaggeri di Roma? Sono alunni delle scuole romane e non delle sole scuole centrali, ma in prevalenza di quelle periferiche e quindi figli del popolo. Il C.E.A. tutti gli anni li raccoglie e ne forma una imponente massa corale: li presentò la prima volta giusto cinque anni or sono, il 1° giugno 1948, al Teatro Argentina, in un concerto polifonico vocale. Il pubblico comprese subito l'importanza della manifestazione, che non era soltanto d'ordine artistico: sentì che quei piccoli riprendevano una tradizione, ma su di un nuovo piano, facendosi latori dell'eterno messaggio dell'Urbe, nello spirito proprio della fanciullezza, dell'arte e della bellezza, che soltanto può rinnovare gli animi e il mondo. E diede loro un entusiastico battesimo.

Non è perciò senza significato che tale manifestazione d'arte e di poesia, sia stata collocata tra quelle del 21 aprile e si svolga nella cornice dei ruderi e dei grandi monumenti, in S. Pietro, alla Basilica di Massenzio o nella luminosa piazza del Campidoglio.

« Mille bimbi: un prato di fiori viventi; un organo meraviglioso fatto di mille canne d'argento dalle quali fioriscono la cadenza alata della preghiera cristiana e l'impeto del Carme oraziano; la gaiezza espressiva del madrigale e il sognante movimento della barcarola; la festosa invocazione al sole, fonte di vita, e la franca e un poco spavalda stornellata tanto cara al nostro popolo ».

Così è detto nella presentazione del programma del 21 aprile 1952, eseguito al Teatro dell'Opera; e davvero noi non possiamo non pensare a un organo meraviglioso, a uno di quei meravigliosi giuochi di acque cadenti, di canne e di strumenti costruiti dai più grandi artisti nelle fastose e principesche ville del Rinascimento.

L'Italia possiede il dono divino del più universale linguaggio: quello della musica e del canto e di esso voglion servirsi i nostri piccoli cantori per lanciare un nuovo, areo, indistruttibile ponte tra Roma e il mondo.

IL PONTE.

Nel maggio 1951, il massimo teatro italiano, la Scala, così geloso delle sue glorie e delle sue tradizioni artistiche, accolse sul famoso palco i Mille Piccoli Cantori, venuti da Roma a recare il loro messaggio non soltanto alla città ambrosiana, ma pure a lanciarlo di lì a tutti i popoli del mondo.

« È la voce della fanciullezza romana — disse una voce suggestiva, nella sospensione trepida dell'attesa — venuta a gittare come un immenso arco contesto di armonie e che in questo calendimaggio si appressa alla fanciullezza lombarda recando il simbolico dono di una ghirlanda di canti.

Sono canti di tutto il mondo e che di tutto il mondo rivelano carattere e pensiero; sono immagini e cadenze spesso inusitate al



Lavoro di un alunno
del C. E. A.



Il coro dei mille piccoli cantori di Roma.

nostro orecchio, ma pur sempre ricche di sentimento espresso col più suggestivo e universale dei linguaggi: la musica»,

Il ricordo di quella fulgida mattinata di primavera lombarda è incancellabile; è rimasto scolpito nei cuori con un sentimento vasto e profondo che fu fresca e immediata rivelazione dell'Amore, della Bontà, della Fede e della solidarietà umana.

Quei fanciulli erano venuti da Roma, ma un prodigio invece pareva che li avesse raccolti su quel palco da ogni lembo della terra, con le loro voci e i loro linguaggi, i loro canti, i loro costumi: con la loro gioia, soprattutto, che era promessa feconda di vita e di avvenire.

Fior d'ogni popolo e stirpe, essi, con un unico sorridente viso, con un solo grande cuore, in un immenso coro, cantavano ad un tempo nei propri linguaggi e in una stessa chiara lingua da tutti intesa, sino alle lacrime, con la più intima commozione d'affetti e di sentimenti.

Il programma comprendeva canti d'ogni lingua: europei, americani, asiatici e africani, cantati tutti nei rispettivi testi originali; ma quando infine da quel meraviglioso organo si levò con i toni più dolci, più larghi e possenti il coro verdiano dei *Lombardi*, il pubblico che, a non dire, stipava il teatro, non poté più frenare la commozione e l'entusiasmo: furono applausi e gridi e lancio di fiori e baci.

E fu allora che ci parve di vedere, attraverso il volo della famosa melodia, slanciarsi negli azzurri immensi le arcate di quel ponte che può unire e affratellare i popoli.



Ne avemmo una prova allorché, sul mezzodì, la piazza del Duomo, illuminata dal sole, era proprio quell'ottava meraviglia che nessun può mai immaginare, né descrivere, e i nostri fanciulli, alla uscita dalla Scala, passarono ammirati e festeggiati.

Un piccolo meneghino si avvicinò ad uno dei nostri, accennando: — *Te védet? El ghe minga a Roma!* — E il romanaccio di rimando: — *E ched'è 'sto porcospino a paro a San Pietro?*

I due fanciulli si abbracciarono spontaneamente, mentre risa e battimani scoppiavano tra la folla, alla battuta romanesca.

GLI ARCHI DEL SOGNO.

Ogni anno, ed anche in questo, al ponte ideale fra Roma e il mondo si aggiunge un'arcata. Forse non è un sogno. Un nuovo arco sta per essere lanciato attraverso l'Oceano, per raggiungere un popolo amico della nostra stessa origine latina: personalità uruguaiane della politica, della letteratura e dell'arte, come si è già accennato, hanno saputo ascoltare il messaggio dei Mille Piccoli Cantori di Roma e raccoglierne i significati umani e universali.

È dunque davvero, per la voce di questi nostri piccoli, il carme oraziano che si rinnova nel dì sacro del Natale dell'Urbe; ma non sono giovinetti e giovinette prescelti che sulla Via Sacra vanno cantando presagi e glorie e trionfi; sono i figli di tutto un popolo che di Roma, nei luoghi più sacri della Storia, della Religione e dell'Arte, esaltano la vita misteriosa e profonda con la gioia di quel canto che del popolo allieta il lavoro, le speranze, le feste e ogni vicenda delle sue umili e delle sue grandi giornate.

E nel cuore di essi, dei Piccoli Mille Cantori, c'è l'eternità viva e immensa di Roma.

VITTORIO CLEMENTE



ILDEBRANDO URBANI: S. IVO DA VIA DEL TEATRO VALLE

Ero ragazzo: quanti anni avessi, non saprei dirlo. So che, parlando con la mia nonna materna, dissi: «Ci ho fame», o «Ci ho sete», o «Ci ho sonno», o «Ci ho paura», o «Ci ho voglia». E so, che mi sentii osservare, che si può bensì dire: «Ci ho un vestito nuovo», o «Ci ho un fratello», o «Ci ho un bel libro», perché si tratta di oggetti concreti, ma che si deve dire: «Ho fame», «Ho sete», «Ho sonno», «Ho paura», «Ho voglia», perché si tratta di sensazioni o di sentimenti, non di cose palpabili, che noi effettivamente possediamo. Me lo tenni per detto. Quella mia nonna parlava perfettamente l'italiano, con accento romano, ma non parlava certamente romanesco. Non era, anzi, né romana né italiana di nascita; ma essa doveva aver appresa quella norma da buona fonte, circa cento anni fa, poco prima di sposare un romano di lontana discendenza senese.

Di fronte al moderno dilagare dell'uso e dell'abuso del «ci ho», anche in bocca a persone che non parlano romanesco, ma, tutt'al più, parlano italiano con inflessioni romane, ho cercato di verificare se la norma insegnatami dalla mia nonna materna avesse una vera validità.

Per la lingua italiana, non ho saputo trovare nulla, in quanti vocabolari ho sfogliati a questo scopo, e credo non ci sia dubbio che, in testi di lingua, non sia mai stata usata la forma «ci ho», se non nelle locuzioni: «Ci ho gusto», «Ci ho piacere», dove il «ci» indica che si ha gusto o piacere a quella cosa determinata.

L'uso del «ci ho», in qualunque altro caso, è certamente un idiotismo romano e di altre regioni dell'Italia centrale, usato non solo nel dialetto del volgo, ma anche nel linguaggio corrente delle classi colte.

Per il dialetto romanesco, nel vocabolario del Chiappini (1), sotto la voce: «Avé» si legge: «Usando il verbo "avere" attivamente, il

(1) FILIPPO CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, Edizione postuma delle schede, a cura di BRUNO MIGLIORINI (Istituto di Studi Romani), Roma, 1933, p. 30.

romanesco lo fa precedere, quasi sempre, dalla particella "ci", pronunziandola unita al verbo, come se le due parole ne formassero una sola: "Ciò ggusto", "Che ciavessimo a ppranzo?". - "Avé fframe,,. Si dice delle scarpe rotte: "Ste scarpe cianno fame", "Queste scarpe ridono" ».

Come ho già detto, la locuzione: « Ci ho gusto » è assolutamente ortodossa, anche in italiano. Secondo la teoria della mia nonna, non si dovrebbe dire: « Ste scarpe cianno fame », ma: « hanno fame »; ma sarei mai riuscito ad appoggiare, con esempi romaneschi, o, per lo meno, romani, tale teoria? È permesso pensare che a Roma, come in altre molte città d'Italia, esistessero differenze nelle inflessioni dialettali, a seconda della classe sociale delle persone?

A Torino, per esempio, si parlava in dialetto, fino a non molto tempo fa, anche nelle classi più elevate socialmente, ma il dialetto aveva vocaboli ed espressioni diverse nell'uso delle famiglie nobili, nell'uso delle famiglie borghesi e nell'uso delle famiglie artigiane ed operaie. Massimo d'Azeglio finge, al capo XVI de *I miei ricordi*, una conversazione nel salotto d'una vecchia marchesa, fra lei, la figlia, parenti ed amici, che parlano un piemontese « distinto »; non vi mancano alcune battute dette da domestici. Non credo di errare dicendo, che il caso si ripeteva nella maggior parte delle città d'Italia, se non in tutte. Secondo il Belli, nella sua lettera da Roma, del 15 gennaio 1861 al principe Placido Gabrielli, a Roma soltanto l'infima plebe avrebbe parlato in romanesco (1). E tale linguaggio egli, a quanto afferma nell'Introduzione ai sonetti romaneschi, volle fedelmente rispecchiare, senza permettersi alcun arbitrio, a differenza di quanto, non solo prima, ma anche dopo di lui, hanno fatto molti verseggiatori ed alcuni poeti veri. I loro versi hanno uno spiccato accento romano, ma contengono voci, espressioni, frasi, che sono

(1) « Il parlar romanesco non è un dialetto e neppure un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione, e, diciam meglio, una sua storpiatura. Un dialetto, ed anche un vernacolo, è indistintamente parlato da tutte le classi del popolo a cui appartiene, salvo l'uso promiscuo dell'idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione e dai libri. Non così del romanesco, favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo. Nei vari dialetti e vernacoli si può dir tutto, perché nati ed esercitati fra le bocche di

usate, più o meno, da tutti gli abitanti di Roma, d'ogni classe sociale, non sono romanesche nel significato attribuito dal Belli a questa parola. Lo stretto romanesco e la complicata grafia hanno resi ostici i sonetti del Belli a molti italiani, che hanno, invece, sempre letto, compreso ed amato Trilussa, appunto perché egli scriveva piuttosto in un italiano dall'accento romano, che in romanesco quale lo intendeva il Belli.

Per cercare una conferma a quella che io chiamo la teoria della mia nonna materna, ho scorso quanti più versi, di quanti più poeti e verseggiatori romani ho potuto, ma ho finito per ripiegare sul solo Belli, il quale, per la severa disciplina che si era imposto, e che ha saputo osservare rigorosamente, era il solo, che mi potesse fornire una pietra di paragone sicura.

Se la forma « ci ho » è un idiotismo romanesco per l'italiano « ho », valeva la pena di fare uno scandaglio, nel grande mare dei sonetti del Belli, per vedere quale frequenza vi avesse la forma romanesca rispetto a quella italiana. Con santa pazienza (posso proprio dirlo in coscienza) ho fatto lo spoglio di tutti i sonetti del Belli, pubblicati qua e là, prima dell'edizione monumentale di Giorgio Vigolo, ed ho avuto dei risultati, che, devo riconoscerlo, non confermano in pieno, per il romanesco, almeno, la teoria della mia nonna materna. In seicentotrentacinque casi circa, il Belli usa il verbo « avere » alla italiana, diciamo così; in duecentoquarantacinque casi soltanto, all'incirca, egli usa la forma romanesca: indifferentemente, l'una o l'altra forma, per cose astratte e per cose concrete. A me interessava, naturalmente, vedere quante volte il Belli abbia usata la forma romanesca, per cose astratte, in contraddizione alla teoria della mia nonna materna. Questo si verifica, secondo i miei calcoli, in meno

chi può sapere e dir tutto: nel linguaggio di una plebe si può dir poco o nulla, perché la vera plebe difetta di vocaboli come di notizie e di idee. Né a questa verità contraddice l'esistenza di alcuni poemi dati e ritenuti per esempj di stile romanesco. Ma la gentaglia di Roma non si esprime a quel modo, imperocché, a tacer qui delle stirate voci e delle non genuine frasi di cotale arbitrarie scritture, gli autori loro, che non eran plebei, vi si valsero di tutte le risorse poetiche ed oratorie, letterarie e scientifiche, di che l'incultissimo popolo andò sempre interamente digiuno ».

di cento casi. Citarli tutti sarebbe noioso per il lettore ed imbarazzante per me, che non me la sento di presentare (staccati, per di più, dal loro contesto) certi versi, alle volte, felicissimi, ma contenenti termini che, in tempi ormai lontani, si dicevano poco parlamentari. Ho scelto degli esempi significativi per l'uso che il Belli fa della forma romanesca e tali che almeno un granatiere non abbia ad arrossire leggendoli (1). Il lettore avrebbe diritto di chiedermi una conclusione ed io avrei il dovere di dirgliela. Arrischierò l'ipotesi che, di fatto, ci sia stata qualche regola, forse non mai codificata per iscritto, del linguaggio romano « distinto », che ammettesse l'uso del « ci ho » d'origine romanesca, soltanto quando si trattasse d'un effettivo possesso materiale di qualcosa di palpabile.

Ma su per gli specchi s'arrampicano soltanto le mosche: sarà bene che io chiuda, domandando scusa, agli specialisti, di questa mia scorreria nella loro caccia riserva.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

(1) Ma ssi cciavete scrupolo a mmagnà, (*Li scrupoli de l'abbate*, 24 agosto 1830).

Nun l'avete da fà pe' sto somaro, / Ma pe' cquelle crature, che nun ciànno / Ggnente che ffà ssi er padre è un cicoriaro. (*Girolimo ar cerusico de la Consolazione*, Terni, 10 ottobre 1831).

Fremma! pascienza! e ce n'ho avuta tanta, / Che ssur collo sce porto la risega; (*Aripijemesce*, In legno, da Baccano alla Storta, 11 ottobre 1831, VI vol.).

E cchi vv'ha ddetto mai, sora piccosa, / Che in ne la zucca nun ciavéte sale? (*La bbotta de fianco*, 30 novembre 1831, VI vol.).

Ma cche! nun curze un'antra settimana, / Che ggjà er Vicario, che cciavéva er fèle / La messe in monistero e Ssammichele (*Pe' ddispetto*, 3 dicembre 1831, VI vol.).

Discenno lui che cce n'ha pochi spicci, (*Er corpo de guardia scivico*, 8 gennaio 1832).

Che cce vorressi fà? Ciavévo tanta / Speranza a l'astrazzion de stammatina, (*L'astrazzione de Roma*, 16 gennaio 1832).

Pòì figurà ssi llei cià cconoscenza, (*Un bon impegno*, Terni, 9 novembre 1832).

Smania, che in de la testa cià uno spasimo, (*La fija ammalata*, Roma, 19 novembre 1832).

Finamente opri; e ècchete de cqua / Monzignnor de la Grascia pe' ssenti! / Si ccià liscenza, e cquanno, e ccome, e cchi: (*Er bottegaro*, Roma, 29 novembre 1832).

Cià mmille strade uperte un bon zovrano / Che vvò pprovede un zuddito fedele. (*L'impieghi novi*, Roma, 5 dicembre 1832).

Cià pensieri cattivi? — Padre, oibò. — (*Er bon padre spirituale*, Roma, 11 dicembre 1832, VI vol.).

Ciaverà avuto le su' gran raggione. (*Er Giubbileo*, 30, Roma, 14 dicembre 1832).

Cuer che ttiè addosso un prete ar giorno d'oggi / Tutto scià er zu' perchè, ttutto er zu' innizio. (*Le cose pretine*, Roma, 21 dicembre 1832).

— « E ddoppo detto messa? » — « Cià er brevario ». (*La porteria der convento*, Roma, 30 dicembre 1832).

Tu in testa scià li scrupoli: io le creste. (*Er marito contento*, Roma, 9 gennaio 1833).

Si era un'antra, meritava er nerbo; / Ma llei co' Ddio ciavéva er soprammano, / Santa Rosa de Lima de Viterbo. (*Santa Rosa*, Roma, 15 gennaio 1833).

Io so che cciò la crosce de sto letto, (*Er marito polagroso*, 31 gennaio 1833, Spezi).

Ciò la novena der bambin Gesù... (*La staggionaccia*, Roma, 10 febbraio 1833).

Nu' lo sapete, bbrutte vecchie corve, / Che cchi ccià er commido e nnun ze ne serve, / Nun trova confessore che l'assorve? (*Lo scannolo*, Roma, 4 febbraio 1833, VI vol.).

Oh, cquanno lei me parla d'un brillante / C'intennémo e nnun cciò ggnente in contrario; / ... / in cuesto io nun ciò ccorpa né ppeccato: (*Er zervitore quarelato*, Roma, 10 febbraio 1833).

Cià sempre a mmano cuarche scusa pronta. (*La schizzignosa*, Roma, 10 febbraio 1833, VI vol.).

Pe' rraggione, héhé! sce n'hai da venne, (*Er tordo de Montescitorio*, Roma, 18 febbraio 1833).

Ché de raggione tu cce n'hai d'avanzo: (*L'udienza de Monzignnore*, 18 ottobre 1833).

Io sciò una rabbia, sciò, cche mme sciaccoro (*Le stelle*, 3 novembre 1833).

No, nno, cce n'ho d'avanzo de le pene / De sta bbrutta casaccia mmaledetta, (*La casa scumunicata*, 5 marzo 1834).

Perch'io nun ce n'ho spicci, e sso' Ppilato. (*Er Papa Michelaccio*, 14 marzo 1834).

Perchè cciò er mi' gran dubbio ch'a un dipresso / Fussi 'na cojjonella o un'impostura. (*La Prelatura de Ggiustizzia*, 19 marzo 1834).

Me lo capisco inzin da mé, cch'a spenne / Ciò pproprio la paggnotta e ffo pprodiggi: (*La bbona spesa*, 21 aprile 1834).

Quello che ddeve affrigge ogni cristiano, / È cch'er Zagro Colleggio nun è ssano, / E ccià tredisci Titoli vacanti. (*L'asciutta der 34*, 27 aprile 1834).

A st'usanza che cqui, nnun zo che ssia, / Addrittura nun ciò indisposizione. (*Le suefazzione*, 7 dicembre 1834).

Er tempo d'annà in zonzola sce ll'hai: (*La moije marcontenta*, 12 febbraio 1835).

Ciàanno (i curiali) inzino un oremus che ss'addopra / Pe' cchiende a Ddio de disturbà la pasce / De le famijje e guadagnacce sopra. (*Tristo a cchi tocca*, 7 aprile 1835).

Ch'er Papa, co' l'annà ttanto bberbello / Contr'a li ggiacubbini de la setta, / Se pòzzi conzervà Rroma soggetta, / Ciò le mi' gran difficortà, fratello. (*La cremenza minchiona*, 6 settembre 1835).

Io nun posso lassà, cché ciò una folla / De cose da finì. (*Vatt'a ttené le mano*, 16 settembre 1835).

Ciavéte avuto ggnente a l'astrazione? (*La faccenna de premura*, 25 settembre 1835).

Ce ll'ho io solo li conziji bboni (*Li ggeloni*, 31 dicembre 1835).

Bbono: me piásce. Io sce ll'ho ddrent'a un terno (*Li dilettanti der lotto*, 20, 25 febbraio 1837).

Che llui cià ttanta e ppoi tanta raggione, (*L'allonguzzione der Papa*, 6 gennaio 1838).

Ciavéva sempre le risposte prontel (*La commedia der Trocquato*, 5 maggio 1843).

Pareva che ciavéssi una riscetta (*La Madòn dell'Arco de Scènci*, 20 luglio 1843).

Ma, inzomma, nun ciò avuto antra risposta: (*Dar tett'in giù*, 9 dicembre 1844).

Cià ssempe er me ne frego ar zu' commanno: (*La vita de la padrona*, 28 dicembre 1844).

De guai sce n'ho a bbizzeffia inzin d'adesso, (*Lo spozalizzio de Mastro-l'amido*, 7 gennaio 1846).

... Er meijo termine / Che ciò avuto è de porco e dd'ignnorante. (*Er padrone scoccia-zzarelli*, 11 aprile 1846).

Bellezze tanto, nun ce n'ha ggnisuna, / Ché ppere una merangola ammuffita. (*Er bon partito*, 13 aprile 1846).

E io la lasso fà ccome je pare; / Ch'io nun ciò ggrazzia a ppredicà ar deserto. (Senza titolo, 19 gennaio 1847).

Cià ggnisempre la bbotta der vassallo. (*Un matrimonio filisce*, 23 gennaio 1847).

Ché cchiunque co' llei scià cconfidenza, / Disce: « Bbeato lui chi sse la pijja! » (*La mamma uscellatora*, 12 febbraio 1847).

Bisoggna di che cce n'ha ppoco assai (d'onore), / Si una parola je lo squajja tutto. (*Er ladro d'onore*, 28 febbraio 1847).



Il sindaco Rebecchini commemora Trilussa dedicando al nome del Poeta la piazza già di Ponte Sisto (21 dicembre 1952).



PIAZZA TRILUSSA

*Ogni vorta che passo Ponte Sisto
Me devo fermà' sempre un tantinello
Pe' rivede 'n amico, solo quello,
E so' contento quanno che l'ho visto.*

*Io ce godo a parlaje e più c'insisto
E più me pare de trovà' un fratello,
È sempre Lui, un omo de cartello,
Che me viè' d'abbracciallo e nu' resisto.*

*Se famo un discorsetto tutt'e dua...
Ma er tema è sempre quello: Roma bella,
Ch'è stata tutta la passione sua.*

*Que' la voce è 'n incanto, 'n'armonia,
E quanno parla pare chè stornella:
— Io j'ho lassato er core a Roma mia!*

EUGENIO CAMILLI



VITO LOMBARDI: LUNGOTEVERE VALLATI

LA TRADUZIONE INGLESE
DELLA «CORTE E SOCIETÀ ROMANA
NEI SECOLI XVIII E XIX»

Nel 1885 uscì a Londra presso l'editore Elliot Stock: «*Roma, i suoi principi, i suoi preti, il suo popolo*». Da questo titolo, non sarebbe forse del tutto facile indovinare ciò che si legge più sotto, nel frontespizio, in due righe di minuti caratteri: essere cioè «La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX» di David Silvagni, vol. I e vol. II (il terzo ed ultimo seguì due anni dopo), tradotta da Fanny Maclaughlin (1).

Non fosse per la legatura editoriale in tela, un po' uggiosa, si potrebbe ripetere con un recensore inglese «che la presentazione fu molto riuscita, che la carta, i caratteri, lo stile ne fanno un libro piacevole da maneggiare», aggiungendo un'altra riserva ancora che lo stile, allora da tutti benevolmente considerato, lo giudichi adesso chi può. Fu certamente fatica non lieve e dell'impegno che vi fu messo testimoniano — sebbene alquanto curiosamente per noi — numerosi brani di satire e pasquinate tradotti *in versi*.

Nella «Prefazione della traduttrice» ella stessa dice che alterò alquanto la sequenza dei capitoli allo scopo di disporli «in quell'ordine che a me sembrava più consecutivo e cronologico». Ha per lo più trascurato gli accenni alle fonti, soppresso la bibliografia «che non interesserebbe la generalità dei lettori». Qualche breve capitolo è stato omissso, altro condensato, altro abbreviato, ma non si può dire che ci sia alterazione dell'insieme.

In qualche caso proprio non ebbe la mano felice: quando abbreviò il capitolo su Gioacchino Belli, ne tolse il giudizio di Gogol riferito da Sainte-Beuve; fece scomparire dallo stesso capitolo e dall'opera

(1) Rome its Princes, Priests and People being a translation of *Signor David Silvagni's* work, «La Corte e la Società Romana nei XVIII e XIX secoli» by Fanny Maclaughlin, vol. I, II, III, London, Elliot Stock, 62, Paternoster Row, E. C. 1885-87.

intera Bartolomeo Pinelli e mandò in appendice il discorso di Chateaubriand ai cardinali in Conclave. Insomma non ebbe in questi casi l'occhio del postero.

E nemmeno, forse, le importava molto la storia politica se mise in appendice tra gli « argomenti che non sarebbero di grande interesse per un comune lettore inglese » l'elenco dei supposti patrioti romani che — come scrive l'autore — « Giuseppe Bonaparte venendo a Roma aveva portato seco... » dettato forse da Ennio Quirino Visconti. E così la lista dei Consoli, Ministri ed altri funzionari contenuta nell'istrumento notarile della proclamazione della I Repubblica Romana e infine un'altra lista ancora comparsa dopo la pubblicazione della Costituzione della Repubblica e via dicendo.

Anzi quella innovazione delle appendici procurò qualche guaio quando l'opera e la traduzione ebbero l'onore di una recensione sulla « *Saturday Review* ». La Maclaughlin aveva messo di suo un'appendice, proprio la prima, con l'elenco di tutti i Papi e la data dell'elezione, con queste parole un po' ingenuie « una tal lista non è molto facile ad aversi », poi cosa più rischiosa aggiunge una lista di parole e di cose italiane di cui si dà traduzione e informazione. Ma si avventurò in un rischio più grave ancora quando nella nota delle spese della Corte Pontificia, al ragguaglio che si era rivelato disastroso, fatto dall'autore in moneta corrente, aggiunse un altro ragguaglio ancora, cioè la somma totale data in moneta inglese. Poi nell'intervallo di tempo che passò tra la comparsa dei due volumi e il terzo lesse le critiche e ne profitto come poteva. Aggiunse anche un indice di nomi e cose, della cui utilità, David Silvagni era tanto convinto che, negli ultimi anni della sua vita, ne fece compilare uno accurato che si trova fra le sue carte.

* * *

Ora piacerebbe saperne un po' su Fanny Maclaughlin e come venne in relazione con l'autore della « Corte e Società Romana » e come si combinassero traduzione e pubblicazione.

Raccogliendo le briciole biografiche dai tre volumi, dalle recensioni e dalle carte di David Silvagni si mette insieme ben poco.

ROME

ITS

PRINCES, PRIESTS AND PEOPLE

*Being a Translation of SIGNOR DAVID SILVAGNI'S Work,
"La Corte e la Società Romana nei XVIII and XIX secoli"*

BY
FANNY MACLAUGHLIN

VOL. I

LONDON

ELLIOT STOCK, 62, PATERNOSTER ROW, E.C. -

1885

Dal *Bradford Observer* in una recensione, si apprende che era di Bradford nel Yorkshire e questi suoi concittadini la chiamano «Mrs»; altro giornale dirà Miss Maclaughlin; dal luogo da cui sono datate le prefazioni la troviamo in Inghilterra a Tamworth e a Boston nel Lincolnshire sulla Witham; da una nota, in fine al terzo volume sappiamo che era a Roma il 6 novembre 1876 e poi da altre ancora che fu in Italia in vari luoghi.

David Silvagni fu a Roma dal 20 settembre 1870 al '75 e si potrebbero fare congetture in quali ambienti abbia potuto incontrarla, ma congetture finora e nulla più.

In una lettera di Diomede Pantaleoni al Silvagni, qualcosa ci porta su una traccia. Scrive da Roma in data 11 giugno 1881, e dopo aver detto di aver letto il suo libro e di fargliene i complimenti aggiunge: «Se vuoi che lo faccia conoscere in Inghilterra ci vado a luglio e chi sa che non ti possa far scrivere un qualche articolo in una rivista. Non è però cosa facile».

Pantaleoni per le sue antiche, numerose e importanti relazioni in Inghilterra e in Italia, con inglesi, uomini politici e giornalisti (già nel '52 in rapporti col corrispondente da Roma del *Times*) era certamente un tramite molto adatto, senza contare che era stato durante la sua lunga vita, medico di inglesi in Roma e in molte altre città italiane. Ma è anche vero che l'accenno di questa lettera rimane solo una traccia, che poi si perde.

* * *

L'anno stesso in cui comparvero i volumi primo e secondo di questa traduzione furono recensiti per ordine di data: dal *Bradford Observer* (13 marzo) dalla *Saturday Review* (11 aprile) dal *Daily News* (20 agosto) e dal *Times* del 21.

Le due brevi e favorevoli note del *Times* e del *Daily News* si possono tralasciare benché la lettura di vecchi giornali, proprio attraverso manierismi e banalità offra impressioni molto vive della vita d'una volta. Non si può negare che questi giornali vittoriani abbiano una bella linea e sprigionino un senso di vita matura e saggia.

Il recensore del *Bradford Observer* si interessa specialmente di storia del costume e delle manifestazioni della religiosità e da questi campi prende le sue citazioni relativamente ampie: così un passo da «La vita di famiglia in Roma cento anni fa» introducendolo con queste parole: «Ecco un quadro che può far pensare, in questi giorni che si potrebbero chiamare i giorni del culto per l'infanzia». Altra citazione dalla tortura di tre bestemmiatori «che non sarà senza interesse per una generazione che è stata testimone del processo Foote e altri per il delitto di bestemmia». Recensione laudativa dell'opera e della traduzione: accenna con grazia agli sbagli di stampa, indicando le pagine, quattro luoghi in tutto.

Da questi errori parte, invece, la recensione assai più vivace e interessante sulla *Saturday Review* e con ben altro tono attacca addirittura così «L'autore, il traduttore e gli stampatori di questo libro sembrano essersi messi d'accordo per fare di esso una perfetta commedia degli errori...»; «è impossibile assolvere alcuno dei responsabili dall'aver parte in questo biasimo». E quando si legge la mezza colonna degli strafalcioni citati non si può dargli torto benché, per lo più sieno di quelli che si possono evitare correggendo le bozze, come egli stesso dice, ed «è da rimpiangere che sia sfigurato così un libro che contiene molto d'interessante».

Qualche esempio? Non parliamo di «Café nuova» e simili, ma queste contaminazioni col francese toccano l'amenico con le penne dei Bersaglieri, che diventano «*coque's feathers*». Dove la perla è più propriamente romana è quando questo periodo del testo: «Il Principe Rospigliosi aveva la razza colore Isabella, resa famosa da Guido Reni nella sua Aurora» diventa: «Era il Principe Rospigliosi di questo tempo (cioè del tempo dell'Alfieri), che possedeva la famosa cavalla Isabella che fu immortalata da Guido Reni nella sua celebrata pittura dell'Aurora».

Ma cerchiamo più propriamente un giudizio sull'opera. Non sempre è chiaro, se lo scrittore si riferisca all'autore o al traduttore, si punta però sul significato più estensivo. Nel passo seguente non rimane nessun dubbio: «L'opera presente tratta per lo più di Roma nel secolo XVIII e XIX per i quali il materiale è così ampio

e così facilmente accessibile che perfino una ricerca a caso fra di essi è sicura di raccogliere qualche frutto. Se il lettore sta debitamente attento a non fidarsi troppo ai nomi e alle date contenuti in questi volumi vi troverà una quantità di materiale compilato che lo aiuterà a dargli una pittura dei tempi in cui l'ordine antico stava gradualmente dando luogo al nuovo».

Le riviste inglesi, con l'anomino dei loro scrittori finivano per ipostatizzarsi, prendevano una figura unica costruita da un indirizzo letterario, da un interesse politico o commerciale. È quindi impresa quasi disperata, mentre sarebbe tanto interessante, cercare di sapere chi fosse il recensore della *Saturday*.

Un'altra riveditura di bucce dunque, dopo che dal 30 dicembre 1883 per cinque numeri consecutivi *La Domenica letteraria* per mano dello Ademollo ne fornì una competente e acra, raccolta poi nell'opuscolo che i romanisti bibliofili ben conoscono (1).

E torniamo ancora brevemente al recensore della *Saturday Review* per terminare con le parole di lui: «Lo stile generale della traduzione è grandemente da lodare. La difficoltà di ogni traduzione — essere fedele all'originale che può esso stesso non essere scritto bene — è stata in questo caso felicemente sormontata... Questi volumi, invero, non ci dicono di più di ciò che è stato già detto più potentemente, ma forniscono abbondanza di particolari interessanti e riuniscono insieme un numero di fatti sparsi che altrimenti dovrebbero venir cercati con dispendio di molta fatica... Quando tralasciamo date e cifre e passiamo al quadro che dava la vita sociale a Roma durante l'epoca di cui si tratta ci troviamo sul terreno soddisfacente. In breve, per quel tanto che il lettore si guardi dall'accordare fiducia ai dati che gli fornisce il capitolo che gli accadrà di aver sott'occhio, otterrà da questo libro una vivida e nell'insieme (noi crediamo) fedele rappresentazione della vita e della società romana in giorni che sono ormai passati».

LUISA SERRA SILVAGNI

(1) Nel numero 9 marzo 1884 della stessa *Domenica letteraria* David Silvagni rispose con una lettera al Direttore.



LUIGI SARDI: TRINITA' DEI MONTI, LA «SCALA DEI FIORI»

AR MUSEO VATICANO

(TRA UN ROMANO E UN CISPADANO)

— Nicò, vedi 'sto quadro? — È appitturate.
— Lo so ma dico si te piace? — È belle.
— Sfido, è de Raffaello! — Raffajelle
l'imbianchino? lu figlie de Dunate?

— Ma Raffael d'Urbino! — Ah, diche quelle
caciuttelle d'Urbine renumate?
— Ma che c'entreno mò le caciottelle.
— Capisce tutte tu... che s' fricate!

— Ma leвете de quà che sei 'no scojo,
nun ce pòi avè un cervello tanto granne
da potè giudicà li quadri a ojo.

— Sente: nen tenerò 'nu gran cervello
ma nen me d'ì che i quadre s'arrefanne
cò l'oje come fossero frettelle!...

FRA PISELLI

GIULIO SALVADORI
SCRITTORE DEL «LUCIFERO» E PENITENTE

Il romanticismo «invecchiava», con i crudi toni del bozzetto di Edoardo Scarfoglio, dove i colori del verismo pittorico s'impastano con i veleni della critica impressionistica «bizantina». Quasi in forma di parabola, figurava quel declino la triste vecchiaia di Giovanni Prati: il poeta al quale le «pure brezze italiane» un giorno «fischiano intorno al capo vivo e superbo», chiuso ora in quella sua estrema decadenza tra le mura di una vecchia casa romana al Corso sopra la birreria Morteo. Un altro scrittore della brigata sommarughiana si prendeva il gusto di seguitare fuori di quell'interno fine ottocento, male odorante di rigovernatura, il vecchio poeta e un compagno, sotto la trionfale luce d'estate. «Il sole alto d'agosto (e se non era proprio d'agosto a me poco importa, mi basta che chi legge lo ammetta per l'effetto della descrizione), il sole, dunque, bruciava piazza Colonna, tripudiando fra le teste dei barbari e dei romani ond'è scabro il monumento d'Antonino, trionfando sull'aureola del San Paolo di bronzo che lo sormonta. Se i due vecchi fossero stati tanto senilmente freddolosi da tuffarsi in quella gloria di calore e di luce, le loro due ombre sarebbero andate a ferire la mole austro-vaticana del palazzo Chigi; invece, passeggiavano tranquillamente all'uggia conservatrice di casa Ferraioli».

Il compagno del poeta trentino era un altro poeta irredento, il triestino Giuseppe Revere. Vero ebreo errante del Risorgimento, ne contemplò l'aurora a Milano e dal salotto patriottico della Contessa Maffei accorse nel '48 alle barricate. Passò a Venezia resistente epicamente agli austriaci, ma per le sue irrequiete esuberanze repubblicane il Manin lo rimbarcò (avverso, ma pur con giustizia il Tommaseo lasciò di questo «israelita triestino» nelle sue memorie un preciso ritratto, con linee di verità: «ingegno arguto», «cercatore



IL PRIMO NUMERO DEL «LUCIFERO» (5 febbraio 1882)

curioso di singolarità e povero d'idee», « migliore di parecchi tra' suoi derisori »). Combattente in Roma all'ultima difesa, tornò per qualche tempo mercante, quale era partito in giovinezza dalla sua città. Ripresa l'azione politica, in Piemonte, si buscò per i suoi ardori mazziniani un altro confino alpino, da Massimo d'Azeglio. Poi, da Torino a Firenze, da Firenze a Roma, seguì la vagante capitale del regno. Viveva di oscuri e faticosi lavori ministeriali, alla Consulta, come molti patrioti che si guadagnavano così il pane, misurato con piemontese parsimonia. Dai drammi storici, dai *Reisebilder* alpini e marini, dai tre o quattro libri di versi, che aveva composto, gli era derivato altrettanto frutto che dalla sua azione politica e guerriera: una fama avara e ristretta, che egli imputava alla « sconoscenza degli italiani », come Ferdinando Martini sentì da lui lamentare, con grandiloquenza. Per i casi della vita, il fiaschetto del suo vino, a usare l'immagine guerrazziana, gli si era inasprito e intorbidato. Heinianamente, come pensava egli con pietra di paragone troppo maggiore, chiamava, risentito, il mondo a universale giudizio di quella trista dimenticanza; ma il mondo non se ne dava, ahimé, per inteso. Il verso, sempre stato per lui duro e aguzzo come la pietra carsica, gli usciva ora anche più cigolante, con immagini nocchierute e senza carne. Negato al lieto impeto dell'arte e della fantasia, egli si dannava a quel nuovo tormento, per non ritrarne che l'acerba amarezza della sterilità. E affondava in una sempre più opaca oscurità.

Salivano i giovani, ai quali apriva la strada il Carducci, battagliante impetuosamente contro arcadici e romantici. In qualche momento li coglieva una specie di pietà, come quel giorno che il Prati, « con un berrettino ricamato sul capo, con l'alta persona ricurva avviluppata in pastrano bigio, coi piedi gonfi strascicanti un paio di pantofole di panno », entrò al braccio della serva nella redazione del *Fracassa*, che stava di fronte al suo uscio, per chiedere una sedia e un frusto di allegro umore. Ma più spesso trionfava, nei giovani barbari, la crudeltà, eccitata dall'ostinata fedeltà di quegli uomini a viete forme d'arte e dalla sdegnosa avversione ai « neoteri ». Lo scrittore « bizantino », che figurava di avere sorpreso al caffè del Parlamento i conversari dei due vecchi poeti, rifaceva a loro il verso,

con molta impertinenza. « Avete letto, dimandava il Revere al Prati, quell'articolo che ha pubblicato ultimamente Giosuè Carducci sul *Fanfulla della Domenica*? Era uno di quei due che poi riuniti servirono di prefazione ai *Nuovi versi* di Vittorio Betteloni. — Sì, rispondeva il Prati cogli occhi a terra, seguitando a masticare il suo solito sigaro, sì; l'ho letto. — Ah, questa « gente nuova », continuava il Revere, questa « gente nuova » ci salta sulle spalle, e poi ci sputa sul capo! Avremmo mai immaginato tanto, ai nostri tempi, amico mio? Ma il Prati scrollava la testa senza rispondere ».

Il foglio che ospitò l'immaginario colloquio nacque una notte di carnevale del 1882. Narra la sua allegra storia arcana che tre studenti di filologia, Gabriele d'Annunzio, Giulio Salvadori, Edoardo Scarfoglio, novellamente entrati nella *Cronaca bizantina*, avevano ideato da tempo di fondare un giornale di critica, il *Gargantua*, che doveva essere scritto tutto da loro, « con lingua e con metodo pantagruelico ». Tirava aria di solenni beffe. Al principio dell'anno, i begli umori d'Olindo Guerrini e di Corrado Ricci avevano dato in luce il *Giobbe, serena concezione di Marco Balossardi*, poemetto satirico contro il Rapisardi e mezz'altra Italia politica letteraria giornalistica. I tre sommarughiani del futuro (e mai nato) *Gargantua*, congiurati con Cesario Testa e Ugo Fleres, idearono allora un foglio in dispetto al catanese intitolato *Lucifero*, e che si apriva con un editoriale sottoscritto da « Marco Lucifero Balossardi ». Auspice e mecenate l'editore « bizantino », il numero unico venne scritto nella stamperia di via delle Coppelle, « fra il russare delle macchine tipografiche e l'odor grave della carta stampata e dell'inchiostro ». Usciti all'alba, i lieti briganti andarono, senza un rimorso, in via della Maddalena a rimpinzarsi di pagnotte scottanti, delle quali era ghiottissimo sopra tutti Gabriele d'Annunzio. Il giornale uscì la domenica 5 febbraio, e incontrò un successo che lo stile pubblicitario di una copertina della *Cronaca bizantina* qualifica « trionfale ». Da Bologna, all'indomani, il Carducci scriveva, entusiasta: « Caro Sommaruga, stupendo il *Lucifero* » (ma il dispaccio non compare nell'edizione nazionale dell'epistolario).

Scolorano con il tempo le più gaie cose, e nelle sue estreme memorie il Sommaruga dubitava forte che l'aggettivo carducciano si

appropriasse. Chi riapra il *Lucifero*, anno I, num. 1 (e unico), ha il senso veramente di ritrovare vecchie maschere di un lontanissimo veglione. Per le quattro pagine ingiallite e intristite di rifioriture la beffa si è disseccata e smorzata, quale un papavero sopra un erbario. Le due esterne sono propriamente le « luciferine »; le due interne, che con malizia si affrontano, portano le testate di due giornali letterari nemici, il *Fanfulla della domenica* e la *Domenica letteraria* (le beffe s'incastano una entro l'altra, come in una scatola giapponese). « Gargantua », « L'Anticristo », « Panciatanza » erano i pseudonimi degli scrittori battaglianti sotto l'insegna del *Lucifero*, e la critica letteraria fatica a scoprire al di là di essi i volti reali. Il numero unico era intenzionalmente, nelle parole scritte certo da uno della brigata per la copertina della *Bizantina*, « un assalto impetuoso e disordinato e una barricata improvvisata, uno scherzo e una satira, una caricatura e una bastonatura »: e i colpi, di fatto, piovevano sopra molti, a dritto e a rovescio.

Tutto il primo articolo, dopo l'editoriale, prendeva a bersaglio il Revere, con un titolo condito di gallico sale e maligno per il doppio senso: *Réver... ies*. Lo scrittore « Gargantua » faceva gran uso di spatola e di pennello nel ritratto e nello sfondo, e lo rappresentava « ancora fiero e impettito nella bianca rigidità delle basette », tra la « pompa del pontificale » che al caffè del Parlamento accolti e chierici celebravano intorno al Prati, e nella « intimità mugolona » dei conversari anti-carducciani. Né proprio per pietà usciva a commiserarlo: « Povero Revere! a reggere il peso di Giosuè Carducci, ben altre spalle ci vogliono che le sue! ». A riprova di quella presunzione, egli passava a commentare certi sonetti del « rimatore lombardo-veneto », nei quali costui osava commisurarsi nientemeno che con Enrico Heine. « Che ve ne pare, eh, d'una verecondia così squisita? A voi, non so; a me rammenta un tale, eruditucolo novellino e minuscolo... ». E narrata la storiellina, menava giù un nuovo colpo, che colpiva di rimbalzo un altro personaggio con il quale lo scrittore aveva della ruggine « il conte e professore Angelo Degubernatis », ricantatore di quelle affinità heiniane.

La lettura in chiaroscuro continuava sopra un altro sonetto, veramente barocco, costruito tutto di pesanti metafore antiquarie romane. Il commento si chiudeva con una grossa risata gargantuesca, e altri fendenti calavano a destra e a sinistra: sul foglio, l'*Opinione letteraria*, che aveva stampato i miseri versi, sul letterato conservatore che lo dirigeva, il marchese D'Arcais, su Ruggero Bonghi. Ma il colpo di grazia lancia ancora il «rimatore cesareo», con feroce sarcasmo: «Dopo *Osiride*, strascico, come tutti sanno, dell'*Iside* di Giovanni Prati, il Revere ha pubblicato degli altri versi, e li ha chiamati *Sgoccioli*. *Sgoccioli*, commendatore? perché? Si tratta di vino, o di cera, di chiesa, o di cantina? Di cera e di chiesa, credo io. E allora perché, dica, non li ha chiamati *Smoccolature*? Sarebbe stato un titolo tanto adatto a risvegliare l'idea di tanfo e di sagrestia! Dove la lascio, commendatore; e la rever... isco. *Gargantua*». Tra questi tuoni, il *Lucifero* solcò come un lampo sulfureo il cielo di Roma, e dileguò nella notte carnevalesca. Solo un vecchio, alla Consulta, piegò con più amara stanchezza la bella testa sulle carte consolari.

La persona reale di «Gargantua» rimase probabilmente indecifrata, per qualche anno, anche al Revere, e mancano documenti e testimonianze del tempo che la scoprono. Ma qualche indizio del testo, come la puntata contro l'«eruditucolo» e le zannate al De Gubernatis e al Bonghi che richiamano scritti firmati in tutte lettere, il gusto dello scherno che si direbbe proprio toscano, e particolarmente un fatto che è stato narrato di Giulio Salvadori giovane portano a ritenere che sia stato appunto egli lo scrittore di *Réver... ies*.

Tre anni passarono. Come una scena da teatro, precipitò il mondo sommarughiano, e ciascuno di quei giovani mosse alla sua diversa ventura. Nel ritiro di Ascoli Piceno, il Salvadori maturò il proprio rinnovamento, e virilmente intraprese la riforma di sé, con l'impegno di riparare che segnerà nel profondo la sua intera vita. La maschera di «Gargantua», che si era imposta per umiliare il Revere, gli apparì certo odiosa. Egli sentì nel cuore una nuova pietà del vecchio poeta offeso, che morirà in quasi rabbiosa solitudine, il 22 novembre 1889, corrucciato e sdegnoso con gli uomini e il mondo. Con la testa avvolta da una fascia di seta a colori, il volto adusto e smagrito, gli

occhi fondi e neri della sua razza, ricordava, a Gian Francesco Guerazzi che lo vide in questo tempo estremo, una sanguigna leonardesca. Il Salvadori lo visitò forse, anch'egli, sul termine della vita. In umiltà, gli disse d'essere stato lui a scrivere il tristo articolo che l'aveva ferito; gli domandò il perdono, in nome della nuova luce data da Dio al suo spirito, e gli offerse quella pubblica riparazione che egli avesse voluto esigere. L'altro ascoltò, si commosse: e il vecchio israelita e il giovane ritornato cristiano si strinsero nell'abbraccio, perdonatore e consolatore, della carità.

Il piccolo aneddoto, colorito e precisato nelle sue linee, anticipa quella che sarà tutta la futura vita di Giulio Salvadori, nel segreto: una spirituale, insaziata riparazione, che lo attingerà in umiltà eroica. Lo scrittore del *Lucifero* espiere il breve carnevale con il rinnegamento di sé, e conseguirà la perfetta carità divina e umana.

NELLO VIAN

Il bozzetto critico di EDOARDO SCARFOGLIO, *La vecchiaia del romanticismo* (1883) si può leggere ne *Le più belle pagine*, scelte da ALBERTO CONSIGLIO (Milano, 1939). Del Revere, i giudizi di NICOLÒ TOMMASEO si trovano nelle memorie storiche *Venezia negli anni 1848 e 1849*, Firenze, 1931-50, e il vivace profilo di FERNANDO MARTINI, in *Confessioni e ricordi, 1859-1892*, Milano (1929), pp. 96-98. Per il numero unico *Lucifero*, che si conserva nella Biblioteca della Casa Carducci a Bologna, rilegato con la *Cronaca bizantina* del 1882, ho veduto lo scritto di copertina de I DIAVOLI, *Lucifero*, in *Cronaca bizantina*, anno II, n. 4, 16 febbraio 1882; l'articolo di PAPILIUNCULUS (CESARIO TESTA), *Il Carducci e il d'Annunzio alla «Bizantina»*, *Due annate di «Cronaca bizantina»* (1881-82), nella *Rivista di Roma*, anno XVIII, n. s., vol. III, n. 6, 25 marzo 1913; e le memorie di ANGELO SOMMARUGA, *Cronaca bizantina*, (Milano, 1941), pp. 86-88. Il racconto del perdono chiesto al Revere da Giulio Salvadori venne fatto da FILIPPO CRISPOLTI, prima nell'articolo *Un poeta cristiano: G. S.*, nel *Corriere della Sera*, 19 ottobre 1928, e poi nel volume *Politici, guerrieri, poeti*, Milano, 1939, pagine 247-48; ma non era stato scoperto finora lo scritto del Salvadori, che aveva dato motivo a quella riparazione.

EGILBERTO MARTIRE

Il 18 gennaio 1919, a Roma, in una stanza dell'Albergo Santa Chiara, un gruppo di uomini militanti nelle organizzazioni cattoliche lanciava un appello « a tutti gli uomini liberi e forti » per la formazione di quello che doveva essere il Partito Popolare Italiano. Era l'ingresso in forze dei cattolici nella vita politica, sia pure sotto la forma del partito aconfessionale. Poco dopo avevano luogo le elezioni per la formazione della nuova Camera; nella circoscrizione laziale si affermava capolista su tutti i partiti Egilberto Martire, colui che di quell'appello era stato l'estensore.

Chi farà la storia del movimento cattolico di questo primo cinquantennio in Roma dovrà dare a Egilberto Martire un posto di primo piano. L'imponenza di suffragi concentratisi sul suo nome costituiva il punto terminale e il coronamento di un'azione intensissima spiegata da lui per un quindicennio, ma quelle elezioni erano anche l'epilogo di tutta una fase della vita cattolica in Italia, e degli sviluppi vittoriosi di questa fase egli era stato uno dei sostenitori e dei combattenti più accesi. Giornalista per spiccata vocazione, aveva scritto i suoi primi articoli da studente ginnasiale; nel 1903, sedicenne, fondava la rivista *Vita*; diveniva successivamente redattore della murriana *Rivista di cultura* e del *Corriere d'Italia*. Negli anni successivi dava vita al *Romanzo della Domenica*, dirigeva *La Casa*, creava e dirigeva *Gioventù Italica*, rivista della Gioventù Cattolica Italiana — della quale poco dopo veniva eletto Vice Presidente — e poi ancora *La Conquista*. In tutta questa azione giornalistica l'indirizzo costante era stato quello della preparazione dei cattolici alla partecipazione alla vita pubblica del paese, preparazione da compiersi nella disciplina alle direttive dell'Autorità ecclesiastica: preparazione che presupponeva, contro ogni nostalgia anacronistica, il riconoscimento della nuova realtà storica nazionale, e che in armonia con tale riconoscimento



da una parte sottoponeva a riesame le interpretazioni angustamente anticlericali del Risorgimento e dall'altra mirava a preparare le vie alla composizione del dissidio fra Chiesa e Stato; l'auspicata Conciliazione era vista — sono parole di lui — come « l'integrazione e la sintesi del Risorgimento italiano ».

Prima che alla Camera, egli era stato eletto Consigliere comunale di Roma. Quando il Consiglio celebrò il cinquantenario del 20 settembre, egli recò nell'aula capitolina l'adesione dei cattolici. La « Questione romana » era ancora aperta, e non sono dimenticati gli echi allarmati che se ne ebbero (insieme con una inevitabile messa a punto dell'*Osservatore Romano*) in certa stampa « laica »; una simile presa di posizione da parte di cattolici militanti era il segno di una realtà nuova, era una premessa al declino del mito di un'Italia in perpetuo ostile dissenso col Papato.

Per un ventennio Martire siede alla Camera; in principio come « popolare », poi come esponente di quel movimento dei « popolari nazionali » che comprendeva Crispolti, Mattei Gentili ed altri vecchi combattenti di parte cattolica e che si organizzò nel « Centro Nazionale ». L'adesione al nuovo regime si esprimeva in un « fiancheggiamento », fino a che gli sviluppi totalitari del fascismo tolsero a questa parola significato pratico. Quali fossero il valore e i limiti di questa adesione da parte di Egilberto Martire, come si determinasse l'atteggiamento dal quale derivò nel 1939 l'arresto e la relegazione all'Isola di Tremiti, cui seguì il confino a Paola, a Melfi e a Eboli, cessato nel 1942, sono elementi della nostra storia politica recente su cui non è il caso che ci soffermiamo in questa sede. Ciò che non può viceversa non essere rammentato in queste pagine è l'ispirazione « romana » che guidò costantemente la sua opera e che si rifletté nella massima parte di quelle che furono le realizzazioni pratiche alle quali egli poté pervenire portando con l'autorità del mandato parlamentare sul piano dell'attuazione aspirazioni e progetti di antica data. Si dové a lui il ripristino della croce sulla Torre del Campidoglio e nell'arena del Colosseo, a lui la riapertura al culto della chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, prima adibita ad aula di esami. Si fece iniziatore di una solenne cerimonia religiosa nella chiesa delle Stimmate per il cente-

nario della nascita di Mameli, sotto gli auspici dei Comuni di Genova e di Roma (più recentemente, nel 1949, promosse analoga cerimonia alla Trinità dei Pellegrini, in unione con l'Istituto di Studi Romani). Fu il promotore dell'apposizione nell'Ospedale della Consolazione della lapide commemorativa, dettata dal P. Tacchi Venturi, in onore di S. Luigi Gonzaga nel terzo centenario della sua canonizzazione, e del ripristino delle due statue sacre di Porta Pia andate distrutte il 20 settembre 1870. Organizzò nel 1929 l'offerta annuale del calice a S. Filippo Neri con la *Preghiera per la Santa Città* recitata dagli alunni delle scuole cittadine. Il motivo romano contrassegna spesso anche nel titolo le sue imprese culturali o giornalistiche: il centro permanente di attività culturali da lui organizzato ebbe il nome di *Fides Romana*, alla rivista fondata l'anno della Conciliazione diede quello di *Rassegna Romana*, all'altra fondata dieci anni dopo quello di *Illustrazione Romana*. Partecipò ai congressi dell'Istituto di Studi Romani con elaborate comunicazioni, tenne applaudite lezioni ai suoi corsi. Si aggiungano le illustrazioni dei monumenti della città ch'egli amava tenere nei pomeriggi domenicali: documento insieme del suo amore per Roma e del suo desiderio ch'esso si propagasse e si diffondesse in ogni ceto di persone. Tutta la sua vita, tutta la sua opera, sono così legate a Roma che sembra impossibile immaginarlo staccato da essa: soprattutto dalla Roma tradizionale del vecchio centro, o meglio, del « Quartiere del Rinascimento »: la Chiesa Nuova, al cui « piccolo clero » era stato iscritto da ragazzo, il palazzo ove aveva sede il « Mamiani », suo ginnasio e liceo, il vicolo Savelli ove per tanti anni dimorò, la Cancelleria e S. Lorenzo in Damaso, sua parrocchia, il palazzo di via della Scrofa 70 ov'era la Gioventù Cattolica, via dei Cestari con la Libreria Ferrari sua editrice...

Il ricordo va a certi versi scherzosi rivoltigli da Trilussa:

*Semo sempre d'accordo e sai perché?
Quello che piace a te me piace a me:
La Chiesa, er Papa, i santi e li santini,
Li pranzetti da Padre Alessandrini,*

*Er mercato dei libri er mercordì,
La Croce ar Campidojo e li (t. t.),
Mettece puro la moralità...
Però, Martire mio, nun me scoccia!*

È quasi un abbozzo di quel caleidoscopico mondo d'interessi che fu proprio di Martire, dalla cattolicità romana come motivo perenne alla quotidiana battaglia giornalistica, rappresentata da quei corsivi del *Corriere d'Italia* firmati con la caratteristica sigla dei due *t* del suo nome, dai cordiali ritrovi con religiosi quale Fratel Alessandrini preside dell'Istituto De Merode (la scuola di Trilussa), alle campagne — sulla stampa, con conferenze, con congressi — per la moralità, alle quali si era dato fin da ragazzo e che non tralasciò mai, anche se di natura tale da... scocciare (scocciare, però, diciamolo subito, per la sostanza dell'argomento, che poteva per taluno aver sapore di agrume, non certo per la forma che in lui prendeva: ché pochi ebbero come lui il pregio di uno stile felicemente agile, vivo, arguto, qualunque fosse la materia trattata).

Chiuse gli occhi in pace, dopo una malattia dolorosa, il giorno di S. Francesco dello scorso anno. La data portò il pensiero di molti a ricordarlo terziario francescano d'Aracoeli; chi più lo conosceva nell'intimo ripensò a un profondo francescano spirito ascetico, poco visibile in superficie, ch'era stato uno dei permanenti stimoli della sua vita e della sua battaglia.

OTTORINO MORRA



ER PUBBRICO MIO

*Quanno recito io
vojo er pubbrico mio:
vojo le rondinelle,
vojo li prati in fiore,
vojo le cose belle
che parleno d'amore;*

*vojo l'aria, li monti,
li fiumi, le colline,
li laghi, le marine,
le brezze, li tramonti.*

*Davanti a la Natura
er core se consola,
la poesia trasvola,
l'anima se fa pura.*

*E quanno che s'imbruna
e l'ombre s'infittischeno,
framezzo a 'n'infiorata
de stelle che gioischeno
c'è 'n'orecchia appizzata:
quel'orecchia è la luna!*

OTTAVIO LANCIOTTI



ANTON PIETRO VALENTE: LAVORI A PORTA ASINARIA

È certo che a ben poche inaugurazioni di strade romane, se non di particolare importanza artistica, storica o di grande traffico, furono invitate tante personalità, specialmente straniere, quante ne intervennero per la definitiva sistemazione della via di Caio Cestio. Quella strada, quasi remota, che fronteggia lo storico e caratteristico cimitero degli Stranieri Acattolici e che, da via Marmorata, presso la Piramide, corre fin sotto le pendici del leggendario Monte di Testaccio.

Poiché una parte del Cimitero si trova al disotto del piano stradale, si rendeva indispensabile che il vecchio e basso muretto, costruito oltre cento anni prima, venisse non solo sopraelevato, ma fosse reso ben solido, così da poter sostenere la spinta del superiore piano stradale.

Una munifica cittadina americana, Miss Clara Benedict, che già aveva generosamente contribuito alle spese di isolamento della Piramide, dalla parte interna del Cimitero, con l'elevazione di un bel muro ad arcate delimitante il piazzale con visione dell'antica via Ostiense, si offrì di sostenere questa seconda spesa, ricostruendolo totalmente ed in base ad un ben studiato progetto, in armonia con le opposte Mura Aureliane.

Per tale munifico contributo, indispensabile alla difesa e quiete del pio luogo, come pure alla definitiva sistemazione della strada, il Comitato degli ambasciatori e ministri di legazione, che sovraintende allo storico angolo di Roma, definito anche il Cimitero dei Poeti e degli Artisti, credette doveroso procedere, a lavoro ultimato, ad una cerimonia, con l'apposizione di una lapide ricordativa alla memoria della Mamma della munifica dama, Clara Woolson Benedict, portante una ispirata terzina della di lei sorella, la poetessa Constance Woolson Fenimore.

Fu ufficialmente invitato a presenziare la cerimonia, l'allora Governatore di Roma, Sen. Filippo Cremonesi, il quale, durante e dopo la prima guerra mondiale, era stato anche il banchiere della Amministrazione del Cimitero, attraverso il Banco Cavalsassi e Cremonesi, che subentrò nella gestione per sequestro della Banca Nast-Kolb e Schumacher. L'invito fu emanato dall'ambasciatore di Germania, Barone Costantino von Neurath, amministratore del Cimitero. Una conferma dell'intervento del Sen. Cremonesi pervenne da parte del Gabinetto del Governatore.

Alle ore 14,30 del 24 marzo 1924 oltre venti personalità del Corpo Diplomatico, con i rappresentanti delle Chiese protestanti straniere erano in attesa dell'arrivo del Governatore all'inizio del viale che conduce alla tomba del poeta P. B. Shelley. La giornata era fredda e senza sole, mentre un venticello rendeva l'attesa tutt'altro che piacevole. Alle ore 14,45 fui invitato dal Consigliere dell'Ambasciata di Germania von Mackensen, genero dell'Ambasciatore, a telefonare a Campidoglio per conoscere la ragione dell'incomprensibile ritardo. Alla mia telefonata, anziché ricevere una immediata risposta sentii una conversazione fra chi doveva rispondere ed altri su questo tono: « Ma glielo hai ricordato al Governatore che c'era quell'appuntamento? Io no, ci doveva pensare... era compito di... Ma... insomma, nessuno glielo ha ricordato? ». Mi prese un « accidente ». Non sapevo come presentarmi a quel consesso di diplomatici per dirgli quello che succedeva. Dall'ufficio dove è il telefono al luogo della riunione correva una distanza di oltre 200 metri.

Un'ora prima, mentre facevo un'affrettata colazione, avevo letto su « Il Piccolo » che ai Mercati Generali di San Paolo era minacciato uno sciopero generale degli erbivendoli per il giorno seguente. Mi balenò un'idea. Dirò che il Governatore è trattenuto ai Mercati Generali, per discutere personalmente e scongiurare uno sciopero che avrebbe reso impossibile il vettovagliamento dell'intera città. Non era dato perciò, poter dire se l'arrivo del Governatore si sarebbe protratto ancora di molto. Mi avvicinai a von Mackensen e gli resi noto quanto avevo architettato di dire. Aggiunsi che S. E. Cremonesi aveva frattanto inviato a rappresentarlo l'Ingegnere Capo dei



In occasione della inaugurazione della Via di Cato Cestio. *Da sinistra a destra:* il Ministro di Svezia, l'Arciv. di Giberterra, il Ministro di Norvegia, von Mackensen, Barone Costantino von Neurath e l'arch. Angeletti.

Servizi Tecnici del Governatorato. Avevo notato fra i presenti l'architetto Angeletti, che sovrintendendo alla zona stradale per conto del Comune, aveva seguito la prescritta esecuzione dei lavori. Piccolo di statura, ma con una « opportuna » barbetta che gli dava una certa distinzione, era, quel giorno, infagottato in una pelliccia dalla quale usciva una lucente cravatta bianca a farfalla che lo faceva credere addirittura vestito in frack per la circostanza (!). Due parole scambiate con lui sottovoce e l'accordo fu completo. Von Mackensen, non celando il suo vivo malcontento mi disse: « Provveda adesso Lei a dire a tutti i presenti quanto Lei ha detto a me ». Abituato a parlare, almeno una volta l'anno, a tutti insieme i diplomatici riuniti in Comitato, non esitai un minuto a tenere un breve discorso, in francese, ed a presentare il pseudo Ingegnere Capo dei Servizi Tecnici del Governatorato quale rappresentante dell'assente Governatore. Lo scoprimento della lapide seguì le mie parole, mentre il mio caro compagno di collegio Porry-Pastorel prendeva numerose fotografie insieme ad altri foto-reporters stranieri. Prima di lasciare il Cimitero però, von Mackensen mi invitò a passare l'indomani alla Ambasciata di Germania per vedere come si poteva « accomodare » la cosa. Il « Giornale d'Italia » e gli altri giornali della sera e del mattino seguente davano notizia dello scongiurato sciopero ai Mercati Generali, senza, naturalmente, far parola della persona del Governatore.

Alle ore 9 del giorno seguente ero a Villa Wolkonskj. Von Mackensen insieme al Console Generale mi fecero comprendere la gravità del mancato intervento alla cerimonia da parte del Governatore, ed io cercai di far comprendere ugualmente la difficile situazione e le responsabilità che, seppure indirettamente, avrebbe assunte il Governatore, in caso di proclamato sciopero. Accennai al fatto che, io personalmente, avevo veduto più volte il Governatore aggirarsi, in incognito, fra le banchette dei mercati pubblici, cosa effettivamente vera. Aggiunsi che il Governatore intendeva inviare una lettera di scusa e giustificazione al Barone von Neurath. Dopo uno scambio di conversazioni, l'ambasciatore von Neurath decise di invitare il Senatore Cremonesi ad un thè, a Villa Wolkonskj, insieme ai diplomatici

presenti alla cerimonia, cogliendo così l'occasione di congratularsi con lui per l'evitato sciopero e raccomandargli al tempo stesso la sollecita sistemazione della via Caio Cestio.

Più che soddisfatto, mi diressi a Campidoglio per riferire al Sen. Cremonesi quanto era accaduto e, in seguito, deciso. Appena entrato, il Governatore mi accolse con queste parole: «Caro Piermattei, non venga a farmi dei rimproveri perché io di questo deplorabilissimo incidente non ne ho nessuna colpa; anzi ne sono profondamente rammaricato». Ed io a lui: «Caro ed Onorevole Senatore, io vengo a metterla al corrente di come tutto si è svolto e come, con una indispensabile bugia e "un po' di faccia tosta" ho fatto sì che Lei riceverà, oggi stesso, un invito ad un thè in "suo onore" all'Ambasciata di Germania per il mancato intervento alla cerimonia». Il Sen. Cremonesi credeva dapprima che io scherzassi, conoscendo il mio modo di fare, ma spiegata ogni cosa si congratulò per la geniale bugia e presenza di spirito.

Oggi, dopo quasi trent'anni da quella data, quando ben pochi dei numerosi diplomatici e personalità presenti alla cerimonia sono ancora in vita, e mentre l'ambasciatore Barone Costantino von Neurath, vecchio e gravemente malato, sconta ancora nelle prigioni di Spandau la grave pena decretata dal Tribunale di Guerra delle quattro Nazioni, già alleate, son certo che di quella mia bugia neanche lui vorrà farmene un grave addebito, come pure non me lo vorranno fare i diciotto rappresentanti diplomatici, componenti il Comitato Internazionale del Cimitero, se leggeranno questa mia «pubblica confessione» di un peccato ormai non più punibile.

MARCELLO PIERMATTEI



(Orfeo Tamburi)



LUCIANO TASTALDI: S. MARIA IN COSMEDIN

Sul finire dell'Ottocento, quando qualcuno a Roma soffriva di mal di denti, o meglio, aveva la necessità di farsi cavare un molare od un canino guasto, si sentiva dire: Vai dal frate!

Era questi fra' Giovanni Battista Orsenigo da Persano, in quel di Pavia, dei Fate Bene Fratelli, il quale operava nel suo gabinetto situato in un locale che sembrava una bottega da caffè con tanto di tendone di tela grezza all'esterno, a pianterreno dell'Ospedale gestito dall'Ordine cui da un trentennio il religioso benefattore del popolo sofferente apparteneva, all'isola di San Bartolomeo sul Tevere.

Era un uomo alto, robusto e nonostante avesse varcato i sessanta anni, affrontava e superava senza mostrar fatica alcuna il suo duro lavoro di estrazione di denti alla legione dei pazienti che con ammirevole stoicismo si sottoponevano all'atto operatorio rapido e doloroso eseguito con sistema radicale e primitivo.

Dolorosa era infatti l'estrazione perché fra' Orsenigo non voleva procedere all'iniezione che praticano i dentisti per non procurare lo spasimo prodotto dall'estirpazione violenta del dente cariato, ed operava con energia, incurante delle contorsioni del povero diavolo che in quel momento invocava in cuor suo, e spesso, con un filo di voce, l'assistenza di tutti i santi del Paradiso.

Il maturo frate non era un odontoiatra patentato, e per lui estrarre un dente significava compiere una missione più che una funzione professionale basata su studi e ricerche.

La pratica sostituiva la scienza perciò egli si limitava a strappare i denti e non a curarli. Via il marcio: via il dolore; era questa la sua teoria e per molt'anni, fino quasi al giorno della sua morte, che avvenne in Nettuno il 15 luglio 1904 quando aveva raggiunto i 67 anni, non cessò di adoperarsi, a suo modo, per lenire gli spasimi degli affetti da caria dentaria.

Per molti anni aveva veduto aumentare di giorno in giorno la sua clientela composta di povera gente d'ogni età che s'avvicinava costantemente nel suo gabinetto ove, in ampie casse situate alla vista di tutti, conservava, come fossero tanti confetti esposti a scopo reclamistico, i denti estirpati.

Più che curiosità destavano pietà quei popolani, uomini, donne e ragazzi che ogni mattina attendevano in coda, affollando il breve spazio della piazzetta di San Bartolomeo e alcuni tratti del ponte Quattro Capi, il loro turno comprimendosi le guancie con il fazzoletto per attutire il dolore che li tormentava.

Il paziente entrava in quella specie di bottega adattata a sala operatoria dalla porta a vetri che dava direttamente sulla strada e subito veniva accolto con cordialità dal frate, il quale rapidamente ed energicamente gli apriva le mandibole a scopo di esplorazione. Gli rivolgeva qualche domanda e toccando le gengive cercava d'indovinare il dente che doveva estirpare, raccogliendo l'assicurazione dell'interessato che il più delle volte, invece di stare seduto sul seggiolone di cuoio; forse perché non lo sciupasse, era tenuto all'impiedi. Poi si voltava, afferrava la tenaglia del tipo che riteneva utile al caso appoggiata su una mensola e stringendola in pugno la nascondeva dietro la schiena. Con la mano sinistra copriva la parte superiore della faccia del cliente in modo che non vedesse, e gli piegava con violenza la testa all'ingiù. Un attimo gli era sufficiente per imprigionare il dente nella tenaglia, scardinare la radice biforcuta dalla morsa della gengiva che la stringeva ed agitando il polso verso destra e sinistra giungeva con impeto alla fase finale, cioè all'estrazione.

Immediatamente spingeva senza tanti riguardi il beneficiato verso il lavandino situato in un angolo della stanza e gli imponeva di non imbrattare il pavimento col sangue che gli colava dalla bocca, e se ciò accadeva andava su tutte le furie. Poco tempo gli concedeva per il lavaggio, cosicché quello che il frate evitava nel suo gabinetto avveniva sulla piazzetta e sul ponte ove, quando il cavadenti chiudeva il suo esercizio, una lunga serie di sputi sanguigni si notava sul selciato ad indicare il percorso fatto da coloro — e se ne contavano molti — che erano stati liberati da una tormentosa situazione.

Qualche volta il buon frate, per la fretta che aveva di prestare la sua opera a tutti, sbagliava il tiro ed estraeva il dente sano invece di quello guasto, ma alle rimostranze del paziente non si dava per vinto e si limitava ad asserire che anche quello, erroneamente estirpato, era malato. Se poi — come accadde a me quand'ero ragazzo — erano due i denti guasti da cavare, fra' Orsenigo non operava successivamente, ma ne estraeva soltanto uno ed esigeva che il cliente, anche s'era giornata piovosa, si allontanasse, si rimettesse in fila sulla strada e riprendesse il turno che gli spettava.

Di danaro non ne chiedeva ma volentieri accettava da chi poteva offrirglielo, come obolo per i diseredati della fortuna. In tanti anni d'esercizio, aggiungendovi le somme raccolte da diversi benefattori, riuscì a racimolare un considerevole capitale il quale gli consentì di edificare in Nettuno quel sanatorio per i poveri tuttora in funzione, che fu inaugurato nel 1896 e che porta il suo nome.

PIERO SCARPA



(Eugenio Dragulescu).

Mio zio Ignazio, pittore, poeta e musicista di discreto valore, venne a rilevarmi a casa in un radioso pomeriggio di ottobre. Era suo desiderio fare una passeggiata per le strade del vecchio Trastevere, ove, egli così almeno affermava, si sentiva più gaio e sereno che in altri luoghi.

Partimmo insieme verso le quindici e lungo la passeggiata, invero non breve, disse che aveva un appuntamento col suo amico Giggi Zanazzo per le ore 16 al Corso Vittorio, dinanzi al negozio Colla.

Scrivo, riferendomi naturalmente a tempi molto remoti, quando io ancor giovane e preso dalla febbre della poesia, consideravo Giggi Zanazzo come un Dio dell'Olimpo. Immaginarsi dunque l'effetto che produsse in me la notizia di potermi incontrare con un tal uomo.

Lo trovammo puntuale ad aspettarci e ci accolse con uno dei suoi soliti cordiali sorrisi, che io, nella mia qualità di poeta romanesco in erba, ritenni riservato senz'altro *a me solo*, provandone di conseguenza un senso di vivissimo quanto ingiustificato orgoglio.

Giunti in Trastevere si accese subito una piccola discussione fra i due amici, poiché, mentre Giggi desiderava il classico spuntino in una delle tanto accoglienti osterie del Rione, mio zio si ostinò a voler sorbire un caffè *in santa pace*, ed ebbe la meglio mercè la cortese arrendevolezza dell'amico.

Nel caffè si incominciò a parlare delle cose passate, delle trattorie campestri di fuori porta S. Giovanni, due delle quali famosissime: « Mangani » e « Faccia Fresca ». A proposito di quest'ultima, Giggi ci narrò un curioso episodio del quale egli fu brillante protagonista.

Si era recato in una bella serata di maggio da « Faccia Fresca » insieme a degli amici per gustare la fava col pecorino, « Vera specialità della Ditta » come si leggeva sull'ampio cartellone posto all'ingresso. Ma il pecorino che venne servito non era romanesco e la fava

contava parecchi giorni di sosta nelle ceste. Tentar di mistificare in tal modo un conoscitore della forza di Zanazzo, voleva dire osar troppo. Giggi chiamò il cameriere.

— Come se chiama 'sta trattoria?

— Trattoria de « Faccia Fresca » — rispose con sussiego l'interpellato.

Gigi s'accomodò gli occhiali a stringinaso e riprese col suo caratteristico tono pacato: « Già, infatti, fra tutto quello che ciai portato, l'unica cosa che avemo trovato veramente fresca è stata la faccia der tu' padrone ».

Ridemmo di cuore. Ma io ero impaziente, volevo mettere al corrente il Maestro del mio valore di poeta. Dissi coraggiosamente che anch'io avevo rammentato una trattoria campestre in un sonetto che ritengo non del tutto scadente.

— « Lo vuol sentire? » — proposi a Giggi, mentre scorgevo sul suo volto una lieve espressione di disagio. Disse tuttavia senza entusiasmo: « Mbè, si propio nun ne poi fa a meno... ».

Lessi il sonetto che qui non è il caso di trascrivere, eccezion fatta per l'ultima terzina che generò l'indignazione di mio zio e la conseguente reazione di Giggi:

... quanti castelli
ciò fatto sotto a que li pergolati
fra er vino de Marino e l'occhi belli.

Lo zio scattò. Non comprendeva il motivo per cui avevo citato Marino in luogo di Frascati, che è veramente il paese più famoso per i vini pregiati, e aggiunse un'infinità d'osservazioni che non osai controbattere.

Vidi Zanazzo sorridere: « Ma caro mio — suggerì — "pergolati" sarebbero stati troppo vicino a... "Frascati", nun te pare? ».

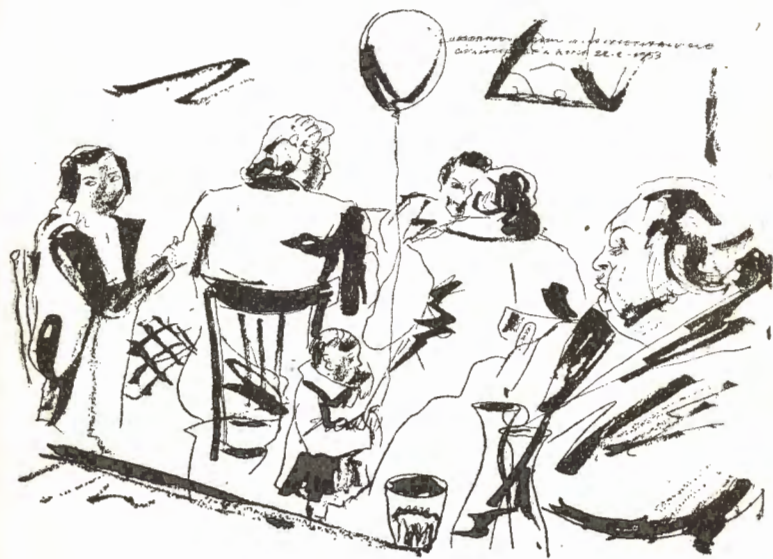
— « Comunque che ne dice del mio sonetto? » — chiesi ansiosamente.

— « Fijetto mio, che voi che te dica? C'è quarche cosa de bono... ma ancora... Eppoi come voi gustà la poesia dentro a 'sto caffè che

me pare la cammera mortuaria de S. Bartolomeo all'Isola? Tu' zio s'è offeso perché j'hai messo Marino in prima riga, ma si ce fusse adesso un gocchetto de quer vino, magari co' 'n 'ber piatto de precittuto de montagna... Artro che caffè...». Mi guardò, mi pose una mano sulla spalla: « Dimme 'n' po', te credi propio che li poeti sieno tanto necessari all'umanità? ». — Poi, vedendomi rabbuiato, aggiunse affettuosamente: — « Seguita a scrive, sporca più carta chè poi, ma nun sognà né gloria, né quatrini... Anzi de questi scordetene subito, si ciai intenzione de far er poeta ».

* Ricordo che quella sera rientrai in casa più triste di un carro funebre.

ARMANDO MORICI



(Ildebrando Urbani)



ANGELO ROSSI: TRINITA' DEI MONTI

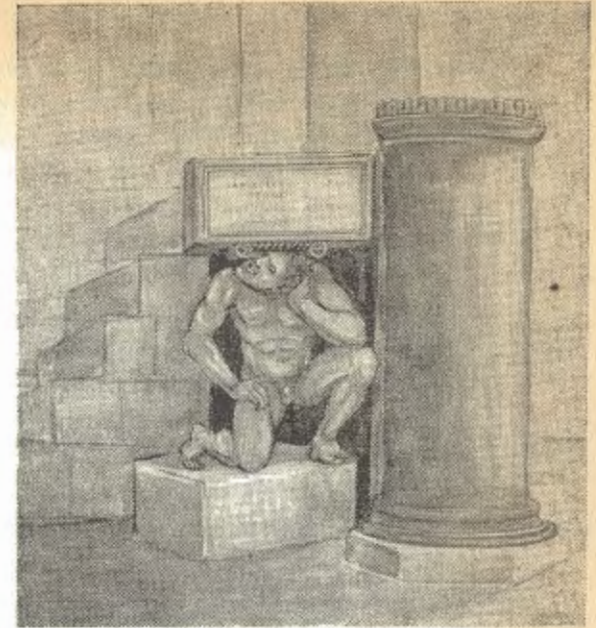
PASQUINO E IL GOBBO DI RIALTO

Si legge in un'antica cronaca veneta che quando i condannati ad essere « frustadi » arrivavano da S. Marco a Rialto « andavano a basar il Gobbo di pietra viva che tien la scala che ascende alla colonna delle grida ».

Chi era codesto Gobbo? Una modesta statua lavorata da Pietro di Salò (uno dei migliori allievi del Sansovino) e posta nel 1541 a reggere i gradini che portano a una vecchia mezza colonna di granito egizio, sormontata da una lastra di marmo, sulla quale montava il *Comandador* per bandire le leggi al tempo della repubblica.

A questa statua, per la sua posizione incurvata, il popolo veneto dette il nome di Gobbo e, dal luogo ove si trovava, aggiunse di Rialto; da quale superstizione muovesse l'accennato uso dei condannati alla frusta e quale effetto si aspettassero da quel bacio, non ci risulta; si può tuttavia pensare che, data la funzione, sia pure simbolicamente assunta dal Gobbo, e cioè di reggitore delle leggi, l'omaggio a lui pubblicamente reso poteva voler significare, da parte dei malfattori, confessione e pentimento del reato commesso e, forse, con quell'atto di ostentata sottomissione alla sua sovrana volontà, una qualche speranza di favore o grazia.

Interpretazione che ci sembra bene si adatti all'indole piuttosto remissiva e alle docili attività del Gobbo il quale, come vedremo, non



si distinse certo per ardire e furezza sicché piuttosto arbitrario è il suo accostamento al nostro Pasquino del quale si vorrebbe che il Veneziano fosse quasi un fratello; un figlio snaturato, diremmo piuttosto, che ben più facilmente addomesticabile fu del genitore, tanto diversa era la grana del marmo ond'erano costruiti, sicché la spina dorsale dell'uno subito si fece curva, mentre il romano ogni mutilazione subì, ma non piegò mai il capo e la schiena.

Effettivamente una qualche parentela corse, però, tra i due dato che le primissime satire del tipo delle « pasquinate », apparse a Venezia prima e dopo l'apposizione della statua, portano la firma di Pasquino e pare possano attribuirsi all'Aretino che in quel giro di tempo si era trasferito a Venezia proveniente da Roma ove, appunto, nelle sue viperine scritte più di una volta si era servito di quel nome.

Discendenza diretta, perciò; ma, come spesso accade, i figli a un certo punto levano il capo, assumono ariette di indipendenza e pretendono di andar soli per quella che chiamano la loro strada, quando ancora tentennano sulle gambe; allora nascono i guai e se il genitore li richiama all'ordine, si ribellano.

Così il nostro Gobetto, fatti i primi passi sull'esempio paterno, per quanto in tono minore ché la sua satira è puerile e ingenua, ecco che alza la cresta e si dà alle esercitazioni letterarie, a indigeste composizioni poetiche, a stucchevoli dialoghi di argomento politico e religioso. Pasquino gli tira le orecchie e quello recalcitra: « sebben nato in villa, non ti pensar... di pormi in un schidion come una anguilla ».

Ma l'altro crede suo dovere non cessare di dargli periodicamente delle lezioncine e il Gobbo, dopo aver cercato invano di tenergli testa, alla fine stanco di aver sempre la peggio, gli scrive:

*« Pasquin, son satio a dirvela;
Le vostre tante lettere,
Che mi mandate el sabbato
Piene d'impertinentie
M'han roto el taffanario ».*

Sebbene sferzato, e talvolta a sangue, il Gobbo non sa svincolarsi completamente dall'imitazione paterna e come Pasquino ha il suo interlocutore in Marforio, così lui se lo sceglie nel « Marocco dalle pipone »: un'altra statua rappresentante un ometto rannicchiato alla base della colonna di S. Teodoro nella piazzetta di S. Marco e detto delle « pipone » dalla cesta di poponi che regge.

Ma di ben altra levatura è il nostro Marforio e quando il Gobbo si permette di criticare la... produzione paterna definendo le *pasquinate* « infami, scellerate, piene di parole oscene, nefande, lorde, sacrileghe e puzzolenti » è... lo zio Marforio che da Roma gli somministra la lavatina di testa che merita la sua presunzione: « Di gratia, Gobbo, non far tanto il mondanespole con le forchette... mi par che il cacato ingiuria il pisciato, per parlar con riverenza; ... Roma fa le parole, i Veneziani le opere; ... Roma si esercita alla lettura di qualche satira, Venezia alla formalità di atti sporchi sulle piazze... mescolando il sagro e il profano, la terra e il cielo, gli angeli e i diavoli ».

Non par di sentire il preludio del belliano *scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto?*

Alla fine Pasquino si decide a mandargli addirittura un cartello di sfida che è un capolavoro di sottile sarcasmo:

*« Gobbo, facchin del bando di Rialto,
...
Ti faccio in versi un poetico assalto,
...
Son quel Pasquino che lacero e mordo
Re, Imperatori, Papi e Cardinali
...
E perché so che sei nuova civetta
In Rialto di tutti gli altri uccelli,
...
Non ti entrasse nel capo bizzarria
Di reputarti un uom di me maggiore,
Per esser servo della Signoria,
Ché io sono in grazia del Santo Pastore... ».*

Anzi, se per ventura dovesse venire a Roma, bonariamente gli promette che, avvalendosi di questo suo potere, vedrà di procurargli un posticino meno scomodo di quel che occupa sotto quella colonna:

*« Un beneficetto senza cura,
Ovveramente guattero d'un cuoco,
O tabacchino delle cortigiane,
O a sonar di San Pietro le campane ».*

Una volta messolo in ridicolo, torna al serio e lo consiglia: se qualcuno gli raccontasse che (dico a te suocera perché genero intenda):

*« Non ha gambe Pasquin, braccia, né fiato,
Digli che ho fiato, braccia, gambe e petto
E con un mordace mio sonetto,
Fo tremar spesso l'Impero e il Papato ».*

poi la firma e la data:

*« Gli anni del Dio dal santo nascimento
Cinquanta quattro mille cinquecento ».*

La risposta alla sfida è del 2 febbraio 1555, il dì della *Candellora*; vorrebbe essere baldanzosa, ma ben da essa traspare invece il... complesso d'inferiorità di cui soffre il « servo della Signoria », ché nella libera repubblica è ben più pericoloso muover la lingua che non sotto il duro governo papale.

Risponde il Gobbo: mi vuoi conoscere?

« Son segnato da Dio, questo ti basti ».

poi, declinando il malizioso invito di recarsi a Roma per l'offerta di una più vantaggiosa sistemazione, eccolo che tenta un colpetto basso:

*« Son tanti lupi in Corte mangiatori
Del Papa, e Cardinali e Vescovini... ».*

che lascia il posto a lui che ha inteso nominare:

« Per gran buffon del popolo romano ».

Ma la debole costituzione del veneziano non resse allo sforzo di questa frecciata e nei versi che seguono, con inaspettata schiettezza, fa il suo veridico ritratto confessando la sua incapacità di ribellarsi e il suo supino conformismo: un quadro tanto umile e dimesso da destare quasi un senso di compatimento:

*« Benché io non sappia leggere, né scrivere,
Il Mondo tristo m'ha insegnato a vivere.
Canto e ballo secondo il suon ch'io odo,
Un mal dir nuoce, e giova un tacer bello ».*

Col passare degli anni, perde infatti anche ogni apparente velleità di indipendenza e libertà; abbandonate ormai satire e pasquinate, si riduce a far da prestanome ad anonimi autori di dialoghi e sfoghi politici, letterari, filosofici in alcuni dei quali si volle poi individuare nientemeno che Paolo Sarpi e, più tardi, Gregorio Leti; a quest'ultimo, che aveva rinnegato il cattolicesimo, ben conveniva la figura di quello sgorbio per prendere posizione come antagonista di Pasquino e attaccare tutto ciò che era romano e papale; ma allora sarà proprio il fiero e implacabile censore Pasquino a prender le difese di Roma e del Papa!

Poi la voce del Gobbo si affievolisce ancora, diventa più che altro quella di un *gazzettiere* o di un *novellista*, come si diceva, fino a che, dopo meno di due secoli di vita, si spense definitivamente.

Risorse per breve ora nel marzo 1849 sotto la specie di un « Giornale critico politico umoristico urbano », ma non durò che quattro numeri; mentre che della secolare, immortale voce di Pasquino talvolta sembra ancor oggi di ascoltare la non degenerare eco.

TULLIO TORRIANI

L'OSTI DE TRASTEVERE

*Mo', co' la scusa der magnà speciale,
li « signovoni » vanno a l'« ostevia ».
Se passeno la voce: « Sai che il tale
ti cucina una coda, con i guanti!?
Pvopvio una scicchevia! ».
« Io dal tal'altvo sai che ci ho pappato?
La covatella con i gavgavozzi! ».
Così, da che Trastevere è de moda,
tutti li buci zozzi
diventeno « giardini » e « ristoranti ».
Perciò li « paviolini »
che fanno a botte pe' pijasse un posto,
invece de magnasse er pollo arosto,
l'abbacchio, o li crostini,
se venghenò a strozzà certe frattaje
che un tempo se buttaveno a li gatti,
come 'na cosa rara
da leccasse li piattil
Trippa, pajata, lingua, vaccinara,
se la magneno in punta de forchetta
co' la boccuccia stretta,
come si ciassicassero li fiori,
pe' pasteggià co' li mejo vini,
co' li mejo liquoril...*

* * *

*E l'osti? Tutti rossi come er foco,
che, prima de la cura,
avrebbero scannato 'sti signori
senza portalli manco a Camposanto
pe' dajè sepportura,
adesso che je danno lustro e vanto,
facennoje ammucchià fior de bijetti,
stanno tentanno de fa' er dietro fronte:
Pe' tenesseli stretti,
pe' forza o per amore,
je tocca a fa' come er camaleonte
che, a 'gni ventata, cambia de colore!*

GIULIETTA PICCONIERI



LA BANDIERA ROSSA ALLA LOGGIA DI S. PIETRO

Il giorno di Pasqua, poco prima che il Papa compaia sulla loggia, cui si accede dall'Aula delle Benedizioni, lunga quanto la facciata della Basilica Vaticana, appare, collocandosi alla destra del Pontefice, un tenente generale della Guardia nobile in alta uniforme con una purpurea bandiera.

Quel bandierone rosso sulla facciata di S. Pietro fa davvero un certo effetto e non manca mai chi commenta e rivolge domande, che restano il più delle volte sospese nell'aria senza risposta adeguata.

Che cos'è quella bandiera rossa? Semplicemente è ed è sempre stata il « Vexillum Sanctae Matris Ecclesiae », cioè uno dei simboli più antichi nella ricchissima simbologia e araldica della Santa Sede.

Come tutte le cose del Vaticano e di Roma questo vessillo ha una storia, che appunto perché pochissimo nota, merita — ci pare — di esser rievocata con quegli elementi chiarificativi di carattere critico finora assodati.

* * *

La bandiera della Chiesa, nella presente forma e colore, porta in campo rosso le immagini degli Apostoli Pietro e Paolo e lo stemma del Papa regnante e viene consegnata, per tradizione, alla romana famiglia dei Patrizi Naro Montoro.

Di una bandiera della Chiesa Romana se ne parla, come presente, alla battaglia di Lepanto, ma si sa che era bianca e con sopra dipinto il Crocifisso e questo vessillo restò a Don Giovanni d'Austria, il vincitore della battaglia e comandante delle forze cristiane collegate, sicché essa probabilmente sarà ancora presso la casa d'Asburgo.

Altre volte, nei secoli XIII e XIV, si ha menzione del « Vexillum Ecclesiae » e se ne ha un ricordo nel disegno del Grimaldi, conservato all'Ambrosiana, e tratto da un mosaico di quell'epoca, che raffigura

la Chiesa con in mano una bandiera. In questo caso il colore della bandiera è bianco con la croce rossa a braccia larghe fino ai margini della tela e con riprodotte le chiavi apostoliche orizzontali, una per riquadro nei due scomparti a sinistra, cioè dal lato dell'asta.

Nelle riproduzioni dei secoli precedenti il Pontefice appare invece sempre accompagnato dal « padiglione », specie di baldacchino stilizzato, d'oro e porpora, il che risale all'alto medioevo. Oggi il padiglione, a forma di ombrellone semichiuso, resta come distintivo delle basiliche patriarcali romane e vi è aggiunta una campanella, il tintinnabulo, a scopo di richiamo e solennità.

Prima dell'uso del « padiglione » probabilmente l'unica insegna era la croce astile, ma di questa ipotesi non si hanno documenti. Tuttavia essa è basata su induzioni plausibili. Infatti come il Papa prende usanze orientali adottando la mitria (secoli IX-X), così il simbolo del potere (tabernacolo, ombrello, baldacchino) che adottava l'imperatore, passa anche al Pontefice. In seguito la moda germanica fa adottare al Papa un *signum* liturgico, che potrebbe logicamente essere stata la croce astile, mentre d'altro lato resta anche il « padiglione ». La croce astile viene sempre portata con l'immagine del Cristo rivolta verso il Pontefice, cioè il titolare della giurisdizione.

Intanto sorge e si rafforza sempre più il potere politico del Papato e allora anche il Pontefice adotta un segno statale come gli altri sovrani e istituisce una sua bandiera. Non è inverosimile che la primitiva bandiera sia stata di colore rosso, ma ne mancano le prove documentarie, infatti sempre rosso è stato il « Vexillum » romano e sempre rosso si mantiene o ritorna il colore del Signore di Roma, come si deduce anche da altri elementi: i Cardinali vestono di rosso (oggi si dice per simbolo del sangue) e pure di rosso (porpora, cremisi o amaranto) i servitori (sediari, camerieri pontifici, ecc.) e alcuni nobili romani hanno il campo rosso del loro stemma oppure hanno strisce rosse sulla punta dello stemma, come gli Orsini, i Savelli, i Mellini, i Frangipane e gli Antamoro, e rosso con frangia d'oro è il gonfalone del Popolo romano.

Comunque il « Vexillum S. R. Ecclesiae » che conosciamo è, come si è detto, bianco e differisce da quello dei Comuni per il fatto che,

mentre il Papa inquina nei riquadri della croce rossa, che lo adorna, le due chiavi, i Comuni vi pongono i propri stemmi. Così le cose durano per tutto il periodo guelfo, cioè per i secoli XIII-XIV. Al ritorno da Avignone, siccome i Comuni — caduto il guelfismo — si erano uniti nella lega delle libertà con carattere antipapale, il Pontefice deve adottare un vessillo diverso e allora assume (o riprende?) il colore rosso. Così il « Vexillum S. R. Ecclesiae » diviene rosso cremisi; quando però il Papa promuove azioni di massa, allora il popolo cristiano adotta come bandiera della Chiesa nuovamente quella bianca col Crocifisso, che viene così a sostituire la croce guelfa rossa. Tuttora la bandiera del Signore Apostolico è quella rossa, come quella del Comune di Roma è rosso-amaranto abbinato all'oro, eredità imperiale, mentre la bandiera del popolo cristiano, che può vedersi in varie parti d'Italia in uso nelle parrocchie, è bianca e talvolta nuovamente con la croce rossa o il Crocifisso.

Giacché siamo a parlare di bandiere pontificie gioverà aggiungere che dalla cavalleria romana, che adottava il colore azzurro, derivarono poi le giubbe azzurre dei cavalleggeri pontifici — le Lance Spezzate — e in seguito la banda azzurra con ornamenti d'oro della attuale Guardia Nobile, che a rigore avrebbe il diritto di cavalcare; mentre i Dragoni ebbero una bandiera verde che passò ai Gendarmi fino a quando — seguendo la moda degli Stati nazionali dell'800 — anche lo Stato Pontificio adottò la nuova bandiera, politica, bianco-gialla traendone i colori dall'insegna del Sovrano, le due chiavi apostoliche d'oro e d'argento, e questa bandiera divenne uniforme per tutte le truppe, salvo che per la Guardia Svizzera. Infatti gli Svizzeri pontifici tuttora adottano una bandiera dai colori dei Cantoni legati dal patto con la Santa Sede, inquartata con lo stemma del Pontefice regnante e le chiavi papali.

Quindi, il vessillo che il marchese Patrizi Naro Montoro fa sventolare dal balcone di S. Pietro è uno dei più antichi e venerati ricordi della tradizione cittadina, imperiale e papale di Roma.

CARLO GASBARRI

STEFANO COLONNA

(1297)

— *Mo' ch'er Papa à distrutto Palestrina,
tu, Stefano Colonna, indove vai?
Me sà tanto che tu t'arennerai,
sinno' casa Colonna v'è in rovina... —*

— *La Colonna st'è dritta e nun s'inchina,
se pò' spezzà, ma nun se piega mai:
tra un po' de tempo tu l'arivedrai
risprenne, quasi, pe' virtù divina...*

*Li Colonna nun porteno capezza,
e io nun ò abbassato mai la testa,
eppoi, m'aresta sempre 'na fortezza... —*

— *Ma qual'è 'sta fortezza che t'aresta?... —
E Stefano Colonna, co' fierezza,
sbatte 'na mano in petto, e dice: — Questa!... —*

CLEMENTE GIUNTELLA

RICORDO DI UNA AMBASceria GIAPPONESE NELLA BASILICA ROMANA DI S. MARIA MAGGIORE

Nel massimo tempio dedicato alla Vergine in Roma, la Basilica di Santa Maria Maggiore o Liberiana, dominante il colle Esquilino, e precisamente nella ricca cappella dei principi Borghese, eretta da Paolo V, che ne affidò la costruzione a Flaminio Ponzio, e le sculture e pitture ai più noti e stimati artisti del tempo, esiste un interessante ricordo della seconda ambasceria giapponese giunta a Roma dal Giappone, alla fine del 1615. A sinistra della Incoronazione del Pontefice, espressa da Ippolito Buzio in bassorilievo, è un altro bassorilievo eseguito da Cristoforo Stati di Bracciano, in cui è appunto effigiato il ricevimento onorevolissimo, col quale furono accolti dal papa Borghese gli ambasciatori dei re giapponesi, del Congo e della Persia, inviati alla Santa Sede per sottomettere alla Cattedra di Pietro le loro dottrine riguardanti i dogmi cattolici, e per vedere se in alcuna parte si scostassero dal vero. Così dice la lapide:

*Congi, Persidisque regum et Japoniorum ad sedem apostolicam
de re christiana legatos honorificentissime excepit.*

La diffusione del Cristianesimo nei paesi di missione formò senza alcun dubbio, una delle più efficaci e diffuse attività di Paolo V, cui stava sommamente a cuore il favorire e patrocinare con ogni mezzo l'annuncio del Vangelo nel Giappone, nella Cina, nell'India, nel Congo e nella Persia. Nell'impero di Oriente, la missione cattolica sembrava essersi bene affermata fin dall'inizio, godendo di una certa tranquillità, perché ben vista e appoggiata dal fondatore della casa dei Tokugawa, Iyeyasu, e della felice circostanza avevano largamente approfittato gli ordini religiosi, e precisamente i Francescani, i Domenicani, gli Agostiniani e i Gesuiti, raggiungendo questi ultimi in un solo anno oltre quindicimila conversioni. Sede centrale della nuova

Fede era Nagasaki, città che, possedendo ben cinque parrocchie rette da sacerdoti giapponesi, ed altre chiese proprie di ciascuno degli ordini religiosi, veniva chiamata «la piccola Roma». Ma, nonostante le pacifiche ed ingannevoli apparenze, si preparava nascostamente contro i cristiani una tremenda tempesta, che non tardò ad essere scatenata in tutta la sua violenza dai navigatori e dai commercianti calvinisti, per la massima parte inglesi e olandesi, i quali, avendo in odio i cattolici, si studiavano di mettere in cattiva luce i missionari dinanzi a Iyeyasu. La vera e propria persecuzione ebbe inizio nel 1613, con cattura, prigionia e pena di morte per alcuni. Tra i condannati, era stato compreso anche il francescano spagnolo Luigi Sotelo, ma il potente intervento di Nate Masamune principe di Osiu, riuscì a rimetterlo in libertà. Di natura ambiziosa, amante di far apparire le proprie opere e di prodigarsi in esse, questo sovrano si giovò delle relazioni commerciali con la Spagna per tentare di elevarsi a dominatore di tutto il Giappone, e per tali sue mire chiese aiuto ai giapponesi cristiani, al re di Spagna, e allo stesso Paolo V, cui spedì l'ambasceria che doveva visitare Madrid e Roma, condotta dal Sotelo, il quale già si immaginava di poter divenire, in un giorno non lontano, arcivescovo del Giappone.

Masamune volle dargli a compagno nel lungo viaggio il suo vassallo Hasekura Rokuyemon, e gli inviati si imbarcarono nell'ottobre del 1613, diretti in Spagna attraverso il Messico. Durante il soggiorno a Madrid, si fecero battezzare, e dopo nove mesi ripartivano, recandosi per Genova alla volta di Roma, dove trovarono comodo alloggio nel convento francescano di Aracoeli, sul colle Capitolino.

Il 25 ottobre del 1615, il Pontefice li riceveva con tutti gli onori, concedendo loro una udienza privata. A questa faceva seguito, sempre in Vaticano, un pubblico ricevimento alla presenza di molti cardinali; ed in tale occasione si dava lettura, in traduzione latina, di una lettera inviata da Masamune, poi illustrata dal francescano Gregorio Petrocha. In questo messaggio, che tuttora fa parte dei cimeli della Biblioteca Apostolica Vaticana nella Sala Sistina, l'orgoglioso principe orientale prospettava la sua conversione alla fede di Cristo, chiedendo a Paolo V di inviare numerosi missionari nelle sue terre. Il Sotelo

aggiungeva alla domanda rivolta al Pontefice, l'assicurazione che Masamune sarebbe stato al più presto innalzato alla suprema dignità della corona imperiale; ed anche una supplica dei giapponesi cristiani, consegnata al papa nel medesimo tempo, e conservata al presente nell'Archivio Segreto Vaticano, confermava l'evento della prossima elevazione del principe al massimo potere.

Nei « Documenti sul Barocco in Roma », l'Orbaan riporta, dal Codice Urb. lat. 1084, che Hasekura Rokujēmon si recò a visitare i signori Conservatori del popolo romano, dai quali fu « ricevuto e onorato come ambasciatore regio in una sala parata di damaschi nuovi, et fatto sedere all'incontro loro... ».

In Campidoglio, l'ambasciatore giapponese ricevette anche la nomina di patrizio romano, e portò con sé un diploma finemente miniato, e munito di un sigillo d'oro: prezioso documento, che si rinvenne in Giappone nello scorso secolo, insieme ad un dipinto ad olio, nel quale Hasekura era raffigurato in preghiera, inginocchiato dinanzi ad un Crocifisso. Un secondo ritratto dello stesso personaggio fa parte delle stampe di Raffaello Sadeler, ed in esso il legato giapponese presso Paolo V porta al collo una piccola croce, attaccata ad un rosario.

L'ambasceria restò a Roma fino al 7 gennaio del 1616, e tutte le spese per il suo soggiorno vennero sostenute dal papa, che fu larghissimo nel ricambiare i doni. Ciò nonostante, gli inviati non si mostravano soddisfatti del risultato della loro visita, poiché Paolo V, ai favori che gli si sollecitava di elargire, poneva come essenziale e prima condizione la conversione del principe. Tale prudente riserbo pontificio, rispetto ai desideri e alle intenzioni di Masamune e del francescano Sotelo, apparve molto opportuno e giustificato: infatti l'ambizioso principe non agiva che per scopi terreni, assai lontano dall'essere toccato dalla grazia della Fede; e intanto il sagace ed acuto Jyeyasu, insospettito ed intimorito dalle mire e dai progetti di Masamune, prendeva la subitanea e crudele decisione di cacciare i cristiani da tutto il suo territorio. Ciò accadeva nel 1620, dopo il ritorno di Hasekura; e Masamune, lungi dal convertirsi, prendeva apertamente parte alla persecuzione di cui doveva restar vittima lo stesso Sotelo

il quale, imprudentemente rientrato in Giappone nonostante la severa legge che proibiva ogni opera missionaria, veniva arso vivo ad Omura nel 1624.

Anche Hasekura era morto, nel 1622, due anni dopo il suo ritorno in patria e, quantunque ormai caduto in disgrazia, povero e dimenticato, i suoi viaggi vennero ricordati da una stele, eretta al disopra della sua tomba.

EMMA AMADEI



LA CAMBIALETTA DER PADRETERNO

*Bellezza mia, c'è poco da rugà,
quanno se nasce firmi na cambiale
che senza tante storie, bene o male,
a la fine la devi da pagà.*

*Questa è la sorte de l'Umanità!
L'omo de genio, er micco, l'industriale,
er miliardario è pe tutti uguale,
da quer destino nun se po' scappà.*

*Ma er Padreterno, pieno de sapienza,
pe nun fatte patì, sta cambialedda
te la prepara senza la scadenza.*

*E un giorno quanno meno te l'aspetti,
vie' co la farce quela commaretta
che gira pe l'incasso de l'effetti.*

FILIPPO TARTUFARI



MARINA POGGI: LA CITTA' AVANZA...

Una fra le più vecchie scuole d'insegnamento tecnico-industriale di Roma. Onore e vanto del nobile e patriottico Trastevere. Sua prima sede: il severo palazzone prospiciente piazza S. Maria in Trastevere (bella opera del Turriani). Trasferita poi in via della Cisterna, 19-21 (strada povera e dimessa. Su essa pesa l'incubo del martirio di S. Callisto fatto affogare da Alessandro Severo in un pozzo situato lì presso); in seguito in un moderno palazzo d'abitazione al viale del Re 131, e da qualche anno in un angolo del vecchio casone dell'ex Istituto di San Michele sul lato che guarda il Tevere sopra quella chiesina di S. Maria del Buon Viaggio che tanti marinai salutarono prima di partire con i loro bragozzi.

Gli alunni della Giulio Romano in massima fecero onore al nome del famoso discepolo di Raffaello ed i professori tutti bravi e coscienziosi padri di famiglia, si adoperarono ad infondere nell'animo degli allievi: istruzione ed educazione.

Nel triennio 1901-1904 (come per molti altri anni) ne fu zelante ed integerrimo direttore il Prof. Giacinto Gneme che insegnava anche storia e geografia.

Di media statura, occhi vivaci e penetranti, viso austero incorniciato da una ribelle barba biancastra che, tagliata in forma squadrata, ne accresceva la severità. Indossava ampi e pesanti giacconi di lana nera tipo sardo. Portava sempre come copricapo mezzi cilindri opachi che usavano mezzo secolo fa.

Vero spauracchio degli alunni.

Ogni mattina: segnalato in via dei Fienaroli, era un fuggi fuggi generale, e si udiva l'eco ben noto « Pecoraro in vista! ».

Alla Giulio Romano si forgiarono ottimi elementi divenuti poi noti commercianti, ottimi ufficiali, integerrimi e laboriosi impiegati ed artisti.

Naturalmente, un po' per l'esuberanza giovanile, un po' per l'effervescenza innata in certi elementi vivacissimi, soventi erano gli zeri in condotta, i richiami, i rapporti e le sospensioni dalle lezioni.

Le punizioni, comminate dalla Direzione, venivano normalmente consegnate all'inflessibile Capo Usciere, vero cerbero della scuola, con l'ordine tassativo di recapitarle in famiglia e consegnarle preferibilmente nelle mani del padre.

Il Prof. Gnome non decampava: si doveva tornare in scuola accompagnati dal genitore. La madre non poteva avere, per lui, voce in capitolo.

— Le donne son troppo indulgenti — ripeteva il preside. Voglio il padre: per conoscerlo, e poi... perché, due scapaccioni di tanto in tanto, non fanno male.

Vecchi sistemi che davano buoni frutti.

Ci fu però, nel 1904, un episodio che non confermò la regola.

Era alunno del Terzo Corso Industriale un giovane: Mercipinetti, abitante al vicolo del Mattonato.

Il padre suo, esimio illusionista prestidigitatore, entusiasma le platee di mezza Italia con prodigiosi esperimenti. Il ragazzo, emerito scavezzacollo, che forse l'arte del padre rende insofferente a tutti i richiami ed a tutte le punizioni, arriva con le sue pazzarellonate a farsi sospendere dalle lezioni. Una bella mattina infine, quando le scritture glielo permettono, il « duo » Mercipinetti arriva in Direzione alla Giulio Romano. A presentazioni avvenute, il Prof. Gnome:

— Voi discolaccio, via..., in classe.

Uscito il reo, l'ottimo Preside attacca una filastrocca pateticamente lamentosa a lungo metraggio.

Il padre del giovane ascolta sulle prime con commossa comprensione. Visto però che la faccenda dilaga tanto da soffocare, interrompe la filippica e con deciso scatto si alza dalla poltrona interrompendo l'interlocutore:

— Professore egregio, la ringrazio. Sono ben compreso delle sue giuste lamentele. Provvederò. Sono però costretto... a lasciarla.

Il Direttore si alza. Ambedue si avviano verso la porta. Non cessano le più calde raccomandazioni.

— Sì... professore carissimo... Le sono veramente grato... M'impegno di coadiuvarla... anche lei... voglia comprendere. È figlio... del padre... un po' esuberante...

Così parlando Mercipinetti fa il gesto di abbracciarlo affettuosamente.

— Grazie, grazie... è dovere...

— Comprendo professore e di nuovo scuse vive... ma purtroppo!...

— Lo vedo, lei ha fretta.

— Per l'appunto... anzi vorrei chiederle l'ora precisa.

I due si scostano ed il direttore corre con la destra al panciotto per accontentare Mercipinetti. Resta sorpreso, cerca nei taschini, guarda l'interlocutore e...

— Ma..., per... bacco..., stamani...

— Che cosa è accaduto?...

— Non trovo... l'orologio con la catena... e pur l'avevo.

L'altro sorride di compiacenza, indi inchinandosi con amabile mossa, mostrando l'oggetto ricercato:

— Mio buon Direttore, le restituisco il suo cronometro.

Gnome rimane sbigottito. Il suo volto esprime sorpresa e sdegno.

L'altro continua con frasi melliflue:

— Non per nulla sono Mercipinetti. Ho voluto darle una modestissima prova della mia abilità. Infinite scuse e mi perdoni tanto ardire. Professore, non voglio credere che l'abbia avuta a male? Ossequi riconoscenti. Di nuovo professore.

Il Direttore riprende l'orologio, apre la porta tra il seccato ed il confuso e reprimendo un mezzo sorriso amarognolo:

— Perdonato... Sì...

— Oh... Santo Cielo... È tutto dire: peggio il padre che il figlio!

AROLD COGGIATTI

LAVANNARA TRASTEVERINA

*Lella, la roscia, tutta pepe e sale,
insaponi li panni giù in fontana;
fra un lenzolo, 'na federa e un zinale,
intona ar vento 'na canzona strana:*

*« Nun me confonni più, bell'ufficiale!
Te vojo bene, ma te sto lontana;
li baci che me dà me fanno male;
io nu' li vojo, dalli a la mamma! »*

*E Lella canta: è alegra, spensierata;
se sgrulla tutti li ricetti belli,
color de foco, e attacca 'na fischiata.*

*Poi pija un fazzoletto, lo risciacqua;
ride ar celo, s'aggiusta li capelli,
mentre er sapone scivola nell'acqua...*

GIORGIO CERUTTI



OVIDIO SABBATINI: VICOLO DELLA LUCE

Nei giorni passati, per completare certi miei studi dannunziani, ho dovuto sfogliare un pacco di lettere (non di originali, ma di copie fedeli), inviate dal 1893 al 1932 da Gabriele d'Annunzio ad Olga Ossani Lodi (Febea).

Contro ogni mia aspettativa, le lettere più interessanti sono state le ultime: quelle scritte dal Vittoriale.

Febea nel febbraio 1932 si era recata a Gardone, con la figlia, per rivedere il suo vecchio amico. Mentre attendeva in un albergo di essere ricevuta, d'Annunzio consolava la sua aspettativa scrivendole. Già durante la guerra, quando il Poeta aveva corso il pericolo di perdere la vista, dopo il disgraziato atterraggio del suo velivolo, Febea si era recata a Venezia, alla Casetta Rossa. Ma egli, bendato, non aveva potuto vederla. Ed infatti in una lettera, del 29 febbraio 1932, troviamo scritto, con rammarico: « *Non ti vidi* nella tua visita pietosa: ero cieco ».

Sfogliando le lettere che egli allora le aveva fatto recapitare, sono rimasto sorpreso e interessato nel leggere in quella del 27 febbraio (1932):

« Or è un mese, esaminavo una ristampa del mio romanzo giovanile "Il piacere", e sopra la mia mortale tristezza si svolgevano le bende ond'era fasciato il volto di Elena: il tuo. Non te ne ricordi? ».

Mi tornò subito alla memoria la descrizione di Elena Muti che, indisposta, riceve per la prima volta Andrea Sperelli nella sua camera da letto al Palazzo Barberini: « Ella sorrideva, col capo affondato sui guanciali, supina, nella mezz'ombra. Una zona di lana bianca le fasciava la fronte e le gote, passando di sotto al mento, come un soggòlo monacale; né la pelle del volto, era men bianca di quella della fascia ».



Olga Ossani Lodi (Febea)

Che cosa intese dire Gabriele d'Annunzio scrivendo in tal modo a Febea? Che era stata lei l'ispiratrice del personaggio di Elena Muti?

Continua d'Annunzio nella sua lettera:

« E tanti anni prima di comporre il *Mistero di San Sebastiano* non fui per te l'*Arciere maculato*? Non te ne ricordi? Non ti ricordi della selva alta di Villa Medici, e d'un di quei tronchi che sorresse il mio supplizio grandioso?

« Olga, amica mia sempre fedele anche nell'infedeltà, tu sei la sola che mi abbia lasciato di sé un sogno fluido e vario

come quella musica di "strumenti ignoti" che stanotte era il motivo d'una delle mie pagine subitanee ».

E tornando a scriverle due giorni dopo, il 29, la lettera cui ho già accennato, le rivolge la parola così: « Olga, Elena amicilèa,... ».

È quindi evidente che se Febea non fu — e non potette essere — l'ispiratrice o il modello, di Elena Muti, contribuì anche lei a mettere insieme quel personaggio composito.

È noto come quel gran raccoglitore e commentatore di carteggi e di cimeli dannunziani che fu Mario Guabello, abbia attribuito a Barbara Leoni — la grande amica di Gabriele nel periodo romano, l'esistenza della quale, oramai dimenticata, fu ricordata dallo stesso d'Annunzio nel « *Libro Segreto* » nel 1935 — oltre che l'indubbia

ispirazione del personaggio di Ippolita Sanzio del « *Trionfo della morte* », anche quelle di Elena Muti del « *Piacere* » e di Giuliana Hermil de « *L'Innocente* ». Mi corre l'obbligo di dire che, nonostante che in un mio recente libro io mi sia associato a tali interpretazioni del Guabello, gli studi ai quali mi sono ora dedicato mi portano ad escludere l'ispirazione di Barbara sia nella concezione di Elena Muti che in quella di Giuliana Hermil. Per essere più esatto dirò che il Poeta ha indubbiamente dato molti tratti fisici di Barbara ad Elena, ed un po' meno a Giuliana. Ma aver riprodotto solo alcune particolarità fisiche, trascurando completamente quelle psichiche, non può consentire di ritenere che Barbara sia stata l'ispiratrice anche delle eroine degli altri due romanzi del ciclo della Rosa.

Ora poi che sappiamo che, per qualche cosa, nel personaggio di Elena Muti c'è entrata anche Febea, non può esservi più dubbio. Elena Muti è, come ho già detto, un personaggio composito. Chi sa se, sfogliando altri carteggi, non balzi fuori qualche altra, e forse più importante, cooperatrice.

« Il piacere » — è opportuno ripeterlo — non è il romanzo di Elena Muti, ma il romanzo di Andrea Sperelli. Sotto le spoglie di Andrea Sperelli d'Annunzio ha fatto una spietata analisi introspettiva di se stesso. Se « Il piacere » non è un romanzo autobiografico, è senza dubbio un autoprofilo romanzato. Ed è, mi sia lecito dichiararlo, nonostante il diverso apprezzamento di qualche critico che va per la maggiore, un gran bel romanzo.

Le lettere a Febea sopra ricordate mi suggeriscono qualche altra considerazione.

Tom Antongini, nella sua « *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio* », accenna, in una nota, ad una Elena Muti che in vecchiaia, « dopo 43 anni », avrebbe visitato il Poeta al Vittoriale. L'Antongini dice che di tale visita gli avrebbe parlato d'Annunzio in persona.

Il povero Guabello, quando lesse questa nota nel libro dell'Antongini, inorridì. Per lui Elena era Barbara, senza il più piccolo dubbio. Barbara non era andata mai al Vittoriale, e perciò nessuna Elena Muti poteva essere andata mai al Vittoriale.

Poiché anche io sono stato, nel mio libro, un po' severo con l'Antongini, mi piace ora di pensare che la visita della Elena Muti, della quale il Poeta avrebbe parlato con lui, sia stata quella di Febea. C'è un'altra circostanza che mi fa ritenere la cosa possibile: quella indicazione «dopo 43 anni», che non può essere del biografo, forse un po' superficiale in materia di date, ma che senza dubbio si riferisce ad un calcolo mentale fatto dal Poeta. «Il piacere» fu pubblicato nel 1889. Se aggiungiamo al 1889 i 43 anni ricordati dall'Antongini arriviamo al 1932: l'anno della visita di Febea al Vittoriale.

Scrisse ancora il Poeta, nella sua lettera del 29 febbraio (1932):

«Olga, Elena amicilèa, so che tu non puoi aver compreso la mia cupa assenza di ieri. Né mi provo di spiegarla.

«Sentii che — dopo la crudele emozione dell'incontro — tu credesti sincera la mia frenetica ilarità.

«L'architetto del Vittoriale... quando assiste allo sfavillio incantevole della mia allegrezza, pensa: "Come deve soffrire il Comandante!". E gli occhi gli si riempiono di lacrime irrefrenabili.

«Dopo la tua partenza, io potei abbandonarmi al mio dolore e al mio furore. Non ci vedevamo dal tempo romano, da quando le mie stoffe e i miei paraventi dinanzi a un camino fiammeggiante — in una misera stanza d'affitto — erano già un'aspirazione alla colorita magnificenza del Vittoriale... ».

Non si vedevano da 43 anni...

GUGLIELMO GATTI



AMERIGO BARTOLI: L'ARACOELI

*Chi je li dava que' li du' bajocchi
p'annà 'gni tanto a vede er Purcinella
De Marco « Nfrù », co' Picchio e Gambardella
tre artisti buffi, proprio co' li fiocchi?*

*Staveno li de fora locchi locchi
chiedenno aiuto a quarche bona stella:
drento, un ride da regge le budella
da fa sorti' le lagrime dall'occhi.*

*Gnente da fal Più mejo a rassegnasse!
Quanno ar momento proprio de l'uscita
uno strillò: « annamose a imbucasse! »*

*E principid l'assarto e la battaja:
spintoni... carci... e poi a guera fenita,
nun stava tutt'a sede', sta canaja!*

AMILCARE PETTINELLI

L'AUTORE DEL « DRAMMA DEL CONCLAVE »

La tragica fine di Clemente XIV, aveva suscitato nel Sacro Collegio profonde diffidenze.

Il 5 ottobre 1774, i Cardinali entravano in Conclave mentre faceva buona guardia il Maresciallo e Custode per diritto ereditario Principe Don Sigismondo Chigi, ma a dicembre discutevano ancora.

Spaventato il Sacro Collegio delle gravi conseguenze morali che aveva arrecato alla Chiesa l'abolizione dei Gesuiti, imposta in gran parte dai Sovrani stranieri, tentava di riconquistare al Papato la sua indipendenza.

In tale sospensione di animi, una satira rimasta famosa, facendo il giro dei salotti e dei caffè, gettava lo scompiglio tra gli Eminentissimi.

Si trattava della ben nota pasquinata dal titolo « Il Conclave, dramma per musica da recitarsi nel Teatro delle Dame, nel Carnevale », nel quale, con grande audacia e finezza erano messi alla berlina gli intrighi del Supremo Consesso della Chiesa.

Nei tre atti figuravano come interlocutori i cardinali: Alessandro e Giovan Francesco Albani, De Bernis, Orsini, Negroni, Sersale, Serbelloni, Fantuzzi, Veterani, Corsini, Casali, Caracciolo, de Zelada, Rezzonico ed altri. V'era anche uno speciale e distinto corpo di ballo nel quale ballavano come uomini l'abate Paris conclavista del cardinal Braschi, monsignor Negroni, il De Rossi, medico fisico, ed il conclavista abate Tosi; ballavano come donne gli abati conclavisti Pieri, Onorato, Manni e monsignor Valeriani.

Ne seguì enorme scandalo.

Il Sacro Collegio ordina che il « Dramma » sia bruciato per mano del boia e stabilisce una taglia di 500 scudi per chi ne scopra l'autore, mentre Monsignor Governatore richiama in vigore il Bando di Benedetto XIV che all'art. 57, relativo ai libelli famosi e pasquinati, sancisce la pena di morte, la confisca dei beni e perpetua infamia.

Intanto il « Dramma del Conclave » fa le spese del Carnevale del 1775, essendo stato decretato dal Sacro Collegio il Giubileo e banditi perciò i divertimenti carnevaleschi.

Nelle sale della aristocrazia e del « mezzo ceto », nei caffè e nelle sacrestie si sussurrano le cavatine, i duetti, i recitativi. Il duetto tra l'Albani e il De Bernis corre i salotti e viene persino musicato.

Messe in moto tutte le spie si crede di scoprirne l'autore, anzi lo si arresta senz'altro. È un abate fiorentino: Gaetano Sertor, che è condannato a morte, ma poi la sentenza è commutata nella galera perpetua.

Ma il Sertor si difende disperatamente.

In un Memoriale in versi indirizzato a Sua Santità non esita a passare all'offensiva e scrive:

*Padre Augusto del Tebro, io più non credo
che di dolor si mora...
Chi dell'odioso Dramma, oh Dramma indegno!
a voi reo mi dipinse, alberga in seno
il più perfido cuor; se a questo segno
lascia al suo reo livor libero il freno
d'altro più illustre e più sublime ingegno
frutto iniquo è quel Dramma, e se il veleno
che in quel s'asconde, uscì mai dal cuor mio
mi punisca del Ciel vindice Iddio.
Mia man è rea, ma non il cuor, vergai
sedotto anch'io l'ingiuriose carte
ma i maligni pensier io non creai:
fur opre altrui, né le vestii con arte.
Ciò che scrissi non seppi, e se peccai
ebbi nell'empietà la minor parte:
quell'infame lavor coi piè calpesto,
ne aborro i sensi, e l'empio autor detesto.*

Non sono infatti trascorsi pochi mesi che la galera si trasforma in esilio, mentre al momento della partenza il cardinal de Zelada gli fa tenere 100 scudi per le spese di viaggio e per « trovar modo di occupare più onestamente l'ingegno suo ». Infatti pochi anni dopo un dramma in versi del Sertor si rappresentava al Teatro Alibert.

Intanto nel Conclave erano cadute nel ridicolo tutte le candidature che figuravano nel «Dramma del Conclave» e in città si scommetteva per l'elezione del cardinal Braschi al quale sin dal 22 dicembre erano assicurati trenta voti favorevoli. Infatti, il 15 febbraio 1775 il cardinal Giovanni Angelo Maria Braschi era eletto papa con il nome di Pio VI.

* * *

Chi era dunque l'autore della terribile satira?

Nel 1789 il fratello del mio bisavolo, Luigi Cappello, discendente dalla storica famiglia patrizia veneziana (nel 1400 un Pietro Cappello «fatto prigioniero da' Genovesi» s'era stabilito in Albissola, diocesi di Savona nel Genovesato; ivi la famiglia rimase fino ai primi del '700 passando poi a Roma dopo che il padre di Luigi fu segretario del cardinal Giovan Francesco Albani), Luigi dunque in boccolo tondo, calzoni corti, mantelletta, collarino e tricorno, «mascherato da abate» infine, ma a corto di quattrini, cercava una occupazione.

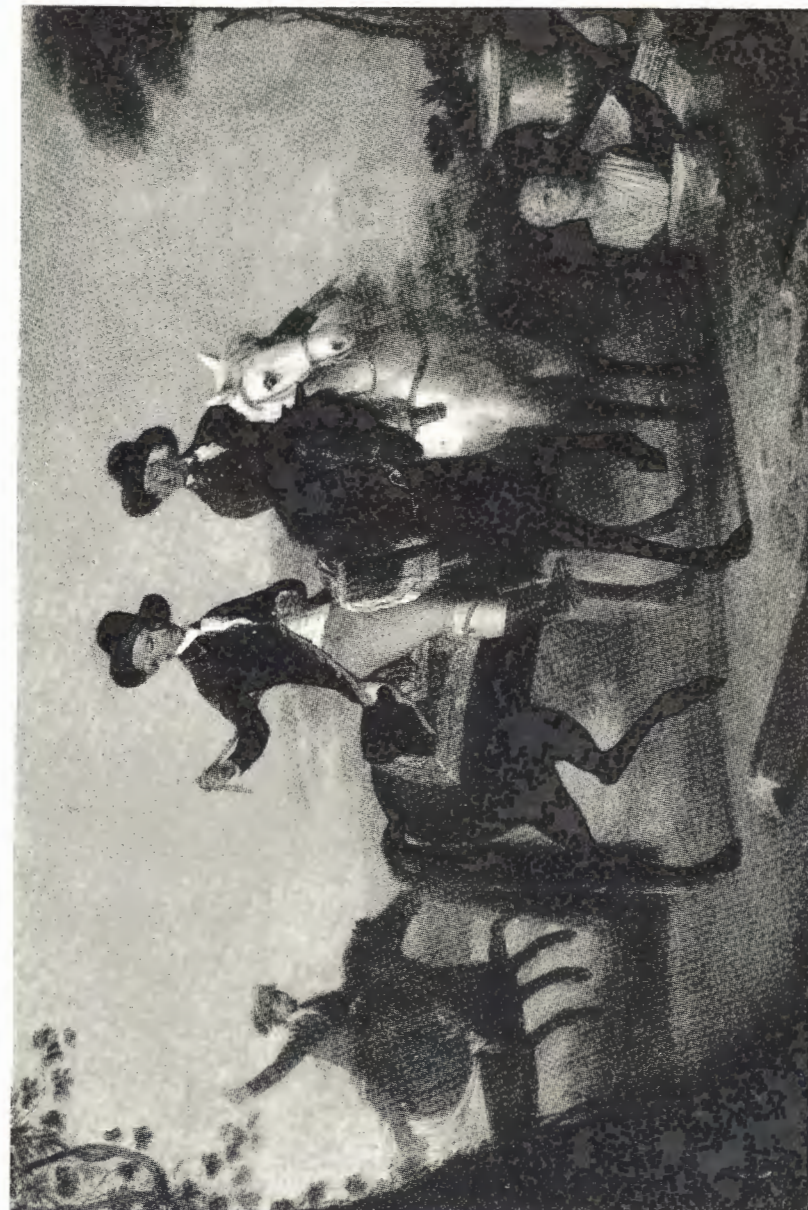
Era vacante in quel momento in casa Chigi il posto di Segretario tenuto sin allora dall'abate Casali, romano, poeta del Teatro Aliberti e che era stato anche Segretario del cardinale Rezzonico.

Raccomandato da don Ippolito Borghese e dalla stessa figlia di don Sigismondo, principessa di Teano, e passato al vaglio del bibliotecario, Ennio Quirino Visconti, il giovine fu assunto al servizio dell'Eccellentissimo.

In un suo Diario, in mio possesso, Luigi Cappello scrive:

«Il Principe Chigi cui pare che facesse qualche impressione il mio carattere, incaricò subito il suo bibliotecario, abate Ennio Quirino Visconti, di informarsi dei fatti miei...

Si venne dunque agli esperimenti, che furono, prima in una lettera Italiana, poi in una Francese e quindi in una Latina, le quali bisogna che fossero particolarmente protette da un Genio tutelare e benefico, mentre dopo questo saggio della scarsissima abilità mia e dopo un mondo di graziose accoglienze da parte di questo rispettabile Signore, che non dimenticherò neppur dopo morto, io venni ammesso all'onore di servirlo in tal qualità. Mi soverrò sempre che fu un



TEODORO MATTEINI: IL PRINCIPE SIGISMONDO CHIGI

(proprietà principe Francesco Chigi)

obice di meno alla mia fortuna, ed un requisito grandissimo per lui, che io non fossi poeta avendomene domandato con premura, dicendomi che non gli piacevano, quando egli componeva egregiamente in versi e v'erano di lui varie e belle produzioni manoscritte e stampate, *e fra le altre il famoso Dramma del Conclave creduto ed attribuito a Sertor perchè si servì della sua penna per le copie, pensionandolo poi nei suoi guai perchè tacesse e se ne facesse autore* ».

Non esisteva sino ad ora alcuna prova così irrefutabile circa la persona dell'autore della più celebre satira romana del XVIII secolo.

Nessuna testimonianza invero più sicura di questa, del Segretario cioè dello stesso don Sigismondo Chigi, dell'uomo con il quale questi fu esule in Francia e Spagna in seguito al « Processo del veleno » e tra le cui braccia spirò a Padova, dopo il ritorno clandestino in Italia, « *circa l'ora di notte del 7 maggio 1793* ».

E qui mi permetta l'amabile Ombra dell'abate Luigi Cappello di rettificare la data, sulla base di documenti che gettano nuova luce sulle strane vicende della sepoltura del Principe.

Nel 1877 don Mario Chigi Albani riceveva la lettera che segue:

Padova, 2 giugno 1877

Ill.mo Sig. Principe,

Il Principe Sigismondo Chigi, mancato ai vivi in questa città ai 23 maggio 1793, venne sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo.

Questa Chiesa fu distrutta nel 1809, ed allora la lapide del suo sepolcro venne infissa nel muro esterno dell'attigua Chiesa di S. Stefano.

Nel 1876, destinata questa Chiesa ad uso degli Uffici della Deputazione Provinciale, la lapide venne trasportata nel Museo Civico, dove si custodisce.

Mi fu impossibile sapere dove siano state deposte le ossa del Principe quando avvenne la soppressione della Chiesa di S. Lorenzo nel 1809.

Nel 1876 non si trovarono i suoi resti mortali presso la lapide. Molte ossa alla rinfusa vennero rinvenute sotto il pavimento della Chiesa di S. Stefano, le quali furono trasportate nel Cimitero Comunale.

Le accludo una copia della iscrizione ed un estratto della Cronaca manoscritta dell'abate Gennari in cui si parla della morte, del funerale e del testamento del Principe.

Dolente che le mie ricerche siano rimaste infruttuose, mi pregio di professarcele con particolare osservanza

di Lei Signor Principe
Dev. Obblig. Servo
Piccoli

Ed ecco le «Notizie giornaliere», Parte II, pag. 1163, dalla Biblioteca Vescovile di Padova.

«Addì 24 Maggio 1793. Ieri nella locanda dell'Aquila d'Oro, dopo lunga malattia, lasciò di vivere, in età di anni 58, S. E. il P. Chigi Romano, il quale per un delitto di cui le pubbliche Gazzette hanno parlato fu bandito da Roma.

Addì 25. Questa mattina, il cadavere del P. Chigi fu portato alla Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo ove si deve seppellire. V'intervennero gli Spedali dei Mendicanti e gli Orfanelli, i due ordini de' Conventuali e de' Minori Osservanti, 50 e più preti compresa la Congregazione dei Parrochi e a tutti furono dispensate candele doppie, ai frati F. 4 di limosina per l'accompagnamento del cadavere e F. 3 per la Messa. La processione dalla locanda sopradetta venne sino alla Piazza delle Erbe, e girando intorno ad essa andò alla Chiesa. Intorno alla barra c'erano 24 belle torcie. La Messa di Requiem fu cantata dai Musici della Cappella del Santo. Il funerale è stato assai decoroso.

Egli ha fatto il suo testamento e istituì erede e commissario il suo segretario. Gli lascia tutto quello che si trova avere qui e dice che ci siano gioie per 14/m. ducati, tutti i mobili di due palazzi in Genova, uno di città e l'altro di campagna, dove disegnava di andare a fermarsi, un casino in Roma e 15 zecchini ogni mese sua vita durante.

Ma temesi che questa disposizione troverà qualche intoppo da parte del figlio.

Ed ecco l'iscrizione apposta alla lapide:

D. M. - ET MEMORIAE AETERNAE - SIGISMVNDI - PRINC. CHISII - PRECLARISS. -
QVOIVS OSSA - HOC TVMVLO - CVM LACR. - DONARVNT - AVGSTINVS ET ELEONORA
ABSENTES - VIRGINIA VERO - PRAESENS - LIBERI AMANTISSIMI - OBIIT PATAVII
X KAL. IVN. A. S. MDCCXCIII - ANNOS NATVS LVIII

STANISLAO CAPPELLO

LE «BEFANE» DEL BELLI

Attaccato alla città e alla famiglia, e quindi alle loro tradizioni, il Belli coglie ad ogni ricorrenza e festività l'occasione per dedicare qualche verso alla moglie, ai parenti, agli amici, e non manca di annotarvi una consuetudine, di ripetere una credenza popolare.

Alle feste di Natale il popolo romano, come tutti i popoli civili del mondo, guarda con particolare dolcezza. È il tempo dei pifferari, calati di montagna alle maremme «co' quelli farajoli tanto cari», quando i forni scaldano i pangialli e nelle case di chi può scorrono appetitose processioni di vivande a testimoniare — dice scherzosamente il poeta — «quant'è devoto il popolo romano». A Sant'Eustachio all'epoca del Belli, e a piazza Navona all'epoca nostra, si elevano botteghe di legno per la vendita di pupazzi e presepi. A San Teodoro, nella notte dell'antivigilia di Natale, i pescivendoli fanno «er cottio», mettendo all'incanto il pesce che i romani mangiano per il cenone di Natale. Le vecchierelle pregano alle novene e i bimbi si fanno accompagnare a vedere i presepi delle chiese (famoso è quello dell'Ara Coeli) mentre si preparano a scrivere lettere alla Befana, o a mettere al camino calze e denti tolti perché la Befana li sostituisca con qualche bajocco. Tutte queste tradizioni, che apportano motivi di tenerezza negli atteggiamenti e nella religione del popolo, trovano nei sonetti del Belli la loro consacrazione poetica.

«La novena de Natale», «La viggija de Natale», «Er giorno de Natale», «Er Bambino de li frati», «Er presepio», «La bbe-fana», contengono tutto questo mondo natalizio romano con una documentazione e insieme una venerazione diligenti e spesso accorate. Siamo stati a vedere all'Ara Coeli il presepio «ch'è ccosa accusà rrara»; dice nel sonetto «Er presepio de li frati»: «L'angeli, li somari, li cammeli / Sì li vedete, llì stanno a mmijjara: / C'è una Grolia, cheppare la Longara; / E ce se po' cconta' li sette sceli»... «E avanti, in su la pajia, sc'è un bambino, / Che mmanco era accusà bbene infasciato / Er fio de Napujone piccinino».

Alla propria moglie, Maria Conti Belli, il poeta dedicò due sonetti italiani scritti nel giorno di « pasqua befanìa », intitolati entrambi « La befanìa », che dovevano presumibilmente accompagnare qualche regaletto. Dice infatti il primo, datato 6 gennaio 1835:

*Già direte ch'io povera befanìa
Tutti gli anni con voi tengomi a corto,
E torcerete il grifo alla romana
Per le due bagattelle che vi porto.
Ma pensando la mia patria lontana
Quanto mi costi sol di passaporto,
Di vitto, di vettura e di dogana
Vedrete poi che vi lagnate a torto.
Io passai cento mari e cento regni
Venni per boschi, per deserte e balze,
E stancai cento mule e cento legni.
Senza dunque ridurmi a gambe scalze
Non potevi offerir doni più degni
Di quattro legaccini e un par di calze.*

Nel secondo sonetto, datato 1837, « Maccheramà Babbì » torna a rivolgersi « a Maria Belli ». « Maccheramà » è uno dei soprannomi che si attribuisce il poeta, pronto in ogni occasione a creare nomignoli per sé e per il prossimo. « Pelatalpe », infatti, per non citare che qualcuno dei suoi amici, è lo Spada, « Frustabacelli » il Ferretti, « Topimazio » i parenti Mazio, dai due cognomi Topi e Mazio, e « Tipteo Snerba » o « Peppe er tosto » ancora se stesso.

Ecco il testo della composizione, che accompagna come la prima il dono d'un paio di calze:

*Col bastoncello in man, col sacco in collo,
Sotto il furor degli elementi in guerra,
Io corsi a piedi a piè tutta la terra
Molle d'acqua e sudor fino al midollo.
Finalmente qui giunta a rompicollo
Ti portai queste calze d'Inghilterra,*

*Come fa fede il doganier di terra
Il qual per bontà sua vi ha messo il bollo.
Non ti lagnar che sien vuote, o Maria,
Perché volgono tempi sì contrari
Che non gira più un soldo in Befania.
Se tu piene le vuoi, prendile entrambe,
E meglio che di zucchero e denari,
Empile, amica mia, colle tue gambe.*

Fra le due composizioni inedite si colloca cronologicamente un altro sonetto natalizio in lingua romanesca, che pare, anch'esso, accennare alle ristrettezze dei tempi. È quello datato 24 dicembre 1863, facente parte di « Er còllera mòribbus ». Comincia con questi versi:

*Ma tutt'a ttempi nostri! E ccaristia
E llibertà, e ddiluvi, e ppeste, e gguerra,
E la Spagna, e la Francia, e l'Inghilterra...
Tutt'a li tempi nostri, Aghita mia.*

E finisce:

*Hai tempo a ffà ppresepi e accenne artari:
Questo è er primo Natale che ss'è visto
Senza manco un boccon de piferari.*

La lingua italiana, anziché il dialetto, non toglie nulla, questa volta, di colorito e saporoso, ai due sonetti per intero riportati: i quali, anzi, con espressioni e versi come « e torcerete il grifo alla romana », oppure « che non gira più un soldo in Befania », si ricollegano proprio, più che alle altre poesie in lingua, ai sonetti stessi del « Commedione ».

Nel ricordare qualche significativo esempio delle composizioni natalizie del Belli non abbiamo voluto presentarne compiuto florilegio, ché esse tutte meriterebbero sguardo e commento meno frettolosi; bensì riprendere qualche eco delle tradizioni natalizie nella poesia dell'uomo su cui vediamo impernarsi tutta la vita dell'ottocento romano.

MARIO VERDONE

COME LE FOGLIE

Jandolo, Tomassi, Spinola, Amato.

I nomi di coloro che il vento gelido della morte ha, in questo ultimo scorcio di tempo, con successione rapida, veramente troppo rapida, staccato dal ceppo dei Romanisti, lasciandoci in amara meditazione.

Di Augusto Jandolo s'è scritto diffusamente nella Strenna dello scorso anno, né io sarei in grado di dire qualcosa di più e di meglio di quanto è stato detto da altri con senso di commosso affetto.

Dopo avere esercitata per oltre mezzo secolo, con nobiltà di animo e con spiccatissimo senso artistico, la sua professione di antiquario, sul finire del 1949 Augusto Jandolo cessò ogni attività commerciale e venne così a mancargli la possibilità di accoglierci ancora nel suo magnifico studio al n. 53-A di via Margutta; ma ricordo bene la sua intima soddisfazione quando, potendo disporre nuovamente di una parte del suo vecchio studio al n. 51-A della stessa via, ce ne dette l'annuncio e ci invitò ad inaugurare quello che egli amò definire « Antro dei Romanisti ».

Vita breve però ebbe l'Antro. Venuto a mancare il nostro « Pontefice Massimo » si chiuse per noi anche quest'ultimo simpatico luogo di convegno, ove di frequente ci adunavamo non solo per addentare la solita pagnottella imbevibile annaffiata con un buon bicchiere di vino, ma anche e soprattutto per parlare di Roma nostra, dei suoi molteplici problemi, delle possibilità di risolverli, per sottoporre a critica chi dall'alto del Campidoglio vede e non vede, sa e non sa, e lascia comunque che le cose vadano come vanno e cioè in modo non sempre lodevole.

Mi risulta che la vedova di Augusto Jandolo, Signora Silvana Dandini, nel nobile intento di mantenere sempre vivo il ricordo del marito nel cuore degli amici, abbia tentato di lasciare a disposizione



LIVIO APOLLONI: Il nuovo « Antro dei Romanisti » nello studio di Enrico Tadolini

dei Romanisti l'Antro; ma difficoltà d'ordine pratico e di carattere sentimentale hanno ostacolato la realizzazione del desiderio della Signora Silvana.

Immaginare l'Antro senza Augusto?

*... un occhio, amico, senza la pupilla
è come 'na campana che nu' squilla!*

Sono versi suoi.

Il periodo di disorientamento fu di breve durata ch , Ceccarius e Tadolini, con spontaneit  tutta romana misero a nostra disposizione i rispettivi studi dell'Aventino e di via dei Greci. Fu accettata l'ospitalit  di Tadolini per la centralit  del luogo; ed ora presso l'insigne scultore che ci accoglie con largo gesto delle braccia e col sorriso gioviale e bonario sulle labbra, si tengono i nostri convegni.

Non pi  i Palizzi, i Mancini, i Matisse, i Coleman; non pi  gli arazzi, gli avori, le porcellane, gli oggetti di scavo; non pi  le dizioni di « San Francesco », « Li zoccoletti », « La madre che ci  'n filo de cervello » e di tante altre liriche che ascoltavamo in religioso silenzio.

Nello studio di Enrico Tadolini signoreggiano modelli in gesso, bronzo e marmo. Materie fredde, rese qui vive e palpitanti dall'arte squisita di pi  generazioni di scultori romani che hanno onorato ed onorano Roma: Adamo Tadolini (1788-1868), Scipione Tadolini (1832-1898), Giulio Tadolini (1849-1918), Enrico Tadolini diretto discendente dei predetti e... felicemente regnante in via dei Greci!

Descrivere, sia pur sommariamente, quanto   dato ammirare nello studio? Non   impresa facile ed occorrerebbe avere a disposizione le pagine di mezza Strenna; d'altronde sarebbe fuor di luogo esaltare l'arte di Tadolini, sia perch  ci  darebbe fastidio al buon Enrico, la cui modestia   ben nota, sia perch  trattasi di un'arte che sa presentarsi da s . Mi limiter  comunque ad accennare a qualcuna delle opere di maggiore impegno i cui bozzetti fanno bella mostra nelle sale dello studio; la pi  imponente   la statua equestre, alta ben cinque metri, che occupa da sola quasi tutta una sala. Chiesi un giorno ad Enrico:

— Chi   'sto cavallerizzo?

— È il Maresciallo Antonio Josè de Sucre. Ebbi l'incarico di eseguire questo monumento mentre mi trovavo a Lima. È stato collocato in piazza Roma a La Paz, capitale della Bolivia. Vedi fin dove arriva Roma?!

Fra le opere che maggiormente richiamano l'attenzione sono da annoverare l'ormai celebre monumento sepolcrale eretto in S. Giovanni in Laterano da Giulio Tadolini, raffigurante papa Leone XIII in atto di benedire; l'altro, che trovasi al Verano, simboleggiante il Genio dell'Aviazione, eseguito da Enrico Tadolini in memoria del tenente pilota Arrigo Saltini caduto nella prima guerra mondiale; il monumento riprodotto il cardinale Enrico Gasparri, Segretario di Stato di Pio XI, opera di Enrico Tadolini che trovasi nella Basilica di S. Giovanni in Laterano in posizione quanto mai infelice. Ed infine la statua della Santa Francesca Saveria Cabrini, pure di Enrico Tadolini, che possiamo ammirare nella Basilica di S. Pietro, in una nicchia della crociera di destra, all'altezza di 30 metri. Nell'osservare il sorriso veramente angelico della Santa, spesse volte mi sono domandato se non sia stata una Volontà soprannaturale a muovere ed a guidare la mano dell'artista.

Potrei continuare nelle citazioni ma mi accorgo di aver già detto troppo. Del resto non credo che vi siano lettori della *Strenna* che non abbiano avuto il piacere di visitare lo studio di Enrico Tadolini, ma se ve ne fossero, ci vadano; saranno accolti come vecchi amici e ne godranno intimamente, come si può godere al cospetto dell'Arte.

In questo ambiente sereno, accogliente, noi teniamo le nostre riunioni, sorvegliati dalle severe effigi di personaggi immortalati nel marmo e nel bronzo. Ci ostiniamo ad occuparci di Roma nostra con amore di figli devoti, seguitiamo a parlare dei suoi vari e complessi problemi e delle possibilità di risolverli, e non ci stanchiamo di sottoporre a critica chi, dall'Alto del Campidoglio, vede e non vede, sa e non sa...

Peccato che, guardandoci in volto, non ritroviamo più fra noi alcune figure fra le più care.

Jandolo, Tomassi, Spinola, Amato.

Come le foglie...

NINO BUZZI



ALESSANDRO TOMASSI, da noi scherzosamente chiamato « Alessandrone » per la sua imponente figura, era nato a Roma il 16 gennaio 1886.

Era il quarto di una bella e numerosa famiglia romana, della quale, dopo la perdita del capo, divenne il nume tutelare. Iniziò la sua attività nei più importanti complessi industriali, salendo a posti di alta responsabilità. Una spiccata passione per la poesia e l'arte di questa Sua Roma, lo fece ispirato autore di felici liriche dialettali, e raccogliitore esperto di apprezzate opere artistiche.

Tipo schietto e battagliero di romano fece sentire efficacemente, ed in più occasioni, la Sua voce in difesa di Roma. Lo appassionarono i problemi romani dell'urbanistica e del traffico, per i quali sostenne vivaci polemiche. La religione, che Egli sentì profondamente, fu da Lui espressa nella forma più nobile, con l'assistenza e l'aiuto ai sofferenti. Di questa religione Egli fece il dignitoso codice della Sua vita, conclusasi in rassegnata sofferenza il 3 maggio 1952.

m. p. p.

Mons. ENRICO PUCCI, romano, fu tra le figure più note del giornalismo italiano negli ultimi cinquant'anni. Nato il 4 febbraio 1879, e morto il 5 settembre dello scorso anno.

Dottore in filosofia e teologia, Prelato domestico di Sua Santità, militò nella stampa cattolica quale corrispondente di numerosi giornali italiani ed esteri, distinguendosi per l'equilibrio, l'impetuosità ed acuta sensibilità dei problemi del nostro tempo.

Esponente autorevole delle correnti che nel campo cattolico auspicarono caldamente la composizione del dissidio tra la Chiesa e lo Stato, scrisse un volume su « La pace del Laterano », pubblicato nello stesso anno che vide il grande evento della Conciliazione. Rammentiamo di Lui le varie monografie su argomenti politici e artistici, e le brillanti conversazioni alla Radio su problemi politici-religiosi. Nella nostra « *Strenna* » Monsignor Pucci collaborò assiduamente fin dall'inizio col calore e la originalità di uno schietto romanista.



m. l.



Ricordiamo affettuosamente il marchese ing. ANTONIO SPINOLA, Cavaliere d'Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta, nato il 17 giugno 1882 nell'avita villa umbra di S. Martinello del Cardinale dal marchese Giacomo e dalla contessa Carolina Portalupi, deceduto il 20 ottobre 1952 in Roma.

Lo ricordiamo nell'abito di Cameriere segreto di spada e cappa, onorifico incarico di Corte cui lo vollero Benedetto XV e Pio XI. Con il caratteristico « pizzetto » somigliava al suo antenato Ambrogio Spinola, comandante generale dei Paesi Bassi sotto Filippo IV, quale Velasquez lo ritrasse nel quadro della resa di Breda.

Ma più che lo Spinola aulico, amiamo rammentare il romanista di sempre, l'amico buono, semplice nel tratto pur nella innata signorilità, liberamente schietto nei giudizi, poeta romanesco audacemente satirico, simpatico dicitore dei propri versi.

Lo rivediamo nelle nostre cene romanistiche, recitare uno dei suoi sonetti migliori: Lì facioli, reclamato a gran voce dai presenti. Ed egli si levava, aderendo con divertito garbo al desiderio della rumorosa compagnia e con la voce un po' opaca — negli ultimi tempi quasi li mormorava — diceva quei versi che ormai tutti sapevamo a memoria, ma che ci era caro riudirli, anche perché sapevamo di non fargli cosa sgradita.

Anche lui ora manca in queste pagine e non è più tra noi nelle riunioni romanistiche. Ma è sempre presente al nostro ricordo e ancora ci pare di sentirlo ripetere: Tra le mejo pientanze ch'ho assaggiate nessuna c'è che tanto me conzoli — quanto un ber piatto cupo de facioli — der color de 'na tonaca de frate...

Cecc.

A LA MADONNA

(pe' mi padre)

— Fora le mura, dove che 'na vorta
er romano ciannava a beve 'er vino
co' li pupi e 'r magnà drento la sporta,
mo' c'è, frammezzo a l'alberi, un villino.

— Drento a 'sto sito, su ar seconno piano,
inchiodata ner muro co' 'n rampino,
c'è 'na Madonna co' la mano in mano
e l'occhi fissi su Gesù Bambino.

— E 'n giorno, m'aricordo ch'era sera
e chiavevo 'n gran peso in mezzo ar petto,
arzai l'occhi su a Lei, co' 'sta preghiera
pe 'na persona che me stava a letto:

— Madonna bella — dissi — ch'er dolore
l'hai conosciuto e qui ne vedi tanto,
Madonna santa, famme 'sto favore
ch'oggi te chiedo tra sospiro e pianto.

— Nun lo fa più penà, te ne scongiuro
famme 'sta grazia, sarveje la vita...
Guarda: me t'inginocchio qui a lo scuro;
damme la luce mia che se n'è ita!

— A 'ste parole, Lei fece 'n sorriso
come pe' dimme che stava a senti;
girò la testa pe' vedemme 'n viso,
ce pensò 'n poco, e poi me disse: — Sì.

FRANCO MARIA GARGIULLO

ISCRIZIONI ORNAMENTALI DI ROMA SCOMPARSE

Nessuno ignora che Roma vanta un suo primato mondiale anche per le iscrizioni d'ogni specie, e di qualsivoglia epoca, conservate in musei ed in chiese. Non tutti sanno però ch'esso le spetta altresì per le molte centinaia d'iscrizioni (851 ne registra il volume che loro dedicai l'anno 1937) le quali possono leggersi nelle vie e nelle piazze, scolpite od incise unicamente a scopo di decorazione, vale a dire, senza alcun riferimento a persone, luoghi od avvenimenti: tali, perciò, che potrebbero applicarsi a qualsiasi altra località, persona o monumento d'Italia e del mondo trattandosi quasi sempre di frasi in latino, lingua universale per eccellenza.

Esse comprendono motti storici ed allegorici, aforismi, proverbi, precetti di religione e di parenetica (cioè esortativi ed ammonitivi), citazioni delle Sacre Scritture e di classici, frasi storiche, giuridiche, letterarie e filosofiche; ma soprattutto massime morali e sentenze. E stanno nei luoghi più vari della Città, affinché i suoi abitanti le abbiano sempre dinanzi e regolino le proprie azioni sui loro comandamenti.

Col trascorrere degli anni e l'incessante succedersi degli eventi storici, anche il numero di tali iscrizioni è soggetto a variazioni dovute ad agenti di natura disparata. Talune di esse, ad esempio, periscono del tutto in seguito alla demolizione degli edifici sui quali si leggevano. Altre subiscono la stessa sorte in conseguenza di alterne vicende politiche. Contemporaneamente, altre iscrizioni succedono a quelle scomparse. *Omnium rerum vicissitudo est*: tutte le cose hanno la loro vicenda, ci si ammonisce dall'architrave della porta d'una rimessa d'automobili in via di S. Sabina (ma il portale fu qui trasferito nel 1937 dalla sottostante demolita via della Salara).

Delle iscrizioni sparite in passato, n'elencai ottantuna nel citato volume. Con la presente nota penso di far cosa grata a quei romanisti

che lo possedessero, presentando loro un aggiornamento approssimativo — è difficile compilarne la lista definitiva — delle iscrizioni decorative romane per il periodo di quindici anni già trascorso.

Le meno da rimpiangersi, fra le scomparse, son quelle sacrificate per aprire nuovi varchi all'igiene ed alla circolazione civica o per dare un migliore aspetto alla Città. Ecco quella che si leggeva in via de' Sediari, assorbita dal corso del Rinascimento: *Utenda nobis haec datur, aeternitatis nostrae quos manet domus*: questa casa ci è data soltanto in uso, poiché come propria ci è serbata quella della nostra eternità. L'identico motto di precarietà della casa era pure espresso da un'altra iscrizione che si leggeva in Borgo Vecchio (casa demolita nel 1937, per l'apertura di via della Conciliazione): *Super astra nobis domus, haec diversorium*: la nostra dimora è in cielo; quaggiù un alloggio momentaneo.

Le demolizioni di via Ripetta nel 1938 per la sistemazione dell'*Ara Pacis* fecero sparire anche una crittografica iscrizione, scomposta in due parti sopra di un palazzo che era stato ricostruito da pochi anni. Era rappresentata da due formule di chimica: $C_2 H_2$, e: $Ur Ra Pb$. Una trovata del proprietario, desideroso di significare il ramo dell'attività da lui esercitata: *acetilene* (chimica organica: C = carbonio, H = idrogeno) e *radio* (chimica pura: Uranio, Radio, Piombo).

Dopo il 25 luglio 1943 vennero scalpellate od abrase oppure addirittura distrutte le iscrizioni collocate dal regime fascista e dagli organi dello stesso partito. Generalmente, non si trattava di quelle del genere ornamentale, ove se n'ecceppava una a grandi lettere sul fronte del Museo del Risorgimento, che incominciava *Ex fascibus salus*. Questa, alzato un grande ponte, venne discalpellata nei giorni 12, 13 e 14 marzo 1945; ma potevano restare le altre parole: *Aedes excipiendis adservandis resurgentis Italiae monumentis, simul fulciendis clivi Capitolini fastigiis, romana magnificentia extructae anno MCMXXXIII*: edifici costruiti (meglio: rifiniti, poiché erano già costruiti da molti anni) nel 1933, con romana magnificenza, da servire per accogliervi e custodirvi i ricordi del Risorgimento d'Italia; ed anche per sorreggere la sommità del colle Capitolino. Poteva farsi per

quest'iscrizione quanto si è praticato con quella di piazza Augusto Imperatore (*Hunc locum ubi Augusti manes*, ecc.), ove vennero cancellati soltanto il nome e la data fascista. Sul mosaico, con la lupa, i gemelli e figure di agricoltori o artigiani, che la sovrasta, si legge: *His ab exiguis profecta initiis Roma*: da queste umili origini ha avuto principio Roma.

Per l'identica ragione sparirono anche le seguenti: « Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero, ecc. » che stava sull'esterno e nel cortile del liceo-ginnasio Giulio Cesare al corso Trieste; *Tu regere imperio populos Romane memento*, che era tracciata (e doveva poi essere trasportata nel mosaico) nel fregio interno del porticato a colonne del Vittoriano. Ma questo verso dell'Eneide (VI, 852), insieme agli altri due che completano il concetto, esiste ancora in una lapide che fu murata, con altra, nel 1914 sopra un palazzo di via Pinciana (nn. 46-48); « Necessario vincere, più necessario combattere », era sull'edificio di via Girolamo Induno 5, costruito per l'Opera Nazionale Balilla. E ne mancano certamente parecchie altre, come quelle sull'alto della facciata e nel cortile del Ministero della Pubblica Istruzione, allora detto dell'Educazione Nazionale. Per tutte in genere, e senza studio di parte, si potrebbe ripetere quanto fu detto nel 1932 allorché vennero distrutti i Leoni Veneti di Traù: « Solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che, demolendo le pietre, si cancelli la storia »; oppure, aggiungiamo, credono di fare la storia scalpellando marmi o imbrattando muri.

Qualche edificio ha mutato destinazione, e quindi anche l'impronta conferitagli all'esterno dalle iscrizioni. È il caso dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura che aveva sede nel bel palazzo eretto dal 1908 nella Villa Borghese: « L'agricoltura va onorata, studiata, aiutata ». Alla quale iscrizione, che era nell'atrio della palazzina della Biblioteca, si accompagnava questa: *Nationibus universis studium et operam conferentibus, res agraria feliciter inter populos augeat*: apportando ogni nazione il proprio concorso di studio e lavoro, la ricchezza agraria felicemente prosperi tra i popoli.

Cambiano anche i gusti, cambiando i proprietari. Si leggeva sulla palazzina all'angolo di via S. Teodoro: *Vigilate et orate*, e (altra

antica divisa nobiliare): *Dieu ayde au premier chrétien*. Ma il nuovo proprietario preferì le sue imprese: *Donec fata volent*: finché i fati lo vorranno, e: *Acta non verba*: fatti e non parole.

Talvolta è il tempo che lentamente le fa svanire, come le due di via Agostino Depretis, angolo con via Nazionale: « Di quest'alma città son parte anch'io »; « Tanto durar potessi quanto la fama sua »: ora ne resta soltanto qualche lettera. È la casa che qui parla e si augura di durare eterna come Roma. Contro le ingiurie del tempo sovvien qualche volta la mano riparatrice dell'uomo. Sulla fascia di pietra arenaria, e perciò assai friabile, che divide la facciata della vetusta costruzione attigua al palazzo Sacchetti in via Orbitelli presso il lungotevere dei Sangallo, l'antica iscrizione era diventata quasi illeggibile, mentre sin dall'origine era incompleta, perché anche la facciata non era compiuta. Nel 1936 questa casa, appartenuta all'architetto Carlo Maderno e in seguito all'anche più celebre nepote Francesco Borromini che vi si uccise in un accesso di nevristenia, venne restaurata. In tale occasione fu altresì rinnovata l'iscrizione la quale sentenza: *Pietas virtutum fundamen, principum gloria, populi hylaritas, coeli benignitas aurea... Rest. a D. MCMXXXVI*.

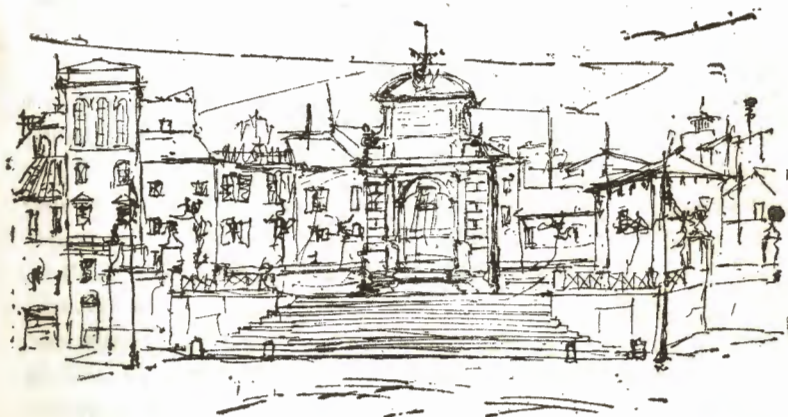
Altre volte è il pennello dell'imbianchino che fa da distruttore, come è avvenuto in via Sistina, fra i nn. 75 e 77 (iscrizione che era suddivisa sopra le arcate di due porte di un negozio): *Gestarum rerum memoria studiose servata / populi mores studiaque aeterna servabit*: la diligente e inalterata memoria delle imprese conserverà le costumanze del popolo e le imperiture aspirazioni.

L'equilibrio quantitativo delle iscrizioni ornamentali o decorative s'è però mantenuto grazie a quelle nuove. Registriamo le seguenti: 1) sul lungotevere Marzio, aperto nel 1938, un palazzo del 1935 reca nella fascia di cemento del centro della facciata: *Ne brachium hominis iniqui tibi auxilio esto*: non chiedere aiuto ad un uomo malvagio; 2) in via dei Verbiti, già tratto di via Travicella fuori porta S. Paolo, si legge: *Verbo Dei amorem operanti*: per chi esercita la carità mediante la parola divina; 3) sulla parete esterna di travertino del liceo-ginnasio Virgilio al lungotevere dei Tebaldi, in prossimità della statuetta bronzea del grande mantovano è scolpito: *Hinc progeniem*

virtute futuram egregiam: donde nascerà una stirpe illustre per virtù (ma il testo, *Eneide*, VII, 257, ha *huic*); 4) in piazza S. Silvestro, sull'esterno del palazzo dell'acqua Pia-Marcia, grosse lettere in rilievo sul travertino decantano le virtù di tale acqua: *Purissima aquarum omnium in toto orbe frigoris salubritatisque palma praeconio Urbis Marcia est inter reliqua Deum munere*: per dono degli dèi l'acqua Marcia, la più pura fra tutte le acque del mondo, per la sua freschezza e salubrità riporta la palma sulle altre acque della città; 5) in via della Conciliazione, sul grandioso Palazzo Pio costruito nel 1949-50, sormontato da stemma di travertino sorretto da due angeli e recante il trigramma IHS, leggesi: *Adsis Christe eorumque aspira laboribus qui pro tuo nomine certant*: sii propizio, o Gesù, e assisti coloro che si affaticano per il tuo Nome.

Così, come l'ala del vento rapisce via e disperde per plaghe lontane il polline d'una flora secolare, le iscrizioni scomparse di Roma eterna han compiuto anch'esse la loro missione: diffondere nel mondo la luce della Città eterna, la sua fede e il suo splendore incomparabile. Le nuove attesteranno che Roma può dire, in ogni tempo e per ogni luogo, parole di virtù, di sapere e di civiltà.

P. FRANCESCO FERRAIRONI



(Ivan Mosca)



EUGENIO DRAGUTESCU: ROMA DAL PINCIO

Dopo le monete dell'Anno Santo, solo ora vengono messe in circolazione le monete della Città del Vaticano per gli anni 1951-52-53.

Come è noto, in base agli accordi monetari tra lo Stato della Città del Vaticano e lo Stato Italiano, le rispettive monete debbono avere gli stessi valori, debbono essere negli stessi metalli e coniate dalla Zecca di Roma. Nella realtà vi è una differenza, in quanto la Città del Vaticano fa coniare tutti i tagli previsti dalle leggi italiane, mentre lo Stato Italiano ha sospeso la messa in circolazione della moneta d'oro da 100 lire e della moneta d'*italma* da due lire.

Le nuove monete Vaticane sono opera dell'Incisore capo della Zecca di Roma, Prof. Pietro Giampaoli, friulano di nascita, ma romano d'elezione, medaglista di chiara e sicura fama internazionale. Egli ha modellato nei diritti quattro ritratti che sono tra i migliori e più somiglianti del Pontificato di S. S. Pio XII. Speciale cura l'artista ha portato all'inquadratura del busto nel campo della moneta, particolare troppo spesso trascurato. I rovesci rappresentano le tre virtù teologali e le quattro virtù cardinali. La geniale ispirazione di questi soggetti, è dovuto all'amico Leone Gessi.

Il Giampaoli, pur seguendo le figurazioni e gli attributi tradizionali con i quali vengono rappresentate le sette Virtù e nonostante le difficoltà della tecnica monetaria ben differente da quella medaglistica e resa ancor più ardua per alcune monete dalla durezza del metallo impiegato che ha richiesto numerose prove, ha saputo dare ad ogni rovescio una bellezza, una armonia, uno stile non comuni, degni delle migliori tradizioni della medaglistica italiana e della nostra Zecca.

I valori messi in circolazione sono:

— 100 lire in oro del titolo di 900 millesimi. Al diritto busto del Pontefice rivolto a destra, con zucchetto e piviale; al rovescio « La Carità ». Taglio rigato;

— 100 lire in *acmonital* (acciaio inossidabile delle miniere di Cogne). Al diritto busto del Pontefice rivolto a sinistra con zucchetto e piviale; al rovescio « La Fede ». Taglio rigato;

— 50 lire in *acmonital*. Al diritto busto del Pontefice rivolto a destra, con zucchetto, mozzetta e stola; al rovescio « La Speranza ». Taglio rigato;

— 10 lire in *italma* (lega di alluminio). Al diritto busto del Pontefice rivolto a sinistra con zucchetto, mozzetta e stola; al rovescio « La Prudenza ». Taglio liscio;

— 5 lire in *italma*. Al diritto busto del Pontefice rivolto a destra con zucchetto, mozzetta e stola; al rovescio « La Giustizia ». Taglio liscio;

— 2 lire in *italma*. Al diritto stemma di S. S. con chiavi decussate e triregno; al rovescio « La Fortezza ». Taglio rigato;

— 1 lira in *italma*. Al diritto stemma di S. S. (disegno differente dell'antecedente); al rovescio « La Temperanza ». Taglio liscio.

L'intera serie, che si inizierà con « La Temperanza » (1 lira) e termina con « La Carità » (100 lire oro) è certamente, per concetto e per arte, tra le più belle della Città del Vaticano; l'esecuzione è, come tutti i lavori della nostra Zecca, veramente perfetta.

GIULIO BERNI



OVIDIO SABBATINI: PRESSO S. GREGORIO AL CELIO

Un'osteria che fu per molti anni nell'ultimo palazzo di via Giulia incontro a Ponte Sisto, portava l'insegna « Il pescatore ». Ma tutti la chiamavano « Osteria di Felicetta » che era la moglie del proprietario e cucinava ciriole e pesce di fiume pescato dal marito nel Tevere.

Egli, il sor Pietro, dava una mano, occorrendo, al barcaiolo degli asfittici e la sera, d'estate, gli abitatori del palazzo lo sentivano ragionare degli avvenimenti del giorno con gli avventori che bevevano all'aperto.

L'accaduto era qualche volta tragedia. Dal Lungo Tevere era venuta la voce tonante d'un popolano trafelato: « Barcarolo, s'è buttato uno a fiume... » seguita dal grido immane di tutta la gente accorsa sul muraglione e sul parapetto del ponte. Non lo avevano salvato. E il sor Pietro spiegava che in assenza del barcaiolo non aveva potuto, da solo, avventurarsi a nuoto. Altra volta era dramma. E quando su per la scaletta del ponte, un generoso trasteverino o regolante era risalito col carico umano di cui apparivano una gonna tutta zuppa e gonfia e una chioma nera spiovente, un borghese di passaggio si era espresso placido: « Come si fa a voler morire in una giornata di sole bella come questa? ». Tal'altra, infine, era commedia. E un artigiano in grembiule rientrava a bottega ghignando: « *Ce s'era buttata perché ce stava er barcarolo ammannito pe riacchiappalla* ».

« *Lassamo stà l'affogati* » si interrompeva presto il sor Pietro e faceva luogo a due tapini che si accingevano a liberare chitarra e mandolino dalla custodia di stoffa nera. Ma un beone, mescolando le carte da gioco protestava: « *Sora padrona, nu li volemo li soni* ». E i sopravvenuti, offesi, scantonavano.

Se invece si presentava « Scarnicchia » nessuno protestava. Scarnicchia era giovane, biondo, pallido, con naso e mento prominenti

nella faccia schiacciata da sotto in su. Cantava senza accompagnamento, mandava fuori le prime parole e le prime note di tutte le canzoni, variando i toni, zufolava e riproduceva tutti i versi e tutti i suoni. Esaurito il gaio repertorio si scopriva, si adergera, e tutto serio facendo voce di basso chiudeva con «Si scopron le tombe...». Dopo di che, tolto un piatto da una tavola, parodiando la seconda parte di quattro versetti musicati allora in voga, in luogo di «*Fiia mia bella, apri l'ombrella*» spiccava con voce chioccia queste parole di commiato:

«*Fiia mia bella
Famo un giro co la scudella*».

Altro rapsodo era un passante d'ogni sera che portava una canestra: veniva da via Giulia e andava verso Trastevere. Cantava e parlava in falsetto; sembrava campagnuolo, ma non si capiva di che parte; pareva che avesse occupazione al mercato di Campo de' Fiori. Dunque di sesso indefinibile, di oscuri natali, di mestiere non accertato. Ma un tipo di semplicione, che una sera si fermò avanti all'osteria e nel suo eloquio sdolcinato prese a dire: «Ah sor Pietro mio sor Pietro mio... Ah lo pesce di ierassera, sor Piè, mi credevo di morire...». Venne fuori Felicetta: «Ma come? era bonissimo. Venite, entrate». «No no, sto ancora male. E poi... la moneta?...». «*Ah me cascade*» bisbigliò Felicetta «*due de pane, quattro de vino, due de minestra, so' otto sordi in tutto... Er pesce...*». «Lo pesce? Per amore di Dio... Ebbé, lo pane e lo vino sì, ma lo pesce no. Mi credevo di morire». La donna lo circondò col braccio e lo portò dentro.

Quando lo sentimmo uscire ci affacciammo alla finestra, e, sufficienti birichini, gli facemmo motto. Lui sentì, si voltò in su, fece inchini e pirolette, destreggiandosi con la canestra in capo e rispose al saluto: «Addio core. Buona notte mascherine». Quindi imboccò il ponte cantando al solito suo:

«*Oh come siete bella, Celestina
parete un raggio d'angelo calato...*».

parole e musica originali, pensavamo, di propria composizione.

Non so quanto il pesce, ma il vino di Felicetta non era vino da far danno altrui.

Eppure si vedeva uscire dall'osteria qualche ubbriaco. Uno appoggiò la schiena al muro incontro e a mano a mano finì per terra, accoccolato su un fianco. Voleva rialzarsi, il buon uomo, e tendeva il braccio supplichevole a certi monellacci che tutti intorno gli facevano la baia. Le mie sorelle, vedendomi alla finestra, dissero: «Ami tanto gli ubbriachi. Perché non scendi e non gli dai la mano?». Dietro il commento di Sant'Agostino su l'ubbiaco di Milano (*Confessioni, libro sesto, paragrafo sei*), sarei forse sceso. Ma non avevo letto Sant'Agostino e non mi mossi. Adesso me ne pento; e penso: in luogo degli «allocchi motorizzati» (come dice Ardengo Soffici), di quei ridicoli seduti in corsa pazza che si inseguono e si incrociano, sarebbe estetico rivedere il vostro barcollare ampio e solenne, cari ubbriachi del tempo che fu, per certe strade silenziose ove risuonava tranquillo il vostro canto. Quella che intendo è ubbriachezza di vino, pacifica, faceta, educata.

Come giovava, nella dolce quiete di via Giulia, udir la vostra melodia... e, se appena intonata alle spalle di un monello, guardar costui che si voltava di scatto ed esclamava: «*Ahó vatte a fà un'antra palletta*». La risposta era moderata: tronca al momento del rimbrotto, si smorzava in una interiezione bonaria: «*Sì mo ce vado; che m'avanzi quarche... ehehm...*».

La fantasia associa il quadretto a quello, che mi fu descritto, di due beoni marchegiani, che arrancavano, curvi, su per una straduzza del loro paese. E girando attorno ad alcune botti piene, poco prima scaricate avanti alla loro bettola, l'uno proruppe: «*Sò vè, tutto noantri ce l'emo da bé*». E l'altro, brancicando con le palme a terra: «*Sse sa*».

Una sera, nei dintorni di casa, volli pedinarne uno che era accompagnato da una donna e seguito da due ragazzi. Piovigginava. I ragazzi avevano aperto un ombrello rotto. Conoscevo di vista loro due e la donna: cenciosi, randagi, sedevano di solito su la scalinata di San Carlo ai Catinari. La donna era alta e segaligna, coi capelli corti, crespi e polverosi: forse era ebrea. I ragazzi erano usi ad acca-

pigliarsi: essa li divideva senza mai aprir bocca. E anche quella sera la loro impertinenza si scontrava col suo tollerante affanno. Coi piedi nudi nelle scarpacce sbrindellate e sfondate, si divertivano a far schizzare l'acqua delle pozzanghere. Per tirarli fuori dall'acqua e farli camminare, ella doveva staccarsi dall'uomo che non si reggeva in piedi. Lo appoggiava al muro, attendeva un poco ai discoli e tornava ad afferrarlo sotto l'ascella: doveva sostenerlo e minacciavano a ogni momento di cadere in fascio. Tutto questo la disgraziata faceva in silenzio, senza un lamento, senza segno di impazienza.

Contemplai questa scena, che si repeté più volte. A un certo momento mi avvicinai all'uomo che con la fronte al muro grattava l'angolo di una casa. Mi accorsi che borbottava e avanzai di qualche passo. Udii: « *Ve possino ammazzà, ve possino scannà, possate morì impiccati, brutti fii de...* ».

Erano arrivati all'Arco dei Cenci, evidentemente per pernottarvi. E lì li lasciai. Con qualche cosa dentro che mi sconvolgeva. Non ero sereno.

Da quello spettacolo che mi fece inquieto ed oppresso, la memoria corre, per rasserenarsi, ad altre visioni del passato. Il cuore sognante si spande e riposa gioioso su una pianura montana a spartimenti quadri, di color nero o verde lucente, imbevuta dei rivi che la attraversano e qua e là intramezzata da file di pioppi, ove una volta incontrai un mulattiere che mi attendeva per condurmi a un paese che amavo.

Da giovine avevo, e conservo, la passione degli altipiani: la contemplazione nella solitudine, dei prati, dei campi arati, estesi fino ai boschi e ai monti che li circondano, apriva in me un abisso di felicità misteriosa, suffusa di lieve languore. Conoscevo poco il mondo: ma avevo il sentimento che nella quiete degli altipiani fosse racchiusa tutta la bellezza del mondo e la divina poesia della vita.

Ero partito da Roma con un treno della notte. All'alba (era un giorno di luglio) ero sceso ad Antrodoto. Avevo noleggiato, per poche lire, un calesse sconquassato che sotto una pioggerella intermittente mi aveva portato, per le gole del Velino, fin oltre il piano di Bacugno.

Giunto al piano di Cittareale scesi. Fermo su la strada, il vetturale con due muli aveva fatto cenno. Il cielo si era rasserenato e tutte le cose intorno, come per incanto, si beavano del suo splendore. Col cuore colmo, vidi allontanarsi la rozza, che con trotto stanco imprimeva al cigolante trabiccolo un poco acconcio movimento da destra a manca. Dolce trabiccolo e dolce rozza, vi fissavo con lo sguardo della gratitudine. Ma fui scosso dalle dolcissime parole del vetturale, che con la mano al morso della bestia mi invitò ad affrettarmi perché era già quasi mezzogiorno: « Ci fermeremo alla Meta e là ci rinfrescheremo ».

Alla Meta, nome d'un casale, aveva allora termine la via carrozzabile (la Salaria non era ancora aperta nel tratto verso Amatrice) e bisognava poi procedere per sentieri di montagna. In quel luogo era una taverna ove sedetti col compagno di viaggio. Ci offerse delle uova. Quantunque fossi tolstoiano, non mi sapevo figurare un contadino che mangiasse uova, cotte nel tegame. E mi dilettaai alquanto nell'osservare le inopinate capacità del mio uomo che spezzava e intingeva il pane con disinvoltura.

Rimessici in cammino, il valentuomo poco stette e mi suggerì di fare un'altra fermatina. Il sole era alto, eravamo passati tra sterpeti e marruche. « Tanto per rinfrescarci », disse. Una ragazza ben costrutta, come se l'avesse saputo, venne subito su la soglia d'una casupola con un boccale di quel vino crudo asprigno che piace ai nativi di quelle montagne, e con due bicchieri.

Da quell'ora in poi fino al tramonto, non vi fu cascina o capanna, non vi fu posto di carbonai su le radure o nei boschi ove il mio amico non sentisse il bisogno di rinfrescarsi. Sembrava che tutti lo attendessero: da per tutto trovò un bicchiere, poiché presto ne bastò uno solo, e sufficiente liquido. Lui era sempre in gamba, nello scendere dal mulo e risalirvi: era solo un poco più pesante, mentre il mio borsellino si faceva sempre più leggero.

Al termine del viaggio, rimesse le bestie in stalla, volle accompagnarmi su per l'erta pedonale che conduce al paese. Sembrava oramai affaticato, ma solo un poco.

Una donna si fermò, con le mani sui fianchi e con un sussulto di riso. Lui passò silenzioso. E quella: « Oh bona sera, Venanzio. Vedo che stai bene. Tutto merito di quel signorino ». « Come fa ad accorgersene? », mi domandai. Ma poco appresso cominciai a capire. Era del tutto ammutolito e qualche cosa di strano doveva apparire su la sua faccia perché un paesano saltò su: « Oh che pica... Dove l'hai aggranfiata? ». Montammo ancora. E un mezzo romano riprese il tema: « A chi la riporti quella cotta? al curato? ». Alle prime case, ecco il terzo: « Che faccia... Sei il notaro tutto foco? ». Volsi il guardo: sì, veramente, era cotto a perfezione. Era un capolavoro: la salita aveva dato il colpo del mastro. Infine ne fui seccato. (« Bella rinfrescatura » conclusi in cuor mio). Più tardi mio cugino, fissandomi con bastante sussiego, con la mente al suo colono, mi rimproverò: « Chi ti obbligava a fargli quel trattamento? Dovevi dirgli: con me non si beve; e farlo filare ».

Ma per fortuna l'avventura del dopo meriggio non aveva cancellato le immagini del mattino.

Di queste scrissi (senza riferire il resto) al mio venerato maestro quando, non molti giorni appresso, fui di ritorno a Roma: dove trascorsi il resto dell'estate. Il che mi piacque tanto, dopo alcune estati passate in campagna, che anche di questo gli scrissi, come d'una meravigliosa scoperta.

Ebbi la seguente risposta: « Dunque, Roma estiva ti piace? Veramente cotesto cielo ha una luce speciale, piena di maestà e di pace. Come tutto parla! È un cielo quale si conviene a Roma, e Lucrezio ha scritto un verso cristiano rappresentandolo: *pacatumque nitet diffuso lumine caelum* ».

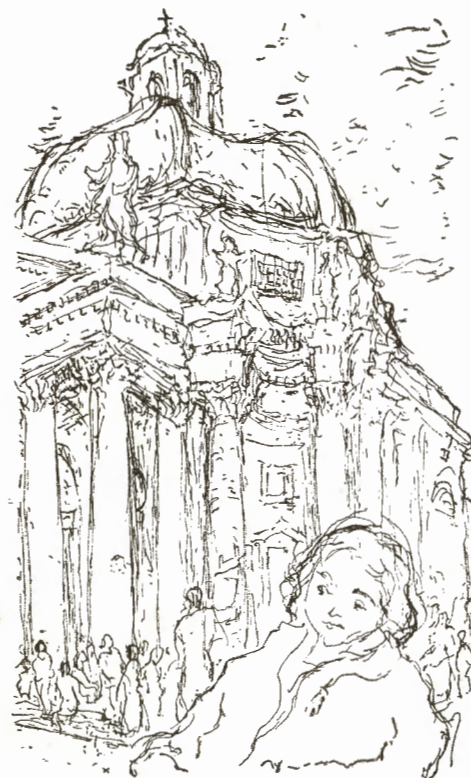
Allora, dunque, mi ero astenuto dal rivelare le corbellerie che hanno per soggetto il vetturale ubbriaco. Chi racconta corbellerie, può anche sospettare di esser messo nel « novero dei più » nel senso che intendeva un tale di mia conoscenza, un pugliese di Foggia. Il quale soleva dire: « Se tutti i *fessi* portassero una frasca il mondo sarebbe un *bosco* ».

Me ne dispiace, ma penso a lui quando in tranvai o in filòbus vedo uno che siede dalla parte del passaggio e non si sposta, allo

scopo, è evidente, di non sottomettersi che a uno scomodo minore: anche se scenderà all'ultima fermata; ma non tien conto, il bell'amico, che restando lì inchiodato rischia di far luogo due volte.

Se ciò accade in altre città, poco male. Ma che avvenga di frequente sotto il cielo che riempiva di luce gli occhi di Lucrezio e splendeva su « l'elmo di Scipio », dispiace.

GIULIO CARCANI



(Eugenio Dragutescu)

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

La girandola a piazza del Popolo (*Collex. de Lemmermann*) Copertina

ILDEBRANDO URBANI - All'osteria	6
ENRICO D'ASSIA - Fantasia romana	6
Porta del Popolo prima del 1870	8
L'Albergo Costanzi a S. Nicola da Tolentino	8
La stazione di Termini nei primi anni di Roma capitale	9
Pietro Pancrazi e Antonio Baldini	18
LEONE GARZI - L'Aurora	21
MARCELLO PIACENTINI - Via Giulia	24
MANFREDO ACERBO - Via Giulia	26
ANGELO ROSSI - Scalinata della Trinità dei Monti	34
IVAN MOSCA - Piazza Madonna dei Monti, angolo via Baccina	47
URBANO BARBERINI - Il Tritone	48
Frontespizio di « Er Diluvio de Roma »	50
GIUSEPPE BOMBARDIERI - San Gregorio Nazianzeno	61
RAFFAELLA CIARROCCHI - Temporale	70
ARNOLDO CIARROCCHI - Bolle de sapone	71
LUCIANO SOMMELLA - Piazza Trilussa	75
LUIGI BARTOLINI - Sintesi di via Oslavia	76
LUIGI BARTOLINI - Dalla finestra	80
LUIGI BARTOLINI - Periferia	81
Il Marchese Serafini al Medagliere Vaticano	84-85
AMERIGO BARTOLI - Torre delle Milizie	86
Domenico Gnoli	89
OVIDIO SABBATINI - Chiesetta a Villa Celimontana	92
Robberto	93
EUGENIO DRAGUTESCU - Disegno	97
GIOVANNI OMICCIOLI - Osteria « for de porta »	97
VITO LOMBARDI - Piazza di Spagna	103

Corteo papale a piazza SS. Apostoli	103
Auditorium: Progetti	106-107
ARISTIDE CAPANNA - Santa Sabina	108
AMERIGO BARTOLI - Fantasia gianicolense	112
Facciata dei SS. Giovanni e Paolo	112
Il « Claudianum »	112
Chiesa di S. Leone I	113
Chiesa di S. Pio V	113
Mons. Agostino Bartolini	115
Il Bosco Parrasio	116
GIUSEPPE BARBERI - Via degli Orti di Alibert	120
G. B. PIRANESI - Frontespizio	122
ORFEO TAMBURI - Torre delle Milizie	123
Harriet Hosmer	125
LIVIO APOLLONI - Processione a piazza del Popolo	127
ORFEO TAMBURI - Panorama	130
ROMEO MARCHETTI - Al Teatro Manzoni cinquantanni fa	131
CIPRIANO EFISIO OPPO - Aventino	137
ORAZIO AMATO - Autoritratto	137
ORFEO TAMBURI - Panorama	139
EMILIA CARRERAS - Campidoglio	143
INES FALLUTO - Clivo di Rocca Savella	149
Lavoro di un alunno del C. E. A.	152
Il coro dei mille piccoli cantori di Roma	152
Il Provveditore agli Studi Guido Mestica	153
ILDEBRANDO URBANI - Via del Teatro Valle	154
Il sindaco Rebecchini inaugura piazza Trilussa	160
VITO LOMBARDI - Lungotevere Vallati	161
LUIGI SURDI - Trinità dei Monti, la scala dei fiori	166
AUGUSTO ORLANDI - Egilberto Martire	175
ANTON PIETRO VALENTE - Lavori a porta Asinaria	179
Inaugurazione della via di Caio Cestio	181
ORFEO TAMBURI - Disegno	182
LUCIANO TASTALDI - Santa Maria in Cosmedin	183
EUGENIO DRAGUTESCU - Campo de' fiori	185

ILDEBRANDO URBANI - All'osteria	188
ANGELO ROSSI - Trinità dei Monti	188
Il gobbo di Rialto	189
MANFREDO ACERBO - Piazza Romana	195
MARINA POGGI - La Città avanza...	204
OVIDIO SABBATINI - Via della Luce	208
Febea	210
ORFEO TAMBURI - Piazza Bocca della Verità	212
AMERIGO BARTOLI - L'Aracoeli	213
TEODORO MATTEINI - Il principe Sigismondo Chigi	217
LIVIO APOLLONI - L'Antro dei Romanisti	223
Alessandro Tomassi	225
Mons. Enrico Pucci	225
Marchese Antonio Spinola	225
IVAN MOSCA - Il fontanone di ponte Sisto	230
EUGENIO DRAGUTESCU - Panorama romano	231
EMILIA CARRERAS - San Marco	232
OVIDIO SABBATINI - Presso S. Gregorio al Celio	233
EUGENIO DRAGUTESCU - S. Maria in Monte Santo	239



INDICE DEL TESTO

PIETRO PAOLO TROMPEO - Finalmente!	3
EMILIO RE - Tre incontri di Mazzini con Roma	7
LUIGI HUETTER - Pancrazi « romano »	14
ANTONIO BALDINI - Romano, anche se non romanista (Pietro Pancrazi 1893-1952)	19
GIULIO CESARE SANTINI - Strenna de li Romanisti	21
MARCELLO PIACENTINI - Problemi difficili dell'urbanistica romana	22
ROMOLO LOMBARDI - Piazza Navona	28
LEONARDO KOCIEMSKI - L'arte di scrivere di Roma è difficile...	30
PIO PECCHIAI - I paggi del cardinale Antonio Barberini e una lettera di La Fontaine	35
ETTORE VEO - Come nacque la « Strenna dei Romanisti »	46
GOFFREDO CIARALLI - Er pescivennolo sapiente - Er guardà per aria	48
PIETRO FROSINI - « Er diluvio de Roma »	49
ALBERTO MORAVIA - La bella serata	52
CECCARIUS - La scoperta di un autografo dantesco alla Vaticana	58
RENATO LEFEVRE - Cronachette romane: Incontro con Gil Vicente a Campo Marzio	60
MARIO LIZZANI - Dal rogo alla pira	64
MARIO DELL'ARCO - Temporale - Bolle de sapone	70
GIUSEPPE ALBERTI - Medicina popolare romana minima	72
LUIGI BARTOLINI - L'inquilino di fronte se ne va	76
LUIGI BARTOLINI - Periferia	81
ARMANDO FEFÈ - Li Santi de Roma	81
LEONE GESSI - Camillo Serafini numismatico	82
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Per una lapide a Domenico Gnoli	87
FRANCESCO POSSENTI - Robberto	93
RODOLFO DE MATTEI - L'epoca degli occultamenti	94
ARMANDO LODOLINI - Manoscritti per la descrizione del Vaticano raccolti dal cardinal Garampi	99

VINCENZO MISSERVILLE - Tramonto su l'Appia antica	105
ALBERTO DE ANGELIS - Sulla via Flaminia sorgerà l'Auditorio dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia	106
ANTONIO MUNOZ - Borromini alla fabbrica di Propaganda Fide	109
FRANCESCO BARBERI - Arcadia inquieta	113
LAMBERTO DONATI - Una ignota stampa postuma del Piranesi	121
LIVIO JANNATTONI - La scultrice Harriet Hosmer	124
GIOVANNI MORSANI - Gaetano Donizetti romanesco	127
PEPPINO PARTINI - Quintino Sella a Roma	131
PIETRO ROMANO - Vecchie famiglie romane	134
VALERIO MARIANI - Ricordo di Orazio Amato	137
EMILIA AMATO CARRERAS - Il libro che Orazio Amato non scrisse	140
ORAZIO AMATO - Storia di una barba	141
RAFFAELLO BIORDI - Guido Baccelli e Augusto Murri	144
FELICE CALABRESI - Festa	149
VITTORIO CLEMENTE - I mille piccoli cantori di Roma	150
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - « Ho » e « Ci ho »	155
LUISA SERRA SILVAGNI - La traduzione inglese della « Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX »	161
FRA PISELLI - Ar museo Vaticano	167
NELLO VIAN - Giulio Salvadori scrittore del « Lucifero » e penitente	168
OTTORINO MORRA - Egilberto Martire	174
OTTAVIO LANCIOTTI - Er pubbrico mio	178
MARCELLO PIERMATTEI - Un incidente diplomatico evitato	179
PIERO SCARPA - Fra' Orsenigo cavadenti di classe	183
ARMANDO MORICI - Con Zanazzo in un caffè trasteverino	186
TULLIO TORRIANI - Pasquino e il gobbo di Rialto	189
GIULIETTA PICCONIERI - L'osti de Trastevere	194
CARLO GASBARRI - La bandiera rossa alla loggia di S. Pietro	196
CLEMENTE GIUNTELLA - Stefano Colonna (1297)	199
EMMA AMADEI - Ricordo di una ambasceria giapponese nella basilica romana di S. Maria Maggiore	200
FILIPPO TARTUFARI - La cambiale der Padreterno	204
AROLD COGGIATTI - La « Giulio Romano »	205

GIORGIO CERUTTI - Lavannara trasteverina	208
GUGLIELMO GATTI - « Febea » ed Elena Muti	209
AMILCARE PETTINELLI - Li regazzini ar teatrino de Via Poli	213
STANISLAO CAPPELLO - L'autore del « Dramma del Conclave »	214
MARIO VERDONE - Le « Befane » del Belli	219
NINO BUZZI - Come le foglie	222
FRANCO MARIA GARGIULLO - A la Madonna	225
p. FRANCESCO FERRAIRONI - Iscrizioni ornamentali di Roma scomparse	226
GIULIO BERNI - Le nuove monete vaticane	231
GIULIO CARCANI - Rapsodi e beoni a Ponte Sisto	233
Indice delle illustrazioni	241



(Orfeo Tamburi)

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1953
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA